

Carla Fontanesi

Quando le protagoniste raccontano:
“Non mi sembra d’aver fatto granché...”

**Ricerca sul ruolo delle donne
nella resistenza, nella ricostruzione e nello sviluppo economico a Scandiano**

Quale ruolo hanno avuto le donne a Scandiano durante la resistenza e negli anni che vanno dal dopo guerra al boom economico?

Da un paziente lavoro di ricerca negli archivi del territorio e attraverso la raccolta di numerose testimonianze, emerge una risposta chiara: le donne scandinavesi hanno dato il loro sostegno attivo alla resistenza, alla ricostruzione ed anche allo sviluppo economico. Un sostegno che neppure le protagoniste riconoscono, perché tutto il loro agire è a favore di altri prima ancora di se stesse.

Una storia al femminile raccontata attraverso dati, episodi e testimonianze. Il racconto presenta il lungo e complesso cammino che, a partire dalla Liberazione, ma soprattutto con l'ingresso nel mondo del lavoro, porterà le donne ad ottenere riconoscimenti e diritti.

Un intreccio di aspetti che mostra ancora una volta come l'esplicarsi della storia nasca anche dalle azioni marginali, che nel loro insieme contribuiscono a determinare il percorso di una comunità.

Questo volume è il secondo di una collana di pubblicazioni, edite dal Comune di Scandiano e da Istoreco, per promuovere la conoscenza della storia locale e valorizzare la memoria della comunità scandinavesa.

In copertina:

"Non mi sembra di aver fatto granché...." è una delle frasi ricorrenti, un intercalare che le protagoniste usano accanto a: *"L'ho fatto così..."* e *"...mi sentivo di farlo"*, anche quando raccontano loro azioni straordinarie.



volume 2

Grazie

alle donne che con fiducia mi hanno accolta nelle loro case e poi con modestia e generosità mi hanno regalato le loro storie

a tutti coloro che mi hanno raccontato i ricordi delle madri, sorelle, amiche e parenti ora scomparse, ma ancora vive nella memoria

a Matilde Borziani, Carla Pellini, Giuseppe Campioli, Carlo Fantuzzi e Loris Vivi per la premura e la disponibilità a prestarmi documenti, fotografie e testi da loro conservati

alla vicesindaca Angela Zini, a Chiara Saccani, presidente della Commissione Pari Opportunità e all'assessore Nadia Lusetti per avere voluto questa ricerca

a Massimo Storchi e Michele Bellelli per il sostegno e la collaborazione nella ricerca e nella consultazione degli archivi

a Barbara, Elisabetta, Giulia e Serena che mi hanno affiancata nel corso della prima ricerca "Oltre il 60° della Resistenza. Le donne protagoniste consapevoli"

agli uffici e servizi comunali – in particolare: sicurezza sociale, archivio storico, anagrafe e centro stampa - per la collaborazione

all'amica Maria Beatrice Spallanzani per avermi sostenuta nei momenti di difficoltà e perché, da brava professoressa, mi ha accompagnata nella rilettura e nella correzione del testo

Carla Fontanesi

INDICE

Presentazione

di Nadia Lusetti, assessore alla Cultura del Comune di Scandiano 1

Oltre il 60°: Donne e Resistenza a Scandiano

di Chiara Sacconi, presidente della Commissione Pari Opportunità, e
Angela Zini, vicesindaca del Comune di Scandiano 3

Introduzione

di Michele Bellelli, Istoreco 7

Le modalità ed il risultato della ricerca

Premessa dell'autrice 9

La Guerra – La Resistenza

- 8 settembre '43. La guerra non è finita. Il nuovo ruolo delle donne
nella Scandiano occupata dai tedeschi 19
- Madri. Nutrici. Donne che curano 23
- Donne scaltre 29
- Donne mediatrici 33
- La cura dei legami affettivi. La degna sepoltura dei morti.
I fiori ai caduti 37
- Staffette e Partigiane 43
- I gruppi di difesa della donna 49

Profili:

- Maria Aramini “Armina” 53
- Maria Janes 57
- Nella Magnani “Nelda” 63

La Ricostruzione – Lo Sviluppo economico

– 23 aprile 1945. Scandiano è libera. La guerra è finita	73
– Donne ricostruttrici	77
– Contadine, mondine, serve, lavoranti a domicilio	83
– Il supporto allo sviluppo economico	87
– Le lavoratrici invisibili diventano visibili	93
– Le donne e la politica	99
– Nuovi valori e nuovi stili di vita	107
Profili:	
- Adalgisa Istelli “Isa”	115
- Zita Taroni	119
- Floriana Artioli	123
- Ada Paderni	129
Abbreviazioni e glossario	136
Riferimenti bibliografici	137

Presentazione

di Nadia Lusetti, assessore alla Cultura del Comune di Scandiano

“Quando le protagoniste raccontano: *Non mi sembra di aver fatto granché...*” di Carla Fontanesi è il titolo del secondo volume della collana *Scandiano storie* che, nata nel 2008 con la pubblicazione della ricerca storica “*C’era freddo dentro il cuore di tutti...*” di Valda Busani, si realizza con l’indispensabile collaborazione di Istoreco, l’Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Reggio Emilia, dei suoi valenti studiosi e grazie all’attenzione e all’impegno che l’Amministrazione Comunale di Scandiano ha posto e pone alla conoscenza delle vicende storiche del nostro Comune e della sua gente nel corso del Novecento.

Questa seconda pubblicazione raccoglie le testimonianze (“*l’intervista è pertanto diventata la metodologia principale anche per la ricerca relativa al dopoguerra*” ci dice nella premessa l’autrice Carla Fontanesi) e i racconti di tante donne scandianesi negli anni che vanno dalla Resistenza fino a quelli della ricostruzione e dello sviluppo economico. Iniziato come indagine mirata essenzialmente ad analizzare il ruolo delle donne in quanto *protagoniste consapevoli* del difficile processo di Liberazione, il lavoro di Carla è andato davvero oltre, così come recitava il titolo dell’iniziativa da cui aveva inizialmente preso l’avvio *Oltre il 60°. Dalla Resistenza ad oggi. Le donne Reggiane protagoniste consapevoli*, promossa dalla Provincia di Reggio Emilia.

“...sentivo che il risultato ottenuto era una sorta di finestra spalancata su un mondo ancora abbastanza inesplorato...” dice l’autrice nello spiegare le ragioni della sua ricerca che arriva fino alle soglie degli anni Settanta e che le ha permesso di raccogliere memorie e vite altrimenti sconosciute, con la loro ricchezza e semplicità, con la generosità di chi è abituato a donare senza pretendere alcunché, nemmeno il riconoscimento del sostegno offerto con coraggio e leggerezza. La leggerezza di chi sa di stare nel giusto e tanto basta. “*L’ho fatto così...mi sentivo di farlo...non mi sembra di aver fatto granché*” è la frase di una delle protagoniste che l’autrice ha simbolicamente scelto per dare il titolo alla sua ricerca, sottolineando così, in modo poetico, la straordinaria forza e il valore con cui le donne hanno saputo affrontare pericoli e lotte, si potrebbe dire...*senza mai perdere la tenerezza.*

Oltre il 60: Donne e Resistenza a Scandiano
di Chiara Saccani, presidente della Commissione Pari Opportunità e
Angela Zini, vicesindaca del Comune di Scandiano

Nel presentare con orgoglio alla cittadinanza questa ricerca sul ruolo delle donne scandianesi nella Resistenza, nella ricostruzione e nello sviluppo economico della nostra comunità, desideriamo innanzitutto manifestare gratitudine a Carla Fontanesi che ne ha curato con interesse e competenza la progettazione e la stesura. Accanto a lei vogliamo ringraziare Barbara Pagani, Giulia Saccani e Serena Ferretti, le prime collaboratrici di Carla nella iniziale fase di compilazione di questo interessante dossier che conclude il progetto provinciale *Oltre il 60°. Dalla resistenza ad oggi. Le donne Reggiane protagoniste consapevoli.*

La Commissione Pari Opportunità del nostro Comune già alla fine del 2006 ha infatti aderito con entusiasmo alla proposta dell'Amministrazione Provinciale di svolgere una ricerca sul ruolo delle donne reggiane dalla Resistenza alla ricostruzione del paese, nella piena consapevolezza che la guerra di Liberazione abbia pienamente coinvolto le donne del nostro Comune anche se , tenuto conto dei tempi, nella maggior parte dei casi in modo non sempre riconosciuto e valorizzato dalla storiografia .

Le stesse protagoniste, come appare da molte interviste, forse non avevano pienamente compreso la valenza politica e sociale delle loro azioni, ma avevano partecipato attivamente al processo di liberazione mettendo in pericolo la loro vita e quella dei loro familiari per quell' innato senso di abnegazione proprio del genere femminile, come afferma la stessa curatrice della ricerca: "tutto l'agire delle donne è a favore degli altri...durante la resistenza le donne mostrano capacità mai espresse contribuendo al bene comune con doti di energia e coraggio che esse stesse sottovalutano."

Il lavoro di ricerca, svolto in modo attento e competente, testimonia tuttavia come le donne di Scandiano abbiano vissuto il periodo della lotta partigiana con coraggio e convinzione ed abbiano poi attivamente preso parte al processo di democratizzazione del paese cominciando ad essere consapevoli e successivamente a rivendicare la loro libertà personale, l'uguaglianza sociale tra i generi in particolare con l'ingresso nel mondo del lavoro, e ad esprimere nei mille modi loro congeniali e possibili un totale rifiuto alla guerra e alla violenza .

“C’è nei confronti delle donne che hanno partecipato alla Resistenza- afferma Miriam Mafai nel volume *“Pane Nero”*- un misto di curiosità e di sospetto ...mentre è comprensibile che una donna abbia offerto assistenza a un prigioniero, a un disperso, a uno sbandato, tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello... l’ammirazione e la comprensione diminuiscono quando l’attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale non giustificata da affetti e solidarietà familiari....”

Persiste cioè anche nell’immediato dopoguerra la dicotomia tra ciò che una donna si pensava potesse fare sempre e ovunque in quanto donna e il contributo attivo che ha dato alla Resistenza in senso totale e globale, messo nella giusta luce grazie alle numerose e preziose interviste a donne-staffette e partigiane che anche nel nostro territorio sono state effettuate negli ultimi decenni e riportate in sintesi anche nella ricerca.

Si scopre così che anche le donne di Scandiano nella Resistenza hanno agito in varie direzioni :

- dare assistenza materiale ai partigiani attraverso molteplici attività, dalla cura ai feriti, al trasporto di munizioni e cibo anche nelle zone più impervie del territorio,

- svolgere attività più divulgativa e politica come la diffusione e la consegna di dispacci, volantini e propaganda ,

- e in modo più diffuso e generalizzato compiere nelle quotidiane azioni di vita un servizio di condivisione e solidarietà verso chi era nella necessità, valga come esempio l’accoglienza in famiglia e l’assistenza estiva nelle colonie ai figli delle mondine.

E queste azioni, che in alcuni casi fanno correre alle donne gravissimi rischi per la propria incolumità fisica e psicologica, se spesso non sono frutto di consapevolezza “politica”, sono tuttavia frutto della consapevolezza “umana” di dover agire per una giusta causa .

Questo atteggiamento che definiremmo oggi “prepolitico” farà poi sì che nell’immediato dopoguerra, grazie alla diffusione di maggiore cultura e di opportunità di lavoro fuori casa, grazie alla presenza e alla lotta di alcune donne impegnate in politica e nelle amministrazioni locali, anche le donne scandianesi conseguano la piena e compiuta cittadinanza attraverso il diritto al voto, come ben esprime il titolo della ricerca *“Non mi sembra di aver fatto granchè...”* che noi traduciamo in modo forse un poco generico ma

sostanziale “Ho semplicemente fatto il mio dovere di donna...” e in un secondo momento “.... di cittadina...”

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla Resistenza sono infatti inconfutabili:

Le partigiane italiane sono state 35.000; le patriote 20.000; le arrestate e torturate 4.653; le deportate 2.750; le medaglie d'oro 16; le medaglie d'argento 17; le fucilate o cadute in combattimento 2.900.

Così come appare inconfutabile dalla stessa ricerca la presenza attiva delle donne scandinavesi nella resistenza e nella ricostruzione del paese, a riprova che esse hanno agito da protagoniste nel privato e nella comunità locale, anche se a volte in modo sommerso: nella creazione dei primi servizi educativi, sociali e sanitari, nel volontariato, nella scuola, nella pubblica amministrazione.

A conclusione di queste brevi note introduttive invitiamo le cittadine e i cittadini scandinavesi alla interessante e coinvolgente lettura del dossier condividendo le parole di Bianca Guidetti Serra che sulla rivista “Noi Donne” dell'immediato dopoguerra, a proposito della guerra al femminile e a commento dei sopraccitati dati afferma:

“Pure dopo vent'anni di fascismo che ne aveva represso idee e iniziative, forse per reazione, molte donne si sono rese conto che era loro dovere partecipare con gli uomini alla lotta di Liberazione nazionale.

Ma capirono anche che quella lotta era la premessa della loro liberazione di donne”.

E noi aggiungiamo oggi che le donne italiane del dopoguerra ottengono il pieno riconoscimento della loro maturità civile e politica attraverso la promulgazione della Costituzione repubblicana, alla cui stesura alcune di loro partecipano attivamente e noi siamo fieri di annoverare tra queste la reggina Nilde Iotti.

E' il frutto più maturo della Resistenza i cui valori non vanno dalla nostra generazione né ritenuti obsoleti né tantomeno manipolati.

E'infatti il prezioso testimone che le donne della Resistenza e della Ricostruzione hanno affidato a noi, donne del terzo millennio che viviamo in una società più ricca sotto l'aspetto economico, ma più frammentaria sotto

l'aspetto sociale e culturale laddove tendiamo a vivere ogni cosa in modo rapido e fugace.

Non consumiamo la memoria e le esperienze delle nostre nonne e madri che hanno vissuto i loro tempi in modo certamente più faticoso, ma forse più appropriato nella conciliazione dei tempi e dei ritmi di vita .

Introduzione

di Michele Bellelli, Istoreco

La presentazione in queste pagine della vita di donne scandinavesi negli anni fra la seconda guerra mondiale e il boom economico apre le porte per far conoscere, e riconoscere, aspetti, aneddoti e storie familiari mai capillarmente esaminati in precedenza.

Veniamo così a sapere, anche nel dettaglio della storia locale, quel che già si conosceva a livello generale sul ruolo delle donne durante la guerra di liberazione: quando un'interprete cercava di annacquare presso il tedeschi certe richieste della cittadinanza che avrebbero potuto apparire sospette agli occhi dell'occupante, oppure quando si nascondevano i partigiani e i soldati fuggiaschi dopo l'8 settembre 1943, passando per chi, pur di non rinunciare alla propria vera nuziale e dare l'oro alla patria, ne acquistò un'altra "molto più piccola e sottile" da lasciare al regime e tenersi ben stretta e nascosta quella autentica.

Diviso fra il racconto di come si è evoluta la presenza femminile nel territorio di Scandiano e i profili di alcune donne protagoniste di quegli anni, il volume fa conoscere i più diversi aspetti di una comunità da un punto di vista diverso da quello tradizionale.

Anche gli anni del dopo guerra, quelli dell'entrata delle donne nel mondo del lavoro e della politica, sono qui ben ricordati. Le storie di chi dovette scegliere fra la famiglia ed il lavoro, o la politica, sono ricostruite dall'autrice grazie ad un paziente lavoro di ricerca negli archivi storici sparsi sul territorio, con particolare riferimento a quelli sindacali e delle due principali organizzazioni femminili attive in quegli anni: l'Unione donne italiane di ispirazione comunista e il Centro italiano femminile di area cattolica.

Si possono scoprire aspetti ai quali si è in realtà sempre prestato poca attenzione quale il fatto, come ci ricorda l'autrice, che nel 1965 venne immatricolata nella provincia la targa automobilistica n. 100.000: segno indubbio di un benessere che ha ormai raggiunto la maggioranza della popolazione, ma le donne in possesso di una patente sono ancora poche ed ancora meno quelle che effettivamente utilizzano l'auto abitualmente. Un piccolo esempio di come sia stato lungo e difficile il cammino delle scandinavesi verso la loro effettiva e totale integrazione nella società italiana.

Le modalità e il risultato della ricerca

Premessa dell'autrice

Quando, nel 2007, si è concluso il lavoro per la ricerca: *Oltre il 60°. Dalla Resistenza ad oggi. Le donne Reggiane protagoniste consapevoli*, promossa dalla Provincia di Reggio Emilia, sentivo che il risultato ottenuto era una sorta di finestra spalancata su un mondo ancora abbastanza inesplorato ed ho provato soddisfazione quando l'Amministrazione Comunale di Scandiano, su decisione dalla Commissione Pari Opportunità, mi ha chiesto di approfondire la ricerca espandendone i confini temporali fin verso gli anni settanta.

La ricerca del 2007, seppure condotta soltanto sul materiale prodotto a Scandiano negli anni dal 1945 ad oggi, mostrava già alcune considerazioni molto importanti riguardo alla partecipazione delle donne alla Resistenza. Nella storiografia della Resistenza nella V^a Zona emerge spesso l'apporto dato dalle donne, ma fino agli anni ottanta si parla delle staffette e di altre che, attraverso i GDD, raccolgono indumenti, cibo, medicinali per i partigiani, presentandone il lavoro semplicemente come un supporto, elogiato, ma sentito come marginale. Addirittura di molte staffette non viene neppure citato il nome, anche quando compiono azioni importanti e rischiose.

Successivamente, negli anni in cui le donne rivendicano più spazi e chiedono un ruolo da protagoniste nella società, emergono le voci e le storie delle staffette. A Scandiano, per esempio, l'8 marzo 1981, in consiglio comunale, durante l'iniziativa "Le donne e le loro lotte" tra le diverse testimonianze, c'è anche quella di Nelda Magnani,¹ staffetta e dirigente dei GDD; successivamente nel 50° della Resistenza si produce una videocassetta² in cui sono protagoniste soltanto donne resistenti. In seguito le donne si raccontano anche in altri documenti audiovisivi conservati nella Biblioteca comunale. Le staffette assumono un volto, un nome e le loro storie diventano importanti come quelle dei partigiani che hanno combattuto con le armi.

La ricerca del 2007 forniva una interpretazione della resistenza diversa rispetto a quella più comune, presentandola come un fenomeno complesso nel quale ogni azione che si opponeva alla occupazione tedesca era da intendersi come resistenza; in questo senso pertanto anche le donne, con il loro agire

¹ Dvd, Archivio fotografico, c/o Ufficio Stampa Comune di Scandiano

² Videocassetta, "Storie da non dimenticare: ricordi di donne partigiane", Comune di Scandiano, 1994

“naturale”, “da donne” appunto, hanno avuto un ruolo non secondario e determinante per l’esito di quello scontro così drammatico.

Le donne hanno affrontato rischi, per procurare cibo, curare feriti, seppellire e onorare i caduti, nascondere i disertori, accogliere gli sfollati, portare armi e messaggi ai partigiani ed altro ancora. Tutto questo emergeva già dalle prime fonti, cioè documenti o registrazioni audiovisive, raccolte nell’archivio del Comune, in Biblioteca e presso qualche famiglia.

La prima ricerca suscitava perciò degli interrogativi: quanto altro si poteva trovare cercando le testimonianze, i racconti di chi aveva vissuto quella terribile esperienza nel quotidiano? Tenendo conto che le donne giudicano di poco conto ciò che fanno e difficilmente lasciano tracce del loro fare, quanto si poteva recuperare per dare una giusta dimensione ad un ruolo così importante?

Si presentava davvero un aspetto della Resistenza ancora inesplorato, accanto al quale la Commissione Pari Opportunità suggeriva di indagare anche periodi successivi, fino allo sviluppo economico.

Se da un lato trovavo stimolante la proposta, dall’altro mi preoccupava la vastità dell’argomento con tutte le sue sfaccettature e l’ampiezza del periodo da indagare.

E’ stato un lavoro lungo, ma molto arricchente. Tra i primi risultati, una grande opportunità: quella di raccogliere testimonianze preziose e memorie che rischiavano di andare perdute. Ho incontrato donne con esperienze ricchissime che, sebbene avanti negli anni, conservano una grande lucidità e ricordano i fatti in modo nitido. Per altre protagoniste scomparse è stato possibile recuperare pezzi del loro vissuto attraverso i familiari, le amiche, i compagni che hanno condiviso parte della loro storia.

Queste testimonianze orali mi hanno aiutata ad approfondire l’impegno delle donne negli anni di guerra, a cogliere molti aspetti che non erano emersi dai documenti usati nella ricerca del 2007. L’intervista è pertanto diventata la metodologia principale anche per la ricerca relativa al dopoguerra.

Immensa è la mole di documenti conservati presso gli archivi, in particolare l’Archivio Storico del Comitato Provinciale UDI di Reggio Emilia, l’Archivio Storico del Comitato Provinciale del CIF, quello della Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia, istituiti presso il Polo Archivistico del Comune di Reggio Emilia, cui si aggiungono gli atti deliberativi del Comune di Scandiano, i dati statistici rilevati dall’ISTAT, le varie pubblicazioni, i

periodici ed i quotidiani. Ne emerge un quadro abbastanza ampio di quanto è avvenuto a Scandiano, che mette in luce ciò che hanno fatto molte donne in quel periodo. I racconti delle protagoniste mi hanno aiutata a calarmi nel vissuto di quegli anni e soprattutto a illuminare quegli aspetti che nemmeno le statistiche capillari, come i censimenti generali della popolazione, prendono in considerazione, perché ciò che le donne fanno, anche quando costa ingegno, fatica, dedizione, troppo spesso è considerato semplicemente dovuto, indegno quindi di riconoscimento.

Da documenti scritti, audiovisivi e racconti delle protagoniste è emersa una storia che mostra prima di tutto un filo conduttore comune: il sostegno. Le donne hanno sostenuto la Resistenza, la ricostruzione ed anche lo sviluppo economico. Un sostegno significativo, dato senza la pretesa di alcun riconoscimento, come se tutto questo fosse dovuto solo perché iscritto nel loro dna, perché da sempre le donne sono abituate a soccorrere, a prendersi cura, a sacrificarsi,.

Il termine “sostegno” potrebbe far pensare a un comportamento in prevalenza passivo, ma non è così: le donne agiscono da protagoniste. Colmano i vuoti lasciati dagli uomini nei campi e nelle fabbriche abbandonate durante la guerra, si prendono cura delle case, delle famiglie, si adattano a mille mestieri durante gli anni di miseria, sono presenti anche là dove c’è da tirar su i muri per costruire le nuove case, perfino il Teatro nuovo, gestiscono servizi di assistenza, si fanno carico della famiglia quando il marito si avventura nella piccola imprenditoria. Nel loro fare mettono in campo forze, saggezza, spirito di dedizione e capacità di cui non sempre prendono consapevolezza.

L’altro filo conduttore di questa storia è la “negazione di sé”. Tutto l’agire delle donne è a favore degli altri, non solo familiari e amici, ma anche estranei. Durante la Resistenza le donne mostrano capacità mai espresse, contribuendo al bene comune con doti di energia e coraggio che esse stesse sottovalutano. Dopo la Liberazione, molto di questo fare espresso con tanto vigore ritorna nei ranghi. “...fino alla prossima trasgressione”, come scrive Miriam Mafai nel suo libro “*Pane nero*”.³

³ M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano, 1987, p 271

Talvolta si è affermato che con la Resistenza le donne hanno acquisito il diritto a partecipare da protagoniste alla vita pubblica. Mi sembra più giusto affermare che dalla Liberazione si avvia un processo lungo e complesso, che porterà le donne ad ottenere riconoscimenti e diritti, compreso il diritto di partecipare alla vita pubblica.

Dopo la Liberazione si sperimentano nuove forme di democrazia, anche le donne hanno diritto di voto, possono partecipare alla vita pubblica, ma la loro presenza nei luoghi della politica è esigua. Le poche elette nei consigli comunali si occupano di assistenza, di problemi dell'infanzia e portano nel pubblico le problematiche del vissuto quotidiano. È attraverso queste esperienze che le donne apprendono le modalità del far politica.

L'esperienza resistenziale e l'ingresso nella vita pubblica costituiscono una sorta di apprendistato, che dà l'avvio al mutamento della condizione femminile. In realtà l'evento più significativo per il processo di cambiamento è l'ingresso nel mondo del lavoro. Le donne di Scandiano e di tutta la zona delle ceramiche entrano in fabbrica in modo massiccio, nel breve spazio di un decennio nel quale avvengono le trasformazioni più radicali.

Al termine di questo percorso non resta che riprendere la domanda iniziale: quale ruolo hanno avuto le donne nella Resistenza, nella ricostruzione e nello sviluppo economico a Scandiano? La risposta è che il loro ruolo è stato senz'altro quello di protagoniste attive, ma occorre fare una precisazione rispetto all'assunto della prima ricerca che le voleva "protagoniste consapevoli". Dal mio lavoro infatti emerge con molta chiarezza che le donne sono davvero protagoniste, sia durante la resistenza che nel periodo successivo, ma che, anche se hanno dato tanto, stentano a riconoscere il valore del loro impegno. Le protagoniste lo dimostrano quando, in modo molto naturale e inconsapevole, raccontano cose straordinarie dicendo:

“L’ho fatto così...mi sentivo di farlo...non mi sembra di aver fatto granché.”

A conclusione, un augurio: che questo lavoro contribuisca a portare consapevolezza e riconoscimento là dove ancora mancano.

“... Il calore residuo delle esistenze che furono,
le pedate furtive della storia minore,
quasi sempre maestra più d’ogni altra...”

(Gesualdo Bufalino)

La Guerra – La Resistenza



8 settembre '43. La guerra non è finita. Il nuovo ruolo delle donne nella Scandiano occupata dai tedeschi.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, due ore dopo che radio Londra ne aveva già dato notizia, la radio italiana trasmetteva una dichiarazione del maresciallo Badoglio⁴ che annunciava l'armistizio e ordinava alle truppe italiane di cessare ogni resistenza contro gli anglo-americani.

“...La notizia dell'armistizio giunse verso sera e venne accolta (*dalla popolazione di Scandiano, nda*) con un senso di preoccupata soddisfazione...”⁵

Gli americani e i loro alleati tuttavia erano ancora lontani da Scandiano. In tutta la zona invece, dopo il 25 luglio, era cresciuta, giorno dopo giorno, la presenza dell'esercito tedesco.

La mattina del 9 settembre, alle 10,30, un plotone di truppe tedesche con mitragliatrici e cannoncini si appostò davanti alla Caserma Reverberi, intimando ai bersaglieri italiani di arrendersi. Mentre il comando dei bersaglieri accettava la resa, sul retro della caserma molti militari fuggivano, aiutati dalla gente che era accorsa portando abiti civili. Chi non riuscì a scappare fu catturato e nel primo pomeriggio incolonnato a piedi verso Reggio, da dove poi sarebbe stato avviato in Germania.⁶

I disertori vennero aiutati dai cittadini di Scandiano, in gran parte donne, che erano accorse dal centro e dalle frazioni con abiti dei loro mariti, dei figli o dei fratelli.

⁴ Dal 25 luglio '43, con la destituzione di Mussolini, Badoglio era capo del governo. Dopo l'annuncio dell'armistizio fuggì, assieme alla famiglia del re, verso i territori già controllati dagli alleati. Da un giorno all'altro l'Italia si trovò senza un governo, con un esercito straniero accampato e minaccioso su gran parte del suo territorio, sconvolta da una ridda di notizie contraddittorie. Mentre alcuni comandanti militari si arrendevano ai tedeschi e abbandonavano i propri reparti, molti soldati per non essere inviati in Germania come prigionieri o costretti a combattere contro l'esercito alleato e la parte d'Italia già liberata dai tedeschi, disertarono. Per alcuni giorni fu letteralmente il caos. (G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*- Parte II. Editori Laterza Bari 1978, p 540)

⁵ Oldano Paterlini (*Enos*) in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, *Scandiano 1915-1946 lotte antifasciste e democratiche*, Comune Scandiano, 1980, p 199

⁶ S. FOLLONI, *Una zona, una Resistenza. Storia della Resistenza nella V Zona (Reggio Emilia)*, Tecnograf RE, 1985, pp 26 e 27

“...Io e mia madre siamo corse là (alla caserma Reverberi, nda) con quel che avevamo, ma erano più stracci che vestiti. Avevamo raccolto in fretta quel che avevamo, quello che potevamo dare. Là c'erano tante altre donne, anche loro con dei vestiti che avevano anche delle pezze come i nostri. I soldati venivano giù dalle finestre; avevano annodato delle lenzuola e si buttavano giù. Noi di sotto allungavamo i vestiti e loro scappavano dentro alle case lì vicino. Scappavano anche dentro al Ricreatorio che era il cinema del prete. ...”⁷

“...Mi ricordo che nel prender su quel poco di vestiti che avevamo, mia madre si trovò in mano una camicia nera; era di mio padre, era l'unica cosa nuova, lui non l'aveva mai messa. Non so proprio come fosse lì in casa nostra una camicia nera! Mia madre era rimasta un poco lì con la camicia in mano, era indecisa se portarla ai soldati. Mio padre stava con noi, ci metteva della fretta a partire: “Dai! Prendi anche quella, vedrai che andrà bene.”

Ma ora che ci penso come avevamo fatto a sapere che là alla caserma i soldati stavano per scappare e che dovevamo andare a portare dei vestiti? E poi come avevamo fatto a saperlo così in fretta e in così tanti? Non avevamo i telefoni, erano pochi quelli che avevano la radio. Andavamo a piedi, qualche volta in bicicletta, però eravamo sempre informati. ...”⁸

Alcune settimane prima, il 25 luglio, con la caduta del fascismo, c'era stato un breve momento in cui, nell'illusione che la guerra fosse finita, la gente aveva avuto modo di manifestare la soddisfazione per l'evento.⁹

La notizia dell'armistizio dell'8 settembre non lasciò molto spazio per la gioia. Mancò il tempo per comprendere appieno cosa stava accadendo, ma subito, con un moto istintuale, guidato solo parzialmente dai gruppi di antifascisti organizzati,¹⁰ molti cittadini si mobilitarono per aiutare i soldati

⁷ Testimonianza di Rosanna Poli, raccolta dall'autrice nel marzo 2007

⁸ Testimonianza di Diana Baschieri, raccolta dall'autrice nel marzo 2007

⁹ Di queste manifestazioni si ha notizia in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 192

¹⁰ Molte fonti dimostrano la spontaneità di questo evento che si manifestò in tutto il paese. Nella storiografia reggiana questa spontaneità appare in G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, ANPI, Reggio Emilia, 1982, p 8 ed anche in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata p 199. Le donne intervistate non rammentano chi le contattò, mentre

che cercavano di sfuggire alla cattura dei tedeschi. Immediatamente diverse famiglie aprirono le loro case per accogliere i disertori; si aprirono anche le porte del "Ricreatorio". Poi dalle case del centro di Scandiano, la rete dell'accoglienza si estese alle frazioni. E nelle case, che prima avevano accolto i giovani sconosciuti, iniziò l'attesa dei familiari, mariti, figli, fratelli, anche loro in fuga dalle caserme di altre città. Quelli che riuscivano a tornare a casa, dovevano essere occultati subito e con molta accortezza. I tedeschi, guidati spesso dai fascisti locali, avevano iniziato i rastrellamenti e davano la caccia ai militari disertori.

Quella preoccupazione che annebbiava la soddisfazione per la notizia dell'armistizio si era svelata in tutta la sua drammaticità. La guerra non era finita, Scandiano era occupata dalle Forze Armate Germaniche. L'esercito tedesco così forte e potente era insediato su tutto il territorio. I fascisti, che occupavano ancora i posti di comando nelle istituzioni e che, grazie ad una fitta rete di informatori, controllavano il territorio, sostenevano i tedeschi nell'occupazione, nella caccia ai disertori e nell'individuare qualsiasi sospetto di resistenza all'invasione.

Nel paese occupato le donne si trovarono in una situazione nuova. La maggior parte degli uomini era costretta a scegliere: consegnarsi ai tedeschi, oppure disertare, occultarsi e dopo poche settimane fuggire sui monti dove si stavano organizzando le prime formazioni partigiane. Le donne non avevano l'obbligo di consegnarsi, potevano restare nelle loro case, muoversi per il paese. Si prendevano pertanto cura dei figli, degli anziani, coltivavano i terreni abbandonati, occupazioni in apparenza estranee alla resistenza attiva contro l'oppressione, ma che in realtà costituiscono il fondamento stesso della sopravvivenza e quindi della lotta. In quel contesto infatti vivere e far sopravvivere, resistendo all'impoverimento che non garantiva neppure i generi razionati, era già un'impresa ardua. Accaparrarsi quel poco che poteva sostenere la famiglia costava sempre enormi fatiche, richiedeva molte energie e la capacità di muoversi con destrezza e intelligenza. Le donne, da sempre nutrici, grazie a questa loro vocazione naturale, furono in grado di sfamare e far sopravvivere altri, anche nei mesi sempre più difficili successivi a quell'8 settembre. Molte di loro non si occuparono soltanto di procurare cibo. Nella lotta contro la fame, contro la guerra, per un paese libero, sono state tante le

è vivido il ricordo dell'entusiasmo con cui hanno raccolto i vestiti e sono andate ad aiutare i soldati che disertavano

donne che hanno avuto un ruolo importante, consapevoli di potersi muovere più liberamente dell'uomo e soprattutto capaci di agire secondo le caratteristiche proprie del loro essere donne. Una lettura del contributo femminile alla resistenza non può prescindere dall'indagare quanto la donna sia stata in grado di fare proprio perché donna, quindi madre, tenacemente legata agli affetti familiari, capace di accudire, di ascoltare e parlare, di mettersi in mezzo, ma capace anche di sopportare con grande forza le fatiche e il dolore. Quello scontro così aspro e violento forse non avrebbe avuto gli esiti di cui oggi godiamo se molte donne non avessero dilatato, oltre i confini della famiglia, quelle capacità specifiche del loro essere femminile, capacità che per natura e per condizionamento sociale e culturale le contraddistinguono come genere diverso dall'uomo.

Madri. Nutrici. Donne che curano.

“A mia sorella che mi è sempre stata vicino anche durante il periodo di guerra. Grande la sua generosità: mi passava la metà della sua razione di pane per non farmi soffrire le pene della fame.”¹¹

Così scrive Nemesio Crotti nella dedica del suo libro “Il Ribelle”. Chissà quante sorelle, madri, mogli, nonne si sono private del loro cibo per sfamare altri. Da sempre portatrici di vita, le donne hanno nutrito prima altri e poi se stesse. Questo essere nutrici non si è manifestato soltanto nella rinuncia ad una parte del loro cibo, ma anche e soprattutto nella capacità di procurarlo.

Quando le botteghe non garantivano neppure la scarsa razione della tessera, per trovare cibo occorreva fatica, capacità inventiva, spirito di dedizione e sacrificio. Di fronte al disagio e alla sofferenza, le donne affinarono la loro arte di arrangiarsi, inventando nuovi modi per sopravvivere e far sopravvivere.

“Mia madre e mia zia erano sempre con le orecchie diritte (sempre all’erta, nda), da dove arrivava la notizia che c’era da andare a prendere qualcosa per mangiare io non lo so. Loro, e poi non solo loro, ma anche le altre donne, prendevano le biciclette e poi andavano verso Sassuolo, perché avevano saputo che là si poteva avere un poco di frattaglie. Più di una volta sono andate fin verso Salsomaggiore perché là c’era del sale. Per avere del sale andavano a Regnano prendevano dell’acqua di una sorgente, la facevano bollire fino a quando nella pentola ci restava dentro una crosta giallina che era saporita come il sale. ...”¹²

“... quello che si mangiava con la tessera non sfamava la gente e poi a volte non c’era neanche quello. Ci si arrangiava, come si poteva. C’era un mulino verso Reggio che ogni tanto poteva dare un pochino di farina e allora si andava là a prenderne un sacchetto, di nascosto. C’era da stare attenti perché se ti trovavano te lo prendevano e poi c’erano delle multe belle care da pagare...”¹³

¹¹ N. CROTTI, *Il Ribelle*, Corti Linea Stampa, Scandiano, 2005, p 3

¹² Testimonianza di Diana Baschieri, già citata

¹³ Testimonianza di Zaira Rinaldi (*Dimma*), raccolta dall’autrice il 21 ottobre 2008

Le donne non si arrangiano solo per sé o per la propria famiglia, diventano nutrici di famiglie allargate, di sbandati, disertori, partigiani, di persone perseguitate dalla fame.

“...C’era della gente che aveva patito tanta fame che ormai non si conosceva più, era ridotta solo a pelle e ossa. Ho visto degli uomini a piangere per la fame. Qualche volta la fornaia, per compassione, gli dava un pezzo di pane in più. Non poteva, si poteva dare solo quello con i bollini della tessera. Dopo c’era il controllo, il fornaio portava tanti bollini e riceveva tanti chili di farina. C’erano i bollini rossi che valevano un po’ meno di quelli bianchi. Quelli bianchi erano per i malati, quelli che avevano bisogno di mangiare di più. Con quei bollini lì, il fornaio poteva avere della farina in più. La fornaia aveva dato del pane in più e suo marito non sapeva niente. C’era da coprire l’ammanco della farina. Pensò tanto che poi decise di provare un trucco. Mi chiamò e mi disse: “Proviamo a fare sbiancare un poco di bollini rossi?”. Io ero spaventata, era un specie di truffa. Il fornaio era un uomo rigoroso, anche ai suoi figli dava solo la razione dei bollini. Di nascosto, con della varechina abbiamo provato con un bollino rosso, era venuto uguale, uguale a quelli bianchi. Abbiamo fatto il conto di quanti bollini bianchi e quanti bollini rossi ci volevano per avere i chili giusti della farina e così, con la varechina, abbiamo messo a posto tutti i bollini ...”¹⁴

“... Di politica non sapevo niente, meno di niente, ma vedevo tutti quei ragazzi, erano sbandati e poi quelli che andavano su nei partigiani, li ho avuti in casa per undici mesi. Sì, undici mesi. Erano sporchi, affamati e allora li tenevo in casa: “garibaldini” e “fiamme verdi”, io non facevo differenza. Li lavavo, facevo da mangiare, li spidocchiavo. Sì, perché avevano addosso certi pidocchi! Lavoravo per loro, gli davvo da mangiare, da bere, quello che c’era, che riuscivo a trovare, perché non ce n’era tanto neanche per noi...”¹⁵

Le donne nutrono, curano, assistono, confortano, infondono coraggio, estendendo le caratteristiche del fare femminile al di là del confine parentale. In questo “*maternage*” esteso emerge quindi un nuovo ruolo, che va oltre a

¹⁴ Testimonianza di Vesperta Bendini, raccolta dall’autrice nel marzo 2007

¹⁵ Testimonianza di Giuseppina Zanni, in *Storie da non dimenticare: ricordi di donne partigiane scandinavesi*, Videocassetta, già citata

quello tradizionale. La cura non è più rivolta soltanto al proprio figlio, al marito, si estende agli amici, a persone sconosciute e viene donata anche a rischio della propria incolumità e sempre con grandi sacrifici. La cura dei feriti e degli ammalati avviene in situazioni rocambolesche, il trasporto in luoghi protetti è problematico e ostacolato dal coprifuoco, mentre l'intervento dei medici è difficile e le medicine sono spesso introvabili.

“...una notte, qui, c'è stata una sparatoria e ci sono stati due partigiani feriti. Li hanno portati nel fienile di un contadino qui vicino. Uno perdeva sangue e ci voleva un dottore, io sono andata a chiamarlo, ma lui non poteva venire fuori, c'era il coprifuoco e non si fidava a farsi trovare. E poi mi ha detto: “Se ci trovano vogliono sapere dove vado e dopo ci trovano tutti quanti”. Non si poteva curare i feriti come si fa adesso. Lì, nel fienile, abbiamo fatto quel che abbiamo potuto, ma per il dottore abbiamo dovuto aspettare la mattina dopo...”

“A Pratissolo “Tino”¹⁶ ricevette le prime cure da un contadino che si prestò al caso, ma non potevamo lasciarlo presso una famiglia, ...provvidero per mezzo di un carretto, trainato da un cavallo, a trasportarlo a Faggiano nei pressi della Ca' Bassa. Fu sistemato nella casa dell'Ada, che era di volta in volta la cuoca, la lavandaia, la buona mamma e ora l'infermiera dei partigiani. Fu fatto venire un dottore che abitava a Ca' de Grassi di Viano e riscontrò la ferita al polmone, disse che non bisognava muoverlo...verso le quattro una staffetta dal posto di blocco andò ad avvertire che un forte gruppo di tedeschi stava venendo su da Scandiano. Poco dopo un'altra staffetta avvertì che anche dal Telarolo ne stava venendo un altro. Si rese necessario trasportare il ferito; stesero un materasso sopra a una scala a pioli e vi adagiarono “Tino” avvolto in coperte di lana. Si incamminarono lungo il torrente Faggiano verso Ortale. ...Intanto a casa di Ada tutti si diedero da fare per pulire e per lasciare nulla di sospetto. ... verso le cinque arrivarono i tedeschi, bloccarono le strade con mitragliatrici, entrarono in tutte le case, guardarono, domandarono, minacciarono, ma non trovarono nulla. C'erano solo donne, bimbi e vecchi. Come d'uso si appropriarono di tutto quanto faceva loro comodo.”¹⁷

¹⁶ Borziani Guerrino (*Tino*), era stato ferito il 29 gennaio 1945 a Sabbione nel tentativo di catturare tre tedeschi per poterli scambiare con partigiani prigionieri (B. LORENZELLI (*Mario*) - F. FRANZONI (*Primavera*) - A. LUCENTI, *La Resistenza nella V^ Zona*, Comune di Scandiano, 1974, p 111)

¹⁷ B. LORENZELLI – F. FRANZONI – A. LUCENTI, opera citata, pp 111-112

A volte la piet  prende il sopravvento e l'aiuto dato al nemico inerme diventa un atto di coraggio materno estremo.

“In via Garibaldi (a Scandiano) un soldato tedesco cerca scampo dai partigiani e si rifugia nel cortile di una casa. Si affaccia alla porta una donna. Essa ha avuto il figlio¹⁸ caduto il 4 aprile precedente a Ligonchio, urtando contro una mina tedesca durante un contrattacco a truppe tedesche che volevano raggiungere detta localit . Vede il soldato:   pi  un ragazzo che un uomo, che le corre incontro e con stentate parole italiane le fa capire di essere inseguito: “partisan!” ripete con terrore. La donna ha un momento di esitazione, poi dice: “Non voglio che tua madre abbia a soffrire quello che soffro io”, e lo nasconde nel pozzo li presso casa. Immediatamente dopo un gruppo di partigiani   nella zona ed inizia la sparatoria. Il soldato tedesco non   scoperto.”¹⁹

La cura ed il sostegno assumono pure una valenza politica, diventando gesti che si compiono non per compassione, ma nella convinzione di sostenere un movimento che combatte per liberare il paese dal nazifascismo, per porre fine alla guerra. In prima fila, tra le donne che hanno accolto, nutrito, curato e confortato gli uomini della Resistenza, c'erano le donne delle “case di latitanza”.²⁰ L'assenza delle voci di queste donne nella nostra bibliografia mostra quanto ancora resti da indagare del periodo che riguarda la Resistenza.

Dell'impegno e dell'entusiasmo con cui le donne di Scandiano aderirono all'iniziativa del CLN “Il Natale del Partigiano”, abbiamo diverse testimonianze e sono citati anche nella proposta di decorazione del Comune di Scandiano:

“...nonostante la penuria di viveri causata dalla guerra, per iniziativa del CLN scandianese raccolsero e confezionarono pacchi speciali destinati ai partigiani della montagna, che poi furono inviati per la via tenuta aperta dai sappisti. Ogni

¹⁸ Osvaldo Baschieri (*Bach*)

¹⁹ S. FOLLONI, opera citata, p 210

²⁰ Le case di latitanza di Scandiano erano quattro, gestite dalle famiglie fidate, che rischiarono per un lungo periodo: Ferrari Ernesto di Chiozza, F.lli Bonacini di S. Ruffino, F.lli Ferrari del Monte Vangelo, F.lli Vezzosi del Bottegaro. Erano nascondigli sicuri per antifascisti perseguitati, luoghi di accoglienza e cura, punti di sosta sicura per coloro che dalla pianura transitavano nella zona per raggiungere le formazioni partigiane in montagna. (A. PADERNI, *Alcuni momenti della lotta partigiana nella zona di Scandiano*, Comune di Scandiano, 2000, pp 1,2

partigiano ebbe il conforto di un pacco di frutta e dolci accompagnato dalla lettera di augurio e di riconoscimento scritta da una donna.”²¹

“C’era freddo per la stagione e c’era freddo dentro al cuore di tutti. In quelle condizioni l’iniziativa di “un pacco natalizio a ciascun partigiano” sembrava assurda, non solo perché mancavano le cose da metterci dentro, ma soprattutto per i pericoli che correva chiunque avesse accettato l’invito. ... Quasi tutti i pacchi contenevano un biglietto, una lettera, scritti come poteva scriverli la donna di casa, la mamma, la nonna, che erano andate a scuola fino alla terza o alla quinta elementare e poi raramente avevano preso ancora la penna in mano. Ma nella incerta scrittura di quelle frasi traboccavano i sentimenti più umani, più spontanei, delle persone semplici, che tutto danno e nulla chiedono. Uno diceva: “Avevo un figlio, me l’hanno mandato al fronte, l’hanno ucciso e non lo vedrò più. Mando questo pacco e non so chi lo riceverà, io sogno che vada a mio figlio e mi sento contenta. Buon Natale, ti bacio Elena”. Un’altra: “Le calze che troverai le ho fatte in fretta, spero che ti andranno bene e terranno caldo. Vorrei conoscerti e ringraziarti per i sacrifici che fai. Speriamo che finisca presto”. Sarebbe stato utile raccogliere tutte quelle lettere e pubblicarlo come testimonianza dell’unione ideale, della solidarietà fatta di sacrifici tra la popolazione e i partigiani armati; tutti erano stretti nella crudele morsa della guerra e nonostante tutto riuscivano a sprigionare un anelito di umanità.”²²

Nelle interviste le donne dichiarano di avere agito con naturalezza e minimizzano l’importanza del loro impegno:

“L’ho fatto, così...”. “ Mi sentivo di farlo”. “ Non mi pare di avere fatto gran che... ”.

Sono frasi ricorrenti nei loro racconti. Si tratta certamente di un fare dettato da una predisposizione di genere, una ripetizione di gesti quotidiani, ma è nello stesso tempo qualcosa che va oltre i vecchi schemi, perché dettato anche dall’assunzione di nuove responsabilità civili e morali. Una cosa è proteggere un figlio o un parente, altro è proteggere, sacrificarsi per uno sconosciuto, mettendo a rischio se stesse e la famiglia.²³

²¹ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 213

²² B. LORENZELLI – F. FRANZONI – A. LUCENTI, opera citata pp 79-80

²³ A. BRAVO in D. GAGLIANI (a cura di), *Guerra, Resistenza, Politica: Storie di donne*, Aliberti editore, 2006, p 144

Donne scaltre

Per procurare cibo, indumenti, legna da ardere ed altro ancora, in un paese ormai privo di tutto, bisogna ingegnarsi, darsi da fare in ogni modo. Per proteggere, curare disertori, nascondere la paura durante le perquisizioni, occorre prontezza, scaltrezza, malizia. Sono doti che, talvolta intese in senso negativo, sono state attribuite all'essere femminile. La vita quotidiana tanto delle donne che si arrangiano per tirare avanti la famiglia, quanto di quelle che cercano di fare qualcosa perché finiscano la guerra e l'occupazione, scegliendo di sostenere la resistenza, è costellata da una miriade di episodi che hanno a che fare con il sapersi destreggiare con furbizia, mostrando ingenuità, mascherando, nascondendo cose e persone.

“...L'ultimo giorno che rimasi a casa, dopo la consueta visita sulla porta dei militi, sempre leggendo l'ultima lettera²⁴ che la mamma porgeva, se ne andarono brontolando ...io, uscendo dal camino (dove la madre lo teneva nascosto, nda), dissi a gran voce: “Domani gli dirai ai cari militi che finalmente io sono partito per il mio distretto militare di Montagna!” Si sentì immediatamente una forte bussata alla porta. Erano i militi che, avendo indugiato, sentirono le mie urla di gioia e ritornarono così sui loro passi. Bussarono nuovamente, chiedendo chi c'era in casa e la mamma, senza perdersi d'animo, diede due schiaffi a mia sorella dicendole: “E' sempre questa che mi fa arrabbiare e urlare”. I militi di fronte a tale impeto della mamma, chiesero scusa e se ne andarono convinti che non ci fossi....”²⁵

“...Non sapevo come tirare avanti, mio marito era in Albania prigioniero, l'officina era chiusa ed io affittai la mia casa ammobiliata così ne approfittai in due modi. Primo, potevo dare da mangiare al mio bambino; secondo, affittavo solo ai fascisti, perché sapendo che avevo un fascista in casa le autorità non mi molestavano, ...in certo qual modo mi sospettavano meno. Il primo fascista era uno che si vantava di avere

²⁴ La madre di Nemesio Crotti, nasconde Nemesio sotto al camino e poi mostra una delle tante lettere in cui il figlio racconta di essere presso la caserma Rondò di Monza. In realtà una sola lettera era stata spedita da Monza e, con quella busta che aveva regolare francobollo e timbro postale, la madre mostrava di volta in volta un'altra lettera che invece era stata scritta quando Nemesio era già disertore

²⁵ N. CROTTI, opera citata, p 91

ferito dei partigiani ecc. Un bel giorno ho avuto bisogno della sua arma e in suo posto ho lasciato un biglietto. ...

... Un giorno verso sera ... entro in casa, guardo dalla finestra, un uomo cavalcava il cancello seguito da una donna turbata. Apro la porta e: "Magnani Nelda è tanto che vi cerchiamo! Questo è un tedesco, è il mio fidanzato che vuole scappare dai partigiani. Nascondeteci siamo inseguiti! Presto!". "Tu" dissi all'uomo: "Su quell'albero e tu dentro al gabinetto dietro la casa e aspettate lì!". Bussarono alla porta. Con tutta l'indifferenza possibile aprii. Tre tedeschi armati entrarono ed altri restarono fuori dal cancello. ... li feci entrare ed offrii da bere ed il "camerat fuggit" non lo trovarono. ..."²⁶

"... in quel periodo lavoravo come sarta presso i distaccamenti tedeschi, per questo mi potevo fornire al loro spaccio e potevo restare fuori casa fino alle 22,30. In tempo di coprifuoco questo era un permesso davvero speciale. Utilizzavo questo privilegio per fare il doppio gioco: lavoravo per i tedeschi e contribuivo alla lotta di Liberazione.

... Un giorno vennero a casa mia mia quelli "dell'ordine" per fare un'ispezione. Trovarono merce tedesca e pensando che io l'avessi rubata mi portarono a Reggio dove fui processata. In realtà la merce era stata acquistata regolarmente presso lo spaccio dei tedeschi. Per fortuna quel giorno non trovarono le munizioni che tenevo nascoste nella stufa spenta. Durante l'ispezione io mi ero appoggiata alla stufa e da lì non mi ero mai mossa per non far scoprire il materiale di guerra che avevo in casa e in questo modo riuscii ad ingannare quelli "dell'ordine".

...provai una grande soddisfazione quando, proprio mentre i tedeschi attaccavano manifesti di minaccia contro chi aiutava i partigiani, io passai davanti a loro con due borse cariche di merce proprio per i partigiani. ..."²⁷

²⁶ N. MAGNANI "Nelda" (*Scampolo*), racconto autobiografico conservato dal figlio Loris Vivi (Archivio privato)

²⁷ Riassunto dell'incontro, avvenuto il 17 maggio 1994, della classe V° della scuola elementare di Villalunga di Casalgrande, con LUISA FONTANI (*Silva*). Il fascicolo è conservato dalla nuora Carla Pellini (Archivio privato).

“...Il movimento partigiano cominciava a farsi sentire. Passavano di notte tanti giovani e noi cercavamo di aiutarli in tutti i modi. Un giorno proposi a mio padre di scavare un buco nella stalla e di mascherarlo con delle assi nel caso si dovesse nascondere qualcosa d’urgenza. Facemmo il lavoro di notte e il nascondiglio tornò spesso utile ai partigiani. Spesso venivano i tedeschi e devo dire che mi prendeva la tremarella. Mia madre diceva: “Quando li vedi arrivare prendi in mano il setaccio e comincia a setacciare, così quelli non si accorgono che tremi!”²⁸

“... Noi avevamo spesso dei partigiani in casa nostra, avevamo una bella fifa, però li aiutavamo. Delle volte venivano su i tedeschi e noi avevamo gli uomini in casa. Arrivava una staffetta a dirci che c’erano dei tedeschi, noi facevamo scappare i partigiani e controllavamo in casa, dappertutto, per vedere se avevano lasciato qualche cosa, non so: una cartuccia, o altre cose. Una volta sono arrivati i tedeschi all’improvviso e io avevo mio marito che era venuto a casa, era a letto. Sulla tavola c’era un salame e mia nonna (la suocera) ha cominciato a tagliare il salame e poi ai tedeschi faceva il gesto di mangiare e diceva: “Venite qua! am, am ...”. Loro mangiavano il salame e poi hanno voluto anche da bere del vino. Io ho fatto scappare mio marito e quando i tedeschi sono andati su in camera era tutto a posto ...”²⁹

Le staffette che per mesi hanno saputo portare messaggi, armi, stampa clandestina, notizie sui movimenti delle truppe tedesche, hanno fatto il loro lavoro di “fattorine - messaggere” mascherandolo con altro, facendo finta di andare a trovare una zia malata, di andare a fare la spesa, di essere contadine che raccolgono legna, verdura, ...

“...quando arrivava l’ordine di andare a fare il “mio servizio” (come staffetta, nda), io prendevo le forbici, la misura (il metro, nda), li mettevo in una borsina e poi partivo, sempre in bicicletta. Il difficile era nascondere la stampa, quando era molta. Io avevo i capelli lunghi e se dovevo portare dei biglietti li mettevo nei capelli, una volta mi son fatta

²⁸ Giuseppina Vezzosi (Giuseppa), A. MAMMI (a cura di), *Il dovere di ricordare: 60 anni di impegno dalla Liberazione ad oggi*, Comune di Scandiano, 2005, p 117

²⁹ Testimonianza di Anna Montanari, in “Storie da non dimenticare...”, videocassetta citata

una gran bella acconciatura con tanti volantini tutti dentro ai capelli....”³⁰

“... La Maura³¹ scendeva da Viano a Scandiano con il suo paniere di cavoli-verza, tra le cui foglie erano nascoste le lettere e i dispacci e perfino le armi. Una volta venne fermata da una pattuglia tedesca. Vogliono comperargli i cavoli per fare i krauti. ...con ingenuità riuscirà a farsi rilasciare dopo un interrogatorio lungo e insistente, e a consegnare le comunicazioni ai destinatari.”³²

“... Mi avevano dato in consegna un russo che era sbandato, i sapisti di Scandiano mi avevano dato l’incarico di accompagnarlo a Baiso. Mentre andavo su con questo russo, ci siamo imbattuti in tre tedeschi. Ci siamo caduti in braccio! Loro ci fermano e vogliono sapere: “Chi siete? Cosa risultate?” Allora io dico: “Siamo marito e moglie, andiamo a messa a Rondinara”. Figuriamoci, eravamo lontani come il diavolo e la croce! Però è andata bene. E poi loro mi hanno domandato la strada per andare a Montebabbio. Avevano una mappa, nella mappa c’erano i sentieri. Io, con un po’ di malizia, per farli allontanare di più, gli ho insegnato ad andare giù verso Scandiano. E così ognuno è andato per la sua strada. ...”³³

La scaltrezza, da sempre contrapposta al coraggio e alla vera forza, è l’arma con cui le donne, altrimenti inermi, combattono la propria guerra, costrette come sono a fronteggiare ogni giorno la brutalità dell’oppressione e della violenza. In questa quotidiana lotta per la sopravvivenza di tutti, esse mostrano un coraggio e un’intelligenza ampiamente sottovalutati.

³⁰ Testimonianza di Zaira Rinaldi (*Dimma*) già citata. Zaira, lavorava da un sarto e portava le forbici e il metro per dimostrare che stava andando da qualcuno per il lavoro di sarta

³¹ La staffetta *Maura* è Giovanna Rossi

³² S. FOLLONI, opera citata, p 178

³³ Testimonianza di Rina Algeri (*Annuska*), in “Storie da non dimenticare...”, videocassetta citata

Donne mediatrici

Le donne si trovano in una sorta di “posizione di frontiera”³⁴. Il loro agire non è contenuto in sfere nettamente definite: l’ambito familiare, il gruppo degli amici, il territorio del nemico, il fronte dei resistenti o quello degli invasori. Il loro vivere quotidiano si esplica in una “zona di confine” che non è “zona franca”, ma è un luogo intriso di tensioni, di sospetti ed esplosività, basta un piccolo passo sbagliato a scatenare azioni violente, morti, e poi ritorsioni. In questa posizione le donne si pongono in ascolto e spesso intervengono come mediatrici. Con la parola o con la comunicazione gestuale, non hanno timori a rivolgersi anche alla parte avversa, rivendicando giustizia, si fanno ascoltare da chi può comprendere e rendersi disponibile a “fare la cosa giusta”, intercedono per la liberazione di prigionieri, spingono a desistere da azioni azzardate o compromettenti.

Maria Janes,³⁵ per il suo lavoro di interprete, più di tante altre si trovò forse in un’area di confine. Una mattina, provenendo dai campi, due partigiani saltano il muro di cinta della casa di Maria, intimano a lei e ai familiari di non parlare, perlustrano la casa dalla parte di Via Vallisneri per capire se è fattibile un attacco al comando tedesco. Maria, assieme ai familiari, vive giorni di terrore, perché conosce la forza dell’esercito tedesco presente in zona e teme che quell’attacco provocherà una rappresaglia che metterà Scandiano a ferro e fuoco, con la morte di tanti civili e la distruzione delle case del centro. Non sopportando il peso del silenzio, fa in modo che l’informazione giunga al commissario prefettizio³⁶ e a un tenente tedesco da lei conosciuto come persona abbastanza ragionevole, sicura che non scatenerà quindi la caccia al partigiano, ma cercherà di evitare il peggio. E’ così che, senza che nessuno sappia nulla, pochi giorni dopo, alcuni operai del Comune sigillano con delle assi tutte le finestre a pian terreno delle case di Via Vallisneri e di Via Marconi prospicienti il comando nell’intento di impedire movimenti partigiani. Non si saprà mai in seguito se l’attacco fosse stato davvero programmato: in ogni caso non venne compiuto, forse reso

³⁴ M.G. CAMILLETTI , in D. GAGLIANI (a cura di), opera citata, p 144

³⁵ Sull’attività di Maria Janes si rimanda al profilo descritto al termine della prima parte di questa pubblicazione

³⁶ Il rag. Armando Fantuzzi, che era in contatto con il CLN

inopportuno dall'intervento del commissario Fantuzzi, forse ostacolato dalle finestre sbarrate.³⁷

Agli inizi di luglio 1944, Domenica Campani e Leonilde Fantuzzi sono preoccupate, perché le loro figlie, insieme con altre mondine, sono state prelevate dai tedeschi per il lavoro forzato nelle risaie di Mortara e temono che siano poi deportate in Germania; conoscono inoltre le difficoltà del loro ritorno, dato che molte vie di comunicazione si interrompono giorno dopo giorno a causa dei bombardamenti. Convinte di poter ottenere un aiuto da Giacomo Sacchi, ex direttore dell'officina Marchino, in quel momento capitano delle SS, vanno da lui a raccomandarsi. Nonostante la moglie di Sacchi, per paura, neghi la presenza del marito, insistentemente chiedono e poi ottengono di essere ricevute. Spiegano con decisione al capitano delle SS che le loro figlie sono state ingiustamente portate via come delle schiave, mentre nessuna figlia di fascisti è andata in risaia a produrre il riso per la patria, gli chiedono pertanto un aiuto immediato per farle ritornare a casa. Riescono a ottenere ascolto e comprensione. Al termine del colloquio lo stesso gerarca dirà:

“In questo paese non si riesce a fare una cosa giusta. Avete ragione, i fascisti avrebbero dovuto mandare le loro figlie a dare il buon esempio! Se mi trovate un autista io vi prometto che domani subito faccio tornare a casa queste ragazze. Mi impegno per i permessi e anche per il carburante, trovate un autista con un mezzo per portarle a casa”.

Le due donne, nella notte stessa, trovano la disponibilità di Alfio Bonacini che il giorno dopo, con il suo camioncino e i permessi del capitano delle SS, partirà per Mortara per riportare a casa le mondine scandinavesi.³⁸

Nelda Magnani,³⁹ la staffetta “*Scampolo*”, appena avuta notizia del prelevamento di Pietro Lasagni da parte di un gruppo di partigiani, interviene

³⁷ Testimonianza di Carlo Fantuzzi, raccolta dall'autrice il 18 agosto 2008

³⁸ L'episodio è riportato anche in “L'ultimo inverno...verso la liberazione”, dvd della rappresentazione teatrale messa in scena il 25 aprile 2007 da Compagnia Teatro Nuovo presso il Circolo Le Ciminiere di Ca' de Caroli, lì testimoniato da Vesperta Bendini e Desolina Bondi. Lo stesso episodio è ripreso da V. BUSANI, “*C'era freddo dentro al cuore di tutti ...*”, La Poligrafica, 2008, p 68

³⁹ Sull'attività di Nelda Magnani si rimanda al suo profilo descritto al termine della prima parte di questa pubblicazione

immediatamente presso il comando partigiano della V^a Zona. Nelda testimonia che il giovane ha avuto rapporti di collaborazione con il movimento della Resistenza e, nel tentativo di salvargli la vita, spiega nei dettagli i supporti avuti dal giovane “Nanni”.⁴⁰

Filomena Ferrari, zia di Ottorino Vecchi,⁴¹ abitava in campagna, nei pressi di Pratissolo. La casa colonica era abitata in promiscuità dalla sua famiglia e da quella del padrone del podere, un dirigente fascista. Una sera Ottorino, assieme ad altri due partigiani, entra da una finestra dell’abitazione per prelevare dei soldi alla famiglia del padrone. E’ la seconda volta che Ottorino si presenta per la stessa azione. Filomena lo scorge nel corridoio, lo blocca con fare deciso e con parole accorate cerca di farlo desistere:

“Ma, non ti rendi conto che è troppo pericoloso tornare nello stesso posto a fare la stessa cosa?! E poi qui ti conoscono tutti! Ti metti in mostra, fai la stessa strada. Questi qui non aspettano altro e ti prenderanno. Vai via! Scappa su in montagna. Io sto dalla parte dei partigiani, ma bisogna avere della prudenza. Tu metti in pericolo la tua vita e a volte anche quella degli altri. Tu ti senti forte, ma i tedeschi e i fascisti sono dappertutto, hanno delle spie, ti stanno addosso. Secondo me hai preso gusto a rischiare, ma questo qui è un rischio troppo pericoloso. Vai su con gli altri, vai là a combattere i tedeschi, è meglio se anche tu vai là in montagna. Lo sai che anch’io voglio che finisca la guerra e che i tedeschi ritornino là in Germania, ma bisogna stare più attenti, perché quelli lì sono troppo forti.”

Filomena non riuscì però a dissuadere il nipote. Pochi giorni dopo Ottorino, sulla via del Brolo verso S. Ruffino, mentre trasportava un carretto carico di vettovaglie per la montagna, venne catturato. Imprigionato, trascorse la prima notte in una stalla di un contadino, cui Ottorino chiese di avvisare gli zii Carlo e Filomena della sua cattura.⁴²

⁴⁰ V. BUSANI, opera citata, p 56 (L’autrice fa riferimento ad un’indagine condotta da Giorgio Morelli)

⁴¹ Ottorino Vecchi, (*Gianfletter*), fu catturato dai tedeschi il 28 gennaio 1945, imprigionato alle carceri dei Servi di Reggio Emilia, seviziato e torturato più volte fino alla sua fucilazione avvenuta il 3 marzo 1945 a S. Michele di Bagnolo in Piano

⁴² Il racconto è tratto dalle testimonianze di Geminiana e Umberto Fontanesi (figli di Filomena), raccolte dall’autrice il 3 ottobre 2008

Amleto Paderni (*Ermes*), comandante partigiano della V[^] zona, la sera del 13 novembre 1944 fu arrestato, assieme ai fratelli Nerio e Geo e a Gino Campioli, Giglio Cattani, Guerrino Anceschi e Alberto Aldini. I prigionieri furono condotti al carcere dei Servi. Amleto, dopo il carcere dei Servi, subì anche quello di Villa Cucchi, dove fu sottoposto a sevizie e torture. Nei suoi scritti lascia la testimonianza del suo rilascio: *“Fui rilasciato per intercessione della signora Jole del Bue, moglie di Achille Marzi, venuta a testimoniare in mio favore”*.⁴³

Un tardo pomeriggio dell'autunno del 1944 i tedeschi arrivano a Ca'de Caroli, entrano nelle case, bloccano le persone in mezzo alla via e in poco tempo arrestano diversi uomini e un ragazzino, il figlio della Leontina, la bidella. I prigionieri vengono caricati su un camion, mentre alcune donne assistono disperate e impotenti. Nel momento in cui sta per salire il ragazzino, tre di loro gli si aggrappano e poi con i gesti, portandosi le mani al petto, supplicano i tedeschi. *“Lui bambino! Dare noi bambino! Non portare via bambino!”*. Supplicano con tanta insistenza che alla fine un tedesco prende il ragazzino e lo getta verso le tre donne. Siccome è giunta la sera e con il coprifuoco non si può andare in giro, il ragazzino trascorre la notte dalle tre donne. Prima dell'alba, quando è ancora buio e non si può uscire, per la via del Borgo si sentono le urla della Leontina *“Hanno preso mio figlio! Gente, hanno portato via mio figlio!”*. Dagli scuri socchiusi una donna la chiama *“Leontina, tuo figlio è qui con noi. E' salvo, è qui che dorme”*. Leontina si inginocchia a terra e ringrazia *“Dio vi benedica!”*.⁴⁴

⁴³ Amleto Paderni, è comunista e viene rilasciato per intercessione della sig.ra Jole del Bue, cattolica, collaboratrice del CLN. L'episodio è riportato in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 237 e V. BUSANI, opera citata p 45

⁴⁴ L'episodio è riportato in “Note tra i libri”, dvd della rappresentazione teatrale messa in scena il 25 aprile 2006 dalla Compagnia Teatro Nuovo, presso il Circolo Le Ciminiere di Ca'de Caroli, lì testimoniato da Vesperta Bendini

La cura dei legami affettivi. La degna sepoltura dei morti. I fiori ai caduti.

La guerra ha rotto la sfera del piccolo mondo domestico e i ritmi della vita familiare. Ha interrotto molte relazioni parentali, minaccia i legami affettivi. Opporsi alle logiche distruttive della guerra significa anche prendersi cura del patrimonio della famiglia: le persone, la casa, gli oggetti. Tante le donne capaci di grandi fatiche, di gesti eroici, di astuzie, per avere notizie di un figlio al fronte o di un marito prigioniero, per salvare dalle razzie o dai bombardamenti un sacchetto di farina, le poche stoviglie, un oggetto simbolo di una vita familiare interrotta.

“Quando c’era d’andare a dare l’oro alla patria,⁴⁵ mia madre non voleva dare la sua “vera” (la fede nuziale, nda) al duce. Era una bella vera d’oro grossa. Mio padre gliel’aveva messa quando si erano sposati. Lui era prigioniero in Africa, e la mamma non voleva togliersi la “vera” e poi lui non glielo avrebbe perdonato di dare la vera al duce. Allora che casa ha fatto? Siccome non si poteva non andare là a portare la vera, se uno non si presentava veniva segnato, e poi quelli là (i fascisti, nda) venivano a casa a controllare e obbligavano a dare lo stesso gli anelli. Lei è andata a Scandiano. Aveva un po’ di soldi che teneva da una parte, da adoperare solo se succedeva qualcosa di grave alla famiglia, così con un poco di quei soldi che servivano per un bisogno grave, è andata a Scandiano dall’orefice e ha comprato un “vera” sottilina, sottilina e poi se l’è messa al posto di quell’altra. E’ andata là dai fascisti e si è levata quella sottilina.⁴⁶

L’8 agosto 1944, in una retata, vengono arrestati una decina di giovani di Ca’ de Caroli. Tra questi, anche Argo Poli, Guido e Marino Bondi. Marina Viani, moglie di Argo, con la figlia Rosanna, Domenica Campani, madre di

⁴⁵ Nel corso della guerra italo-etioptica, il fascismo aveva promosso una raccolta di oro da donare alla patria. Il 18 dicembre 1935 era stato dichiarato “giornata delle fedi”, tutte le coppie sposate erano state invitate a donare alla patria l’anello nuziale, ricevendone in cambio un attestato di benemerenzza ed una vera di ferro

⁴⁶ Testimonianza di Rosanna Poli, già citata. (E’ molto significativo il gesto con cui Rosanna accompagna il racconto: per sottolineare con quanto amore la madre aveva protetto la sua “vera”, Rosanna avvolge ripetutamente la mano sinistra con la destra ed accarezza la propria “vera” che porta anch’essa all’anulare sinistro, come la madre.)

Guido ed Erminia Barozzi, madre di Marino, non si rassegnano e partono subito per sapere dei loro familiari. Rosanna racconta:

“Appena mio padre fu preso dai tedeschi, mia madre mi ha presa e, assieme alla Baròsa (Erminia Barozzi) e alla Mingouna (Domenica Campani), siamo andate a Reggio, a piedi, per vedere dove avevano portato i nostri (familiari nda). Le guardie che stavano là non volevano dirci niente. Poi la Baròsa, mia madre e la Mingouna hanno tanto insistito, così abbiamo saputo che i nostri uomini non erano più lì. Erano stati portati a Carpi⁴⁷ e da là dopo li hanno mandati in Germania.

*Allora mia madre e le altre hanno cercato subito qualcuno, volevano andare a Carpi. Non si poteva andare fin là a piedi e cercavano un mezzo per poter andare. C’era un’ambulanza militare che portava là un ferito e hanno fatto tanto che l’autista ci fece salire tutte quante. Siamo arrivate a Carpi che ormai era sera e là in quella prigione, non si poteva entrare. Abbiamo dovuto cercare un posto per dormire la notte. Lo abbiamo trovato da dei contadini lì vicino. Quei contadini ci presero, ma non parlavano tanto, sembravano spaventati. Non parlavano e non ci dissero niente della prigione che era lì vicina, ci dissero anche di non raccontare a nessuno che avevamo passato la notte da loro. Abbiamo dormito in una stalla con un somaro. Io, mia madre, la Baròsa e la Mingouna siamo state sdraiate sulla paglia vicine al somaro che nella notte faceva dei rumori con gli zoccoli, dava dei calci per terra. Al mattino siamo andate in quella prigione e dopo ci fecero parlare con mio padre e con gli altri. Mia madre era molto preoccupata, voleva vedere se mio padre era stato picchiato, se era disperato, voleva fargli delle raccomandazioni. Era difficile parlare, perché c’era una guardia che andava avanti e indietro, lì nella stanza. Noi non riuscivamo tanto a parlare. Mio padre non era triste, anzi era quasi contento. Non faceva altro che dire a mia madre: “Qui si sente dire che la Germania sta perdendo la guerra! Mi raccomando va a casa e fallo sapere ai nostri amici!” Siamo ritornate a casa a piedi. Mio padre era prigioniero, ma invece di essere preoccupato era contento di averci viste per dirci quelle parole”.*⁴⁸

⁴⁷ Al campo di concentramento di Fossoli di Carpi

⁴⁸ Testimonianza di Rosanna Poli, già citata

Nelda sa che suo fratello, intendente di una brigata partigiana a Cerrè Sologno, è ammalato, è stato visitato dal Prof. Marconi⁴⁹ che gli ha prestato delle cure, ma ancor più delle medicine, ha bisogno di conforto. Un venerdì mattina parte da Ca' de Caroli assieme ad un'altra staffetta di S. Donnino. Camminano per due giorni, dormendo la notte sopra un po' di paglia in una cantina, mentre fuori si odono gli scoppi delle armi da fuoco per una battaglia.

“...Passammo la notte tra una sparatoria e l'altra. La situazione si faceva seria, ma io dovevo proseguire... La mia compagna che era sempre stata piena di spirito cominciò a dimostrare di non farcela, così proseguì da sola. Attraversai il Secchiello e su per Coriano, era il passo più difficile ma con l'aiuto dei compagni lo superai...”

Dopo anni scriverà dell'angoscia che provò, quando, giunta a Cerrè, trovò il fratello con il morale a pezzi, debole per la malattia, ma soprattutto sofferente al pensiero di non poter seguire i suoi compagni impegnati in battaglia. Nelda fece ogni sforzo per confortarlo e, prima di lasciarlo, non trovando più parole per dargli coraggio, per mostrare di essergli vicina, gli fece dono di una rivoltella. Senza concedersi alcuna pausa, riprese il viaggio di ritorno, ancor più faticoso e rischioso dell'andata. Con coraggio ed uno sforzo enorme riuscì a superare molte difficoltà per essere puntuale al suo appuntamento del martedì con la Piera a Puianello.⁵⁰

Per salvare una parte degli arredi, delle stoviglie, delle lenzuola, qualche provvista alimentare, l'abito migliore, le scarpe della festa, molte donne costruiscono dei nascondigli e custodiscono lì ciò che può essere raziato. Quando si lasciano le abitazioni per “sfollare” verso le campagne, lontano dai centri abitati soggetti a bombardamenti, si portano con sé le cose più preziose, gli oggetti in cui si riconosce l'unità della famiglia. Durante lo “sfollamento”, a volte si avverte il bisogno di una cosa lasciata e, pur di recuperare un indumento, un oggetto della famiglia magari utile, ma che in quelle circostanze assume un valore simbolico che va al di là dell'uso, si fanno viaggi rischiosi. Lidia Ferretti racconta molto bene come, dopo la fuga dalla

⁴⁹ Pasquale Marconi (*Franceschini*) era medico ed è stato uno dei primi partigiani reggiani

⁵⁰ Come descritto nel profilo di Nelda, ogni martedì a Puianello, si incontravano le responsabili dei GDD di Reggio Emilia, diretti da Lucia Scarponi (*Piera*)

casa di Jano,⁵¹ lei e la sorella siano poi ritornate da Reggio Emilia in bicicletta, cambiando percorso più volte per sfuggire ai posti di blocco delle Brigate nere che requisivano le biciclette, pur di recuperare qualche indumento lasciato a Jano quando erano fuggite in preda al panico.⁵²

Come nella vita quotidiana, anche durante la guerra e nel periodo della resistenza, le donne si prendono cura dei morti, recuperano e ricompongono i corpi, organizzano la sepoltura, il funerale, quell'insieme di riti collettivi in cui una comunità si riconosce e afferma i propri valori.⁵³ Spesso sono costrette a viaggi pericolosi e difficili per ritrovare corpi martoriati, esibiti con i cartelli "banditi" o "partigiani", come moniti terribili.⁵⁴ Recuperare, ricomporre e dare degna sepoltura a quei corpi diventa azione di protesta, significa compiere azioni rischiose, esporsi a ritorsioni.

“ Mio cugino Nino⁵⁵ era morto in una sparatoria con i tedeschi. Lui era rimasto ferito e piuttosto che essere preso, perché sapeva a cosa andava incontro, lui si era sparato. Io, la Dimes che era la sorella di Nino e la Natalina, una nostra cugina, siamo partite da Arceto in bicicletta per vedere se si riusciva a portarlo giù e dopo lo volevamo seppellire. Siamo arrivate su alla Minghetta, passando da Fellegara e poi da Ca' de Caroli. Io facevo strada perché conoscevo molto bene quei posti lì. Ero staffetta e il mio compito era quello di portare della stampa, dei biglietti, a volte anche delle persone, su a S. Anna. Io facevo sempre quel percorso lì. Appena siamo state là da Nino, abbiamo pensato di cercare una bara e qualcuno mi ha detto di tornare giù a Ca' de Caroli da un falegname che poteva farla. Sono andata a Ca' de Caroli, ma non mi ricordo più chi era quel falegname. Poi mentre tornavo su dalle mie cugine, un amico mi ha detto di fermarmi, più avanti c'erano i tedeschi che mi cercavano. Le mie cugine erano bloccate alla Minghetta, ma io non potevo passare. Le mie cugine poi sono venute giù lungo il

⁵¹ La sera del 1° novembre 1944 a Jano, nei pressi della casa dov'era "sfollata" Lidia Ferretti, assieme a sua sorella e dei nipoti, durante uno scontro con i partigiani, i tedeschi avevano incendiato una casa vicina a quella dei Ferretti, dopo una notte di panico, la mattina successiva le donne decisero di ritornare a Reggio Emilia

⁵² L. FERRETTI PEPE, *I ricordi diventano storia. 1940-1945*, Ladisa Editore, Bari, 1995, pp 69-70 e 77

⁵³ M. ADDIS SABA, *Partigiane, le donne della resistenza*, Mursia, Milano, 1998, p 75

⁵⁴ V. BUSANI, opera citata, p 72

⁵⁵ Nino Rinaldi (*Eros*), è deceduto il 22 febbraio 1945 in località Minghetta di Viano

Tresinaro. Non abbiamo potuto portare Nino ad Arceto, è rimasto là fin dopo la Liberazione. Prima non abbiamo potuto fare niente. Dopo abbiamo fatto un funerale qui ad Arceto, con tanta gente e tanti fiori...”⁵⁶

“Era arrivata la notizia che Alfeo⁵⁷ era stato ucciso su dopo Baiso. Sua sorella, voleva andarlo a prendere e seppellirlo qui nel nostro cimitero. Era pericoloso andare là, c’era da passare in mezzo ai tedeschi, e poi loro non volevano che i partigiani ammazzati venissero seppelliti nel cimitero. L’Armina,⁵⁸ che aiutava sempre tutti quando c’era una disgrazia andò con l’Elia⁵⁹. Quelli del paese che sapevano dicevano: “Mah! L’Armina ha proprio un bel coraggio!” Noi due siamo state tanto in pensiero e, al pomeriggio siamo andate in chiesa al vespro. Mentre dicevamo le preghiere pensavamo all’Elia, all’Armina e ad Alfeo che era morto. Mentre il vespro stava per finire abbiamo sentito dei rumori nello stradello della chiesa e siamo andate fuori a vedere. Le due donne, con un parente anziano, avevano portato giù Alfeo. Avevano un cavallo e sopra a un carretto, tutto nascosto dentro dei “malghèt” (gambi di granturco) avevano messo Alfeo morto. Avevano fatto finta di essere dei contadini con il carretto e il cavallo. Da Viano, fin verso la “Minghetta”, c’erano dei cartelli con scritto “Achtungh Banditen”, l’Elia ci aveva detto che facevano impressione tutti quei cartelli. Mentre siamo andati al cimitero il parroco ci ha viste e voleva sapere perché eravamo lì con un carretto. “Qui c’è un morto da seppellire, è Alfeo, era un partigiano, i tedeschi l’hanno ammazzato”. Il prete ci disse che anche se era stato partigiano era un uomo da seppellire come si fa con tutti gli altri morti della parrocchia. Allora abbiamo portato Alfeo in chiesa, lo abbiamo pulito, sistemato. La mattina dopo in tante, tutte le ragazze e delle altre donne, siamo andate in chiesa e poi noi abbiamo cantato la messa.”⁶⁰

Le donne organizzate nei GDD, dal gennaio 1945, a turno, mantengono sempre fiori freschi e cartelli con parole in onore dei caduti sul luogo degli

⁵⁶ Testimonianza di Zaira Rinaldi (*Dimma*), già citata

⁵⁷ Alfeo Strucchi (*Dimitri*), ucciso il 15 ottobre 1944 a Carpineti

⁵⁸ Maria Aramini “Armina” (*Mina*)

⁵⁹ Elia Strucchi, sorella di Alfeo Strucchi

⁶⁰ Testimonianze di Vesperta Bendini ed Iride Forenzi, raccolte dall’autrice nel marzo 2001

eccidi di partigiani o antifascisti uccisi.⁶¹ E' un gesto compiuto in clandestinità, un'azione compromettente, rischiosa. Ovunque sono affissi bandi che avvertono dei divieti per chi aiuta o mostra simpatia per i partigiani, in molte parti del paese ci sono cartelli con scritto "Achtung Banditen!" e quel "Banditen" sta per "partigiani". Le donne compiono questo gesto per rendere visibile l'avversione ai tedeschi, per dimostrare che di fronte alla violenza, piuttosto che la paura, vincono la pietà e la riconoscenza per gli uccisi. Portano i fiori ai caduti, spesso ragazzi giovani e ben conosciuti, per onorarli e mantenerne vivo il ricordo. Così azione politica, pietà, affettività si mescolano in un unico gesto.

⁶¹ N. MAGNANI, racconto autobiografico, fonte citata. R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 214

Staffette e partigiane

Benemerite, patriote e partigiane combattenti, sono 39 le donne di Scandiano riconosciute per aver aderito in modo attivo alla Resistenza. In realtà non è possibile sapere quante sono state, perché tante non hanno mai chiesto alcun riconoscimento. La maggior parte di loro sono “staffette”, donne che si mettono a disposizione e accettano, quando sono chiamate per il “servizio” di lasciare le loro occupazioni e andare dov’è richiesto, senza porre domande. Portano stampa clandestina, armi, informazioni militari, lettere e notizie alle famiglie dei partigiani, accompagnano chi deve raggiungere postazioni partigiane. Si spostano da Arceto a Rondinara, da Ventoso a Viano, o più semplicemente da Ca’de Caroli al Monte del Gesso, debbono stare attente a non farsi sorprendere, a volte percorrono estenuanti viaggi a piedi per arrivare su in montagna, dormono in rifugi di fortuna, passano con disinvoltura in mezzo alle linee tedesche.

“A metà marzo 44 ...Il movimento (della Resistenza), ormai ampiamente diffuso in tutto lo Scandianese ... è in stretto collegamento con la montagna e dispone di un servizio di staffette. ...”⁶²

“Vestite con abiti semplici e comuni, con fare disinvolto. Svolgevano il loro lavoro con serietà e sicurezza. Eppure dovevano lavorare in zona ove le guarnigioni tedesche erano numerose e guardinghe, ove spesso solo tramite loro erano possibili rapidi collegamenti e trasmissioni di ordini. Pochissime staffette della zona e dei vari comandi cercarono di abbigliarsi da “partigiane” con abiti maschili o quasi militari: ciò avrebbe impedito loro di svolgere con sicurezza i compiti affidati. E’ per questo che la popolazione non ricorda il lavoro di queste ragazze, che passavano per caso a portare un dispaccio, una lettera del figlio, a dare un senso di fiducia.

...La “Maura”⁶³ scendeva da Viano a Scandiano...era la staffetta del Comitato di Liberazione di Zona. Ottima, riservata, sicura, fedele. Per la sua missione faceva normalmente capo ad un’altra staffetta “Silvana”, maestra all’asilo parrocchiale di Fellegara. Qui avveniva lo scambio delle corrispondenze da e per i responsabili clandestini della resistenza scandianese, che abitavano nel

⁶² R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, pp 221- 222

⁶³ Giovanna Rossi (*Maura*), già citata

centro comunale: Nino⁶⁴, del CLN, il commissario prefettizio, “William”⁶⁵ e il parroco “Walter”⁶⁶, ecc”.⁶⁷

Molte delle staffette di Scandiano sono “arruolate” da Nelda Magnani, altre vengono avvicinate da amici già partigiani, qualcuna aderisce perché la famiglia è già coinvolta nella Resistenza, tutte sono spinte dal desiderio di rendersi utili. Fanno parte di un’organizzazione combattente, molte sentono di dover dimostrare all’uomo di essere in grado di saper fare il loro dovere. Il riconoscimento di un capo partigiano per un lavoro ben fatto ricompensa della dura fatica per i tanti chilometri macinati a piedi, con la paura, la stanchezza, la tentazione di fermarsi.⁶⁸

*“...C’erano da fare ogni giorno delle cose impegnative per il Comando partigiano o per i gruppi di difesa: c’era da diffondere la stampa nei posti più frequentati o da superare posti di blocco nemici, portando materiale compromettente. Noi avevamo il desiderio di renderci utili e cercavamo di fare le cose nel migliore dei modi”.*⁶⁹

Rina Algeri (*Annuska*), ricordata da Bruno Lorenzelli (*Mario*), come “brava staffetta”,⁷⁰ sempre pronta ed in grado di cavarsela in situazioni rischiose, racconta di avere fatto il suo primo servizio per i partigiani così per caso, senza rendersene conto, anche se lei sapeva già da che parte stare.

“Una mattina andai nel fienile e vidi lì 8 uomini. Io chiesi subito: “Cosa fate qui?” E loro mi dissero che erano dei partigiani inseguiti dai tedeschi. Erano riusciti a nascondersi lì a casa mia. Poi mi chiesero di andare ad avvisare le loro famiglie, che erano salvi e se potevo dire alle famiglie che avevano bisogno di mangiare e di cambiarsi. Io allora sono scesa in paese e sono andata da tutte le famiglie. Posso dire che quello è stato il mio primo servizio. ...Io però la mia scelta l’avevo già fatta.

⁶⁴ Dante Pedroni (*Nino*)

⁶⁵ Il rag. Armando Fantuzzi

⁶⁶ Mons. Albino Rossi

⁶⁷ S. FOLLONI, opera citata, p 178

⁶⁸ M. ADDIS SABA, opera citata p 88

⁶⁹ Tina Piccinini (*Emma*) in A. MAMMI (a cura di), opera citata, p 117

⁷⁰ B. LORENZELLI (*Mario*) in C. FONTANESI (Tesi di Laurea), *La nascita dell’asilo nido a Scandiano (1950 - 1969): un contributo alla storia dello stato sociale in Italia*, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione. Bologna, 2004, p 251

Capire che eri messo da parte, che non valevi niente, era lì che decidevi da che parte stare. Se avevi del pane da mangiare, oltre a non patire la fame, eri tenuto in considerazione, se non avevi neanche un pezzo di pane, pativi la fame e non valevi niente. E' così che mi son fatta le ossa. Io sapevo da che parte stare. ...”⁷¹

Si muovono in ambienti insoliti per una donna, lo fanno in modo determinato, ma sanno di dover difendere la loro reputazione.

Il racconto di Zaira, ragazza giovane che, sola in bicicletta, accompagna quattro giovani sconosciuti, facendosi seguire da Fellegara fino a S. Anna, ci presenta una situazione inusuale per i comportamenti di allora. In un differente contesto una ragazza avrebbe accettato molto difficilmente di farsi seguire da uomini sconosciuti. Ancora adesso lei racconta divertita di aver percorso la sua strada senza esitazione:

“Dovevo andare a Fellegara, lì c'erano questi giovani, io non facevo domande e loro neanche. Così si faceva, non si parlava, si faceva quello che veniva detto di fare e basta. Io li ho trovati là dove mi era stato detto e loro hanno capito che ero io quella che doveva portarli su a S. Anna e mi sono venuti dietro. L'unica cosa che ci siamo detti è stato quando siamo arrivati dove dovevamo arrivare. Mi hanno detto: “Ma senta un po' lei di mestiere fa la corridora?” Noi non ce la facevamo più a starle dietro sa! Io ero andata via tranquilla, del mio passo, senza fare fatica, non mi ero accorta che loro avevano il fiatone e non ce la facevano più.

... Nessuno mi ha mai fatto uno scherzo, mai. Io però facevo il servizio che dovevo fare e poi tornavo subito a casa o a lavorare. Non mi è mai capitato di trovarmi in difficoltà con gli uomini. I miei amici e anche quelli che non conoscevo, mi hanno sempre rispettata. Io però sono sempre stata molto attenta. Una volta qui ad Arceto, dentro al cinema, i tedeschi hanno fatto una grande cena, io con delle mie amiche sono andata a fare la cameriera, a servire la cena, non volevo far capire che stavo dall'altra parte. Durante la cena ho fatto il mio servizio e poi a un certo punto, quando ho visto che i soldati bevevano troppo, ho detto

⁷¹ Testimonianza di Rina Algeri (*Annuska*) in “Storie da non dimenticare...”, videocassetta citata

*alla mia amica: "È meglio andare via, perché se poi sono troppo ubriachi non si sa cosa succede". Così sono venuta via."*⁷²

Convinte di fare la cosa giusta, agiscono senza preoccuparsi del giudizio altrui, la necessità di compiere certe azioni le rende libere dai condizionamenti sociali.

Luisa Fontani (*Silva*), si muove di notte, consegna stampa clandestina, armi, indumenti. Può uscire perché ha un permesso speciale, ma la madre si preoccupa: non è prudente che una ragazza esca sola di notte. Luisa sa che non c'è nulla di male in quel che fa e, tranquilla, alla madre che le chiede: "Ma si può sapere dove vai?", risponde soltanto: "Io debbo dirvi che dove vado non ve lo posso dire!"

Anche nei confronti del proprio fidanzato mantiene un atteggiamento sicuro che non permette di porre in discussione i suoi comportamenti. "Cosa ne pensi delle staffette?". "Beh, di loro ho un concetto poco bello, sono donne e stanno con i partigiani, in mezzo agli uomini". "Beh, io allora, debbo dirti che io sono una di quelle, ma non faccio nulla di male, anzi io lavoro solo per il bene."⁷³

Il racconto di Nelda, giovane sposa, che, contenta di poter arrivare in tempo al suo appuntamento del martedì con Piera, si lascia tranquillamente trasportare da Baiso fino a Rondinara sulla canna della bicicletta da Amleto Paderni (*Ermes*) ci presenta quasi con un sorriso l'immagine di una donna sicura, libera dai pregiudizi e consapevole dell'importanza del suo impegno.⁷⁴

Le donne che decidono di fare le staffette o le partigiane lo fanno senza alcun obbligo di scelta e mantenendo il carico e la responsabilità della famiglia, a differenza degli uomini che, costretti a scegliere tra l'andare in montagna o stare al servizio dei tedeschi, sono spesso sostenuti in questa scelta dalle madri, dalle mogli, dalle sorelle e possono perciò agire senza obblighi parentali.

⁷² Testimonianza di Zaira Rinaldi (*Dimma*), già citata

⁷³ Testimonianza di Luisa Fontani (*Silva*) in "Storie da non dimenticare...", videocassetta citata

⁷⁴ N. MAGNANI, racconto autobiografico, fonte citata

Nei racconti che Nelda fa delle sue azioni, dei suoi spostamenti che la portano lontana per giorni, c'è sempre la preoccupazione del figlio piccolo, della madre sola.⁷⁵

Luisa, quando sceglie di andare in formazione, di diventare partigiana combattente, la fa portando con sé il proprio compagno, percorrendo assieme 80 km a piedi. Quel viaggio, con lo zaino in cui sta tutto il loro corredo, è il loro viaggio di nozze.⁷⁶



25 aprile 1945. Partigiani scandinavesi a Reggio Emilia

⁷⁵ Idem

⁷⁶ Testimonianza di Luisa Fontani (*Silva*) in *Storie da non dimenticare...* Videocassetta citata

I gruppi di difesa della donna

I GDD che raggruppano donne antifasciste di varia estrazione politica, chiedono alle donne di agire per la liberazione del paese dall'occupazione, di aiutare i combattenti e le vittime del fascismo, di reclamare l'aumento delle razioni alimentari; sollecitano inoltre le donne a prendere coscienza del loro valore in quanto persone e a rivendicare parità di dignità e diritti con gli uomini.⁷⁷

A Scandiano si costituiscono nel dicembre 1944 per iniziativa di Nelda Magnani.

“...Un giorno venne a cercarmi a Ca' de Caroli una ragazza, mi presentò un biglietto del Comando unico firmato da Eros... Questa ragazza era la “Mirca”,⁷⁸ non mi stancherò mai di dire che era brava! Che parlava così bene e che non sarei mai stata capace di superarla sia in coraggio che nelle capacità intellettuali. Bisognava creare i Gruppi di Difesa della Donna. Non mi sentivo capace di fare riunioni, ma il movimento lo chiedeva, bisognava dare quello che c'era di buono. Piccoli o grandi riuscii a formare questi gruppi in tutte le frazioni e ogni settimana avevo l'appuntamento con la “Piera”.⁷⁹ ...”

A Scandiano i GDD raccolgono le preoccupazioni delle donne costrette ad enormi sacrifici per sopravvivere al quarto durissimo inverno di guerra, colgono un sentimento diffuso di voglia di pace, di libertà e trovano adesioni in tutto il territorio. Appena costituiti, riescono ad attivare molte donne per la raccolta di indumenti e viveri per il “Natale del partigiano”.

“Io mi ricordo bene, in casa mia e anche delle altre donne, la Barbarèina, l'Armina,⁸⁰ mia madre, mia zia, e poi anche delle altre, quanto hanno lavorato per fare delle maglie, delle calze, dei guanti. Non c'erano i gomitoli o le matasse di lana, avevano della lana di pecora e prima hanno filato la lana e poi via, con i ferri a fare le maglie. Hanno lavorato anche di notte. Dopo c'erano la Nelda, l'Armina, la Barbarèina

⁷⁷ A. APPARI in D. GAGLIANI (a cura di), opera citata, p. 171

⁷⁸ Laura Polizzi fino al gennaio 1945 dirigente dei GDD

⁷⁹ Lucia Scarpone (Piera) dal gennaio all'aprile 1945 è dirigente provinciale dei GDD

⁸⁰ Barbara Ferretti “Barbarèina” e Maria Aramini “Armina” (Mina), sono sostenitrici dei GDD

che raccoglievano tutta questa roba, facevano i pacchi e, in bicicletta li portavano su a Rondinara.”⁸¹

Dagli inizi del gennaio 1945, i vari GDD, a turno, provvedono a mettere fiori freschi e cartelli sui luoghi dove sono stati uccisi partigiani o antifascisti.

“Le donne dei GDD procuravano dei fiori e Chillino⁸² procurava i cartelli perfino con le cornici. Così che una settimana per ogni gruppo i fiori ed i cartelli non mancavano mai sui nostri martiri.”.

Nelda racconta pure che un giorno, al ritorno da Arceto dopo una riunione con un gruppo di donne, mentre attraversava il ponte sul Tresinaro, si accorse che i fiori e i cartelli deposti sul luogo dove erano stati uccisi quattro patrioti⁸³ non c'erano più.

*“Guardai nel fiume erano là gettati via dai fascisti, era evidente che erano passati da poco. Misi la bicicletta ai margini della strada, andai a raccogliere ogni cosa, la rimisi al suo posto, infilai la bicicletta e via per Scandiano. Arrivata a metà strada mi fermò un amico che mi disse: “Nelda ritorna indietro perché i fascisti ti cercano”. Infilai la strada per Chiozza, poi S.Ruffino, Ventoso e andai a casa dalla mamma, perché poveretta cominciava ad essere preoccupata per la mia vita, ogni giorno che passava sempre di più, poi avevo un bambino!”.*⁸⁴

⁸¹ Testimonianza di Diana Baschieri, già citata

⁸² Alfredo Chillino era una guardia forestale cui Nelda aveva affittato il proprio appartamento di Scandiano, obbligato da lei a scrivere volantini ed inviti, si era mostrato abile e diligente. Nelda e Vittorio Tognoli gli portavano i testi e lui con una macchina da scrivere, a volte lavorando tutta la notte, trascriveva con cura e al mattino la stampa era sempre pronta per essere diffusa. Ai cartelli per i caduti aggiungeva pure le cornici. (Racconto autobiografico di N. MAGNANI, fonte citata)

⁸³ Roberto Colli, Nemo Gambarelli, Mario Montanari e Renato Nironi erano stati prelevati il 2 gennaio 1945 a Fellegara da una squadra della Brigata nera. Dopo essere stati sottoposti a interrogatorio e seviziati venivano trasportati verso Scandiano dove, per rappresaglia, due di loro dovevano essere impiccati. Nel tragitto, sul ponte di Fellegara alcuni garibaldini attaccarono il gruppo nell'intento di liberare i prigionieri, ne seguì una sparatoria, un milite rimase ucciso e un altro ferito. Il tenente Carlotto, capo alla Brigata nera, fece fucilare all'istante i quattro detenuti. (B. LORENZELLI – A. FRANZONI – A. LUCENTI, opera citata, p 91)

⁸⁴ N. MAGNANI, racconto autobiografico, fonte citata

I GDD producono molti volantini e poi li diffondono nei luoghi pubblici più affollati.⁸⁵ Sono inviti alle donne ad essere unite e ad agire per liberare il paese dall'occupazione:

“...le donne italiane non devono rimandare l'azione liberatrice che è condizione di vita...”,⁸⁶

di fronte alle gravissime situazioni in cui versano le famiglie, chiedono alimenti, alloggi, vestiario:

“...esse vogliono strappare: l'aumento delle razioni alimentari oggi insufficienti,...l'alloggio alle famiglie degli sfollati, il riscaldamento, i vestiti e le scarpe per affrontare l'inverno...”,⁸⁷

danno alle loro richieste una valenza politica forte:

“...un litro di latte, un pezzo di pane, un chilo di carbone strappati al nemico possono voler dire la salute di un bimbo italiano, sono un colpo che indebolisce la macchina di guerra del nemico, ormai alla fine....Difendere il nostro pane, vuol dire aiutare a cacciare i tedeschi.”,⁸⁸

annunciano le speranze di un futuro migliore che veda la donna protagonista, per una vita più serena:

“...In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare ad una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire. Le donne italiane vogliono: avere diritto al lavoro, ma che non sia permesso sottoporle a sforzi che pregiudicano la loro salute e quella dei loro figli...la possibilità di allevare i propri bimbi, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire...”,⁸⁹

sostengono le loro richieste in modo vivace e coraggioso. Anche a Scandiano le donne dei GDD sono molto attive e verso la fine della guerra manifestano

⁸⁵ Tina Piccinini (*Emma*) in A. MAMMI (a cura di), opera citata p 117

⁸⁶ G. FRANZINI, opera citata, p 205

⁸⁷ Idem

⁸⁸ Idem

⁸⁹ Idem

numerose davanti al municipio per annunciare l'insediamento di un nuovo governo democratico.⁹⁰

“...Feci molte riunioni e preparai una grande manifestazione di donne un lunedì (il 16 aprile 1945). Non era facile in quei tempi, perché i fascisti avevano molta paura, ma i tedeschi c'erano sempre ...Preparai molte proteste scritte e mi presentai nel suo ufficio (l'ufficio del commissario prefettizio, nda). Mentre stavo esponendo le questioni entrarono quelli del comando tedesco. Il Commissario mi guardò con fare supplichevole facendomi capire che dovevo uscire. Lo guardai con fermezza facendogli capire che non avrei fatto un passo. Gli stranieri erano loro, e loro dovevano uscire!...Riportammo un piccolo successo,⁹¹ le donne si rianimarono e la dimostrazione fu grandiosa, i tedeschi indifferenti ci lasciarono fare come cosa che non li riguardasse.”⁹²

⁹⁰ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 214

⁹¹ Nelda concorda con il Commissario Prefettizio un incontro con i rappresentanti del CLN per definire il passaggio dell'Amministrazione del Comune di Scandiano ai futuri amministratori pubblici (R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata p 214)

⁹² N. MAGNANI, racconto autobiografico, fonte citata

PROFILI

Maria Aramini -“Armina”⁹³



Nasce a Ciano d'Enza il 3 febbraio 1888. A soli 18 anni sposa Felice Barbieri e si trasferisce nella casa del marito a Ca' de Caroli dove tutti la chiameranno per sempre “Armina”. L'anno successivo al matrimonio è già madre di Ada e dopo la prima figlia, nascono tre maschi: Umberto, Remo e Carlo Aliese. Il marito lavora all'officina della calce e gesso ed “Armina” provvede alla famiglia, alla cura dei figli ed è sempre pronta a dare una mano, ad aiutare, soprattutto nelle disgrazie, le famiglie in difficoltà. E' una donna piccola, ma forte, è molto generosa, ha un modo di fare schietto

e non mostra mai timori di fronte a nulla.

La sua famiglia è legata al gruppo di antifascisti che prima della guerra è già attivo a Scandiano e soprattutto nelle frazioni di Ca' de Caroli e Ventoso. Armina, sempre molto operosa ed energica, educa i figli ad essere autonomi, ad amare il lavoro, ad apprezzare la vita anche nelle difficoltà e li sollecita pure a partecipare attivamente al movimento antifascista.

Nel novembre del 1941 rimane vedova. La figlia Ada, sposata, è emigrata in Francia dal 1933. Il figlio Remo, sposato pure lui, vive con la sua famiglia a Scandiano. Umberto e Carlo Aliese vivono ancora con lei, ma sono al fronte.

Dopo l'8 settembre del '43, con l'occupazione tedesca, Armina è pronta ad agire subito e compie ogni azione utile a salvare i disertori. Accorre alla caserma Reverberi per aiutare i soldati che scappano. Tra questi c'è anche il tenente Cristoforo Carabillò, amico di Remo. Carabillò riesce a fuggire e a trovare un immediato nascondiglio dal figlio dell'Armina che abita nelle vicinanze della caserma. Dopo alcuni giorni, sentendosi minacciato, Remo chiede aiuto alla madre. Armina non ha nessuna esitazione e, per alcune

⁹³ Aramini Maria, risulta Patriota della 76° Brigata SAP, con il nome di battaglia “Mina” (Elenco AS COMUNE DI SCANDIANO)

Il racconto è stato possibile grazie alle testimonianze di Diana Baschieri, Vesperta Bendini, Rosanna Poli, Maruska e Josè Talmonti raccolte dall'autrice nel marzo 2007

settimane, ospita e si prende cura del tenente disertore. I carlesi fidati sono a conoscenza che Armina nasconde Carabillò, nessuno denuncia il fatto, ma alcuni vedono di malocchio questa azione. Cristoforo Carabillò era comandante militare, è meridionale, è amico di Remo, l'unico figlio di Armina che mostra più simpatie per i cattolici che per il gruppo dei resistenti comunisti. Le amiche la rimproverano di nascondere un traditore. Armina, non si preoccupa delle maldicenze e alle accuse risponde secca: "*Ma se pensaste ai fatti vostri!*".

In seguito Carabillò partecipa alla lotta di Liberazione; catturato dai tedeschi e torturato, viene fucilato a Reggio Emilia presso Porta Brennone assieme a Vittorio Tognoli ed altri due partigiani della Bassa nella notte tra il 2 e 3 febbraio del 1945.

L'Armina si preoccupa per il ritorno delle spoglie di Cristoforo, patisce la sua morte come quella di un figlio e riprende aspramente chi aveva dubitato degli ideali di quel tenente.

Fin dai primi giorni della Resistenza, grazie al suo sostegno, i figli Umberto e Carlo Aliese, vanno in montagna a fare i partigiani. Lei dal canto suo provvede a fare riparare le armi guaste, che le vengono portate in segreto. Con la borsa della spesa le porta a Scandiano, da Goldoni, le fa aggiustare e poi fa in modo di riconsegnarle ai partigiani.

Partecipa al lavoro dei GDD, raccogliendo indumenti, viveri e medicine per i resistenti.

Il 7 novembre 1944 la sua casa diventa il centro organizzativo per l'assalto del ponte di Scandiano. In diversi testi che raccontano la Resistenza nella V Zona si legge dell'episodio della distruzione del ponte sul Tresinaro.⁹⁴ Tutti i testi descrivono il fatto nello stesso modo, senza cioè rivelare che anche una donna collaborò attivamente a quell'azione. L'Armina infatti, madre del partigiano "*Tolstoi-Amos*",⁹⁵ che già dal 7 novembre aveva portato a casa sua gli attrezzi e la dinamite per l'esplosione, sicura che come donna può passare inosservata, si assume gran parte del trasporto della dinamite verso il ponte. Con l'esplosivo sulle spalle si incammina lungo la ferrovia che va da Ca'de Caroli verso Scandiano, e poi lungo il torrente, fa finta di raccattare rami e legna da ardere e, così facendo, arriva fino al ponte.

⁹⁴ R. CAVANDOLI – A.PADERNI, opera citata, pp 235-237; S. FOLLONI, opera citata, pp 140-143; B. LORENZELLI – F. FRANZONI – A. LUCENTI, opera citata, pp 97-99; A. PADERNI, *La guerra ai ponti stradali e ferroviari*, Comune di Scandiano, pp 3-5

⁹⁵ Carlo Aliese Barbieri, figlio di Maria Aramini "Armina"

Alla fine del luglio 1944, un massiccio rastrellamento tedesco nelle zone partigiane costringe molti partigiani a rientrare nelle zone di pianura. Anche Carlo scende dalla montagna, lei riesce a tenerlo nascosto per diversi giorni, rinchiuso in una nicchia, una specie di loculo occultato da un quadro in cui è raffigurato un santo. Un noto fascista scandinavo, sicuro che Carlo si nasconde dalla madre, insiste più volte e per diversi giorni nelle perquisizioni, ma non gli viene in mente di sollevare l'immagine del santo e Carlo non viene catturato.

Una sera dell'inverno del '44 a lei si rivolge un soldato russo. E' fuggito dai tedeschi e vuole raggiungere i partigiani in montagna. Il soldato non parla italiano, ma l'Armina comprende e lo nasconde dietro a un muro di cinta in fondo alle Case Nuove; durante la notte poi si mette in contatto con i partigiani e lo aiuta a scappare in montagna.

Nei primi giorni della Liberazione non si mostra d'accordo con il CLN che ha raccolto i tedeschi prigionieri nell'area dell'Officina e li protegge da ogni azione di vendetta. Fatica a giustificare la clemenza verso chi ha occupato il nostro paese con tanta ferocia.

Negli anni successivi, partecipa alle riunioni della sezione del PCI di Ca' de Caroli in cui si discute della situazione politica, dei problemi della ricostruzione, o di altro ancora ed interviene spesso con la stessa frase:

“Ragaz, me av l'o seimper det. Le inotil stèer che a parlèer adesa. A ghiven da mandèri via préma. Fin che a gom dla ginta cuntra ans va mia avanti”

(Ragazzi io ve l'ho sempre detto. E' inutile star qui a parlare adesso. Dovevamo mandarli via prima. Fin che abbiamo della gente contro non si va avanti).

Esordiva così e poi ritornava alle sue faccende di casa.

Di lei, fino agli ultimi anni della sua vita, tutti ricordano il grande sostegno che dava ogni volta che c'era una partoriente da aiutare, un ammalato da curare, un morto da vestire. Anziana, esile e secca, aveva conservato le sue energie ed era capace di aiutare a sollevare anche gli uomini costretti a letto dalla malattia. Aiutava a lavarli, a cambiarli e se questi mostravano imbarazzo, lei pronta sdrammatizzava

“Ma an'gaveir mia vergogna. At sajés quant a n'o' bèle vest et chi afari ché!
(Ma non avere vergogna. Sapessi quanti ne ho già visti di questi affari qui!)

Maria Janes⁹⁶

Nasce nel 1906 in Germania, dove la sua famiglia, di origini friulane, è emigrata da diversi anni. Frequenta le scuole tedesche (anche i figli degli immigrati avevano l'obbligo scolastico) ed acquisisce una considerevole cultura. Parla perfettamente il tedesco e l'italiano, non solo per la frequenza scolastica, ma anche perché il nonno, emigrato a soli 11 anni, aveva sposato una polacca e in casa per abitudine si parlava la lingua tedesca. Quando la sua famiglia ritorna in Italia, Maria ha 13 anni. Dopo avere svolto il lavoro di cameriera a Milano e a Venezia, un'amica le trova un impiego a Reggio Emilia dove conosce *Ciro Fantuzzi* di Scandiano che sposa il 30.12.1936.

A Scandiano, un poco per i suoi natali, ma soprattutto perché alta e magra, viene chiamata "La Tedesca". Abita in Corso Vallisneri, di fronte alla sede del dopolavoro del fascio,⁹⁷ che nel settembre 1943 diventa la sede del comando militare tedesco.



Maria Janes è la prima a sinistra

⁹⁶ Questo breve profilo è stato possibile grazie alla testimonianza del figlio di Maria Janes, *Carlo Fantuzzi* (già citata) e dalle testimonianze di *Ferdinanda Cesari* e di *Giacomino Fantuzzi*, raccolte dall'autrice rispettivamente il 25 agosto 2008 e il 15 ottobre 2008

⁹⁷ La "torretta" che in questi ultimi decenni è stata sede della biblioteca comunale "G. Salvemini" ed ora ospita uffici comunali

I tedeschi intensificano i controlli già in uso con il fascismo ed ogni piccola attività, come quella di acquistare dei mattoni, spostarsi da Scandiano per andare a trovare un ammalato, ecc... deve avere il loro permesso. Ogni mattina il comando riceve diverse persone costrette a domandare delle autorizzazioni e, per comprendere cosa chiedono questi cittadini, i militari hanno bisogno di un interprete. E' risaputo che Maria parla perfettamente il tedesco, l'italiano ed anche il dialetto ed i militari la scelgono come interprete. Tutte le mattine deve presentarsi al comando militare e fare il suo lavoro. Spesso chi si rivolge al comando lo fa per cose abbastanza banali: un permesso per comprare della calce per aggiustare un muretto, oppure per uscire dopo il coprifuoco per andare ad assistere un malato. In questi casi Maria traduce alla lettera le richieste, cercando di semplificare le procedure e di agevolare i cittadini nelle loro attività. Quando invece le richieste sono più sospette e potrebbero nascondere attività di sostegno alla resistenza, allora Maria nel tradurle le aggiusta e le presenta come normali attività quotidiane.

Non sempre il suo lavoro di traduttrice si limita alle cose legate allo scorrere della normale vita del paese. Al comando di Scandiano vengono portate persone sospettate di appartenere al movimento della Resistenza e lì costrette ad un primo interrogatorio; se i sospetti persistono le persone vengono trasferite alle carceri di Reggio Emilia e là sottoposte a ben altri trattamenti. Agli interrogatori, condotti dai tedeschi, partecipano pure dei fascisti locali, che non conoscono una parola di tedesco. Spesso gli arrestati sono persone che Maria conosce, prese magari per qualche spiata E' gente del paese, lei conosce le famiglie e si adopera per mediare le domande ed aggiustare le risposte. Cerca di sviare i sospetti, di minimizzare i fatti esposti nelle denunce.

Non ha contatti con la Resistenza organizzata, ma non sostiene i repubblicani e neppure i tedeschi.

Il suo lavoro è importante e, se volesse approfittarne, potrebbe ricevere certamente favori dal comando. Maria non ne approfitta, mantiene il suo stile di vita, i rapporti e le amicizie che ha sempre avuto, anche con le famiglie antifasciste come quella dei genitori di Ferdinando Cesari.⁹⁸

⁹⁸ Ferdinando Cesari (*Gabri*), catturato il 14 gennaio 1945, imprigionato alle carceri dei Servi e poi assassinato a Villa Cella il 28 gennaio 1945. La sua salma venne recuperata, assieme a quelle di Vittorio Tognoli e Cristoforo Carabillò, dal padre, aiutato dagli amici Ciro ed Enzo

“... quando mio fratello (Ferdinando Cesari) era in prigione mio padre e mia madre si rivolsero a diverse persone per avere un aiuto nel tentativo di riportare a casa Ferdinando. Alcune di queste persone non furono disponibili, non volevano far vedere di sostenere chi era in prigione. Ciro (Fantuzzi) era stato da sempre amico di mio padre. In quei giorni rimase vicino a mio padre, da vero amico. Anche Maria, “La Mariola”, noi la chiamavamo così, veniva spesso dalla mamma, le fu di grande conforto. Sì, la “Mariola” continuò poi a venire dalla mamma anche dopo la guerra. A volte non ci si pensa, ma questi gesti sono importanti, sono di grande aiuto e non tutti sono in grado di farlo ...”⁹⁹

Maria va al comando ogni mattina, ascolta e traduce cercando di aiutare per quel che le riesce. Si rende conto dell’elevato numero di soldati tedeschi che pattugliano la zona ed è consapevole della presenza dei partigiani che non sono tutti in montagna, sa che si muovono pure in paese. In questo clima di paure e di tensioni, si adopera per non fomentare gli odi, evitare di innescare spirali di vendette, sta all’erta nel tentativo di impedire, per ciò che le è possibile, che qualche azione provochi spaventose distruzioni.

Al figlio Carlo racconterà spesso delle diverse situazioni in cui si trovò “in mezzo” e delle scelte che fece. Racconterà più volte dei dispiaceri: quando, pronta a soccorrere, non le fu possibile aiutare. Tra i ricordi dolorosi: l’arresto dei fratelli Piacentini.¹⁰⁰ Erano stati arrestati a Rondinara e poi portati a Scandiano per un primo interrogatorio. La madre dei due fratelli si era rivolta a Maria, le aveva portato delle uova per chiederle di aiutare i figli. Maria, amica della famiglia Piacentini, assicurò la signora che non c’era alcun bisogno delle uova e che avrebbe fatto il possibile per aiutare i due giovani, senza ricompensa. La cosa però andò in modo imprevedibile: alla prima domanda: “*Siete partigiani?*” i fratelli Piacentini risposero: “*Sì!*”. Una risposta che purtroppo non aveva bisogno di essere tradotta e non lasciava spazio all’aiuto.

Fantuzzi che, con un carretto, di notte, nonostante il coprifuoco, portarono il loro triste carico da Reggio Emilia al cimitero di Scandiano

⁹⁹ Testimonianza di Ferdinanda Cesari, già citata

¹⁰⁰ Bruno e Osvaldo Piacentini, partigiani della brigata Fiamme Verdi, furono arrestati il 22 febbraio 1945, subirono il carcere e furono liberati nel corso di uno scambio di prigionieri. (www.archiviopiacentini.it)

Carlo ricorda altri episodi. Un giorno un tedesco di pattuglia verso S.Ruffino era stato assassinato. I tedeschi avevano messo al muro gli uomini delle famiglie Massimini e Romani e volevano bruciare una casa vicina al luogo dell'assassinio, interrogarono tutte le persone che si trovavano nei dintorni e, nella concitazione, qualcuno disse di aver visto poco prima, lì vicino, Bruno Cesari. I tedeschi pensarono che proprio lui poteva avere ucciso il loro compagno, per vendicare il figlio assassinato da alcune settimane. Un reparto germanico circondò la casa dei Cesari in Via Garibaldi, minacciando di incendiare tutto. Maria era presente, addolorata perchè i tedeschi si accanivano contro una famiglia già tanto colpita. Oltre al dolore provava spavento: l'incendio di quella casa attigua alle altre di Corso Garibaldi, di Piazza Spallanzani e di Via Concia, poteva essere devastante per gran parte del centro di Scandiano. Sul luogo erano accorsi pure monsignor Rossi e il commissario prefettizio che assieme a Maria cercavano di spiegare che il Cesari non aveva ammazzato il soldato e si trovava in quella zona soltanto per interessi economici. Lei fece ogni sforzo per evitare che i tedeschi incendiassero la casa, ma non riuscì ad impedire che alcuni di loro razziassero parte degli oggetti della famiglia Cesari.¹⁰¹

Questo “stare in mezzo”, nel tentativo di mediare nelle situazioni difficili, la rendeva “persona sospettabile” da ambo le parti. Il tenente con cui aveva un rapporto “buono” le diceva spesso: *“Ma lei Maria andrà a raccontare molte cose ai partigiani!”* mentre, a Liberazione avvenuta, un partigiano di Ca’ de Caroli le disse: *“Sai che su al Comando, per un certo periodo, ti abbiamo fatta tenere sotto osservazione? Qualcuno pensava che tu passavi certe informazioni ai tedeschi! Poi abbiamo capito che non facevi la spia e nessuno ti ha più sospettata.”*¹⁰²

Alcuni giorni prima del 23 aprile, dopo il bombardamento del centro di Scandiano che costò 11 morti, con i due figli piccoli e gli altri familiari sfollò a S. Ruffino, ospiti, insieme alla famiglia di Romano Prodi, del cognato Federico Franzoni. Nel caos che precede la Liberazione di Scandiano, i tedeschi si scatenano in razzie ed aggressioni, Maria trova un espediente per

¹⁰¹ L'episodio, avvenuto il 18 aprile 1945, è descritto da R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata p 269, è raccontato da Ferdinanda Cesari, in una testimonianza raccolta dall'autrice il 25 agosto 2008 ed è leggibile pure nella denuncia inviata il 5.5.1945 al Comune di Scandiano e p.c. al CLN da Bruno Cesari (L'atto è conservato presso l'ARCHIVIO STORICO del COMUNE SCANDIANO)

¹⁰² Testimonianza di Carlo Fantuzzi, già citata

non essere costretta a presentarsi al comando tedesco, sostenendo di non stare bene e di non essere in grado di presentarsi perché incinta. Questa presunta gravidanza si manifesterà ben presto autentica e il 25 novembre 1945 nascerà la terza figlia Sandra.

Dopo la guerra, Maria accoglie per diversi periodi qualcuno dei figli delle mondine che di giorno frequentano la colonia diurna del CIF a Fellegara e di notte, se non hanno neppure un padre che può accoglierli, sono ospitati presso le famiglie disponibili. E' così che Carlo racconta:

*“Nei famosi quaranta giorni in cui le donne andavano in risaia, io mi trovavo a dividere il mio letto con un ragazzino di una famiglia che abitava in Via Concia. Mia madre mi diceva che lui era molto sfortunato, perché aveva la mamma a lavorare così lontana che non poteva nemmeno venire a casa la notte e il padre era morto.”*¹⁰³

¹⁰³ C. FANTUZZI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 235

Nella Magnani “Nelda”¹⁰⁴

Nella Magnani, chiamata Nelda, nasce nel 1917 a Ca’de Caroli. E’ l’ultima nata di sette figli. Il padre è responsabile del settore meccanici all’Officina di calce e gesso e, per le sue conoscenze altamente qualificate, percepisce un elevato stipendio che però spende prevalentemente per i propri vizi. La moglie, costretta ad occuparsi del sostentamento dei figli, lavora anche lei all’Officina, rammenda i sacchi per il cemento ed è responsabile del gruppo di donne che fanno con lei questo lavoro. Tra le passioni del padre di Nelda c’è quella dello studio e della lettura, in casa ci sono molti libri, testi tecnici e molti di letteratura colta, i figli sono così stimolati ad approfondire la loro cultura, anche se la situazione economica precaria non permette loro di andare oltre la scuola elementare.



Dopo la scuola Nelda aiuta la madre in famiglia e, nei periodi estivi, va a fare la mondina.

Nel 1938 si sposa e poi diventa madre del primo figlio. Già nel 1939, prima dell’inizio della seconda guerra mondiale, il marito partecipa all’occupazione dell’Albania, da cui farà ritorno solo nell’agosto del 1945.

¹⁰⁴ Nelda Magnani “Nelda” risulta Partigiana della 76 Brigata Sap, con il nome di battaglia *Scampolo*. Gran parte del profilo di “Nelda” è tratto dalle sue memorie scritte e conservate dal figlio Loris Vivi (documento già citato) e dalla testimonianza dello stesso Loris Vivi, raccolta dall’autrice il 30 settembre 2008

Per sopravvivere in quegli anni così difficili, dal 1941 Nelda lavora alle Officine Reggiane a Reggio Emilia, dove entra in contatto con l'organizzazione antifascista. Col suo bambino, da Scandiano ritorna a vivere dalla madre a Ca' de Caroli, dando in affitto la sua abitazione ammobiliata e, per essere meno sospettata nella sua attività di resistente, affitta alle guardie forestali, notoriamente fasciste.

Nelle sue memorie racconta della soddisfazione di lavorare nell'illegalità per la libertà d'Italia, del compiacimento per la fiducia che le veniva data e nel tentativo di fare qualcosa:

“...Incominciasti a trovare qualche biglietto compromettente che mi dava tanta soddisfazione solo a pensare che si aveva fiducia in me ed anche perché si poteva tentare di fare qualcosa...”

Dal 9 settembre '43 Nelda lavora in fabbrica e, sostenendo fatiche e rischi enormi, si occupa del figlio, della madre e partecipa attivamente alla Resistenza. Il suo mettersi a rischio è accompagnato da una costante preoccupazione per il figlio, per la madre sola e, ancor prima della propria incolumità, è a loro che pensa ogni volta che si trova in difficoltà.

“... il 13 settembre, dovevo svolgere un impegno importante a Novellara. Solo una donna poteva farlo, perché era meno sospettabile. I tedeschi non potevano pensare che ci fosse già un'organizzazione contro di loro. In treno da Scandiano raggiunsi Novellara e il piano riuscì. Al ritorno i treni erano sorvegliati e i tedeschi mi presero, mi portarono a Vongola nei pressi di S. Bernardino e mi spianarono il fucile, dopo un lungo interrogatorio mi lasciarono, grazie al cartellino delle Reggiane mi ero salvata, perché risultava che io lavoravo per loro. Quando mi lasciarono non c'erano più treni per tornare a casa e feci tutta la strada a piedi, quasi 30 km. Per la fatica e per la paura del pericolo che avevo corso, con il pensiero di mia madre vecchia sola con il mio bambino che aveva 5 anni, mio marito era prigioniero in Albania, mi ammalai e per 8 giorni non ho potuto muovermi di casa.”

Nelda racconta dei primi viaggi in corriera verso Costabona dove tiene collegamenti con dirigenti della Resistenza reggiana in montagna. Costretta a viaggiare in corriera con le mogli dei fascisti che sono scappati da Scandiano, lei si trucca, porta occhiali scuri e talvolta, con la compiacenza dell'autista sale di nascosto nel garage della corriera, viaggia nascosta, scende a fermate

lontane dai centri abitati e poi attraversa boschi e torrenti per raggiungere i luoghi degli incontri. Nell'aprile del 1944 si interruppero i collegamenti con la montagna, le corriere non viaggiarono più e Nelda, come le altre staffette che spesso si recavano al comando partigiano, fu costretta a salire sempre a piedi, per i sentieri nei boschi, cercando di evitare di essere prese dai tedeschi.

Oltre che fare la staffetta, Nelda partecipa all'organizzazione della Resistenza a Scandiano. Avvicina molte donne e le convince a diventare staffette partigiane, assieme a Vittorio Tognoli produce e diffonde la stampa clandestina, riesce a procurare armi e divise tedesche per i partigiani, costringe una delle guardie forestali che vive nel suo appartamento a scrivere volantini e altra propaganda, nasconde e poi avvia verso la montagna un disertore, ufficiale dell'aviazione tedesca, tiene i contatti con le altre staffette e con i dirigenti provinciali della Resistenza, costituisce a Scandiano i Gruppi di Difesa della Donna.

“...Ogni martedì pomeriggio ci trovavamo a Puianello con Piera,¹⁰⁵ una compagna del CNL che non mancava mai pur essendo in stato di gravidanza. Piera era sempre pronta a dare il suo insegnamento con qualunque tempo, anche sotto la minaccia dei bombardamenti. Niente ci fermava, agli incontri c'eravamo sempre tutte. ...”.

“Niente ci fermava”: leggendo i diversi episodi raccontati da Nelda è proprio questo che viene in mente. Oltre alla spinta ideale molto forte, Nelda agisce da donna molto scaltra e intelligente, una donna con una vera tempra fisica da “resistente”, in grado di fare viaggi estenuanti oltre che pericolosi.

Attraverso i GDD, raccoglie vestiti, viveri e medicinali per i partigiani, organizza l'accoglienza per i disertori, fa in modo che sui luoghi degli eccidi dei patrioti ci siano sempre fiori freschi e cartelli che ne onorano la memoria.

Prima della Liberazione, in contatto con il futuro sindaco Lorenzelli, si incontra con mons. Albino Rossi ed il commissario prefettizio Armando Fantuzzi per preparare l'ingresso agli amministratori del dopoguerra. Un ingresso da lei fortemente sostenuto, annunciato con dei cartelli da una manifestazione di donne dei GDD che, alcuni giorni prima della Liberazione,

¹⁰⁵ Lucia Scarpone (Piera) dirigente dei GDD di Reggio Emilia

si recano davanti al municipio, mentre Nelda, nonostante la presenza di alcuni militari tedeschi, si fa ricevere dal commissario prefettizio.¹⁰⁶

Nell'agosto del 1945 il marito ritorna dall'Albania, dove, da prigioniero, aveva prestato cure infermieristiche in un ospedale. La famiglia si ricompone e si ricomincia una nuova vita. Nelda cerca di convincere il marito Bruno a fare un corso per infermieri, sfruttando l'esperienza acquisita e offrendosi di mantenere lei la famiglia durante gli studi, ma non riesce a persuaderlo. La disoccupazione è dilagante e, secondo la mentalità dell'epoca, è più opportuno che lavori il capofamiglia, così Nelda si sacrifica, cedendo al marito il proprio posto di lavoro alle Officine Reggiane. Il figlio Loris racconta:

*“In fondo a lui (al marito, nda) passa un po' tutto, il lavoro e l'attività politica. Negli anni che seguirono la Liberazione la divisione tra comunisti e cattolici era molto forte, mio padre era un uomo mite non si era mai impegnato in politica prima della Liberazione, come faceva mia madre, tuttavia corrispose a questo impegno politico con passione e serietà, nel limite delle sue possibilità e del suo carattere, appunto mite... Mia madre poi, come molti partigiani, era molto riservata nel raccontare in famiglia della sua vita di staffetta. Io sono rimasto sorpreso quando ho letto ed ho saputo della sua attività così intensa. Oltre a tutto quello che ha fatto per la Resistenza, mi rendo conto di quanto fosse capace di condurre la famiglia in quegli anni così difficili. Anche quando insisteva con mio padre perché diventasse infermiere era lei che vedeva più lontano: lei è rimasta a casa per lasciare il posto di lavoro a mio padre, ma poi con la fine che hanno fatto le Reggiane, si sono trovati disoccupati tutti e due. In quel periodo, per sostenere la famiglia, mia madre riprese a fare la mondina nel periodo estivo. Dopo alcuni mesi di disoccupazione hanno fatto i “banconieri” (gestori) della cooperativa (di consumo, nda) di Bosco e lì la mia famiglia era un po' il punto di riferimento per la sezione del PCI e anche per il circolo UDI della frazione, ma in modo tranquillo. Era mio padre che si occupava dell'organizzazione di queste attività”.*¹⁰⁷

¹⁰⁶ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 214

¹⁰⁷ Testimonianza di Loris Vivi, già citata



Manifestazione per l'inaugurazione del cippo in memoria dei quattro partigiani assassinati il 2 gennaio 1945 dalla Brigata nera sul ponte di Fellegara

La Ricostruzione – Lo sviluppo economico



Scandiano - Corso Vallisneri

23 aprile 1945. Scandiano è libera. La guerra è finita.

Il 23 aprile 1945, quando ormai l'esercito alleato è insediato nei dintorni e i partigiani si preparano per gli ultimi scontri, i tedeschi cominciano a ritirarsi. Anche nella resa mostrano la potenza della loro macchina da guerra: le vie di Chiozza, Ventoso, Arceto, sono percorse, a brevi intervalli, da impressionanti colonne di soldati che lasciano il paese con automezzi stracarichi, con carri, carretti, birocci trainati da buoi, biciclette requisite ai civili. Nel loro passaggio i soldati entrano nelle case e rubano tutto ciò che capita loro per le mani.¹⁰⁸

“Ero ragazzina, ricordo ancora molto bene la grande paura di quel giorno. La strada era piena di soldati e di mezzi, davanti a casa nostra passarono per ore. Sapevamo che erano in ritirata, ma erano tanti, incutevano una grande paura. Al mattino nel nostro giardino, verso la strada, avevamo trovato un elmetto tedesco; mia madre l'aveva preso e nascosto subito, non voleva che i tedeschi dubitassero che qualcuno avesse ucciso un tedesco lì nel nostro giardino..”¹⁰⁹

E' già sera, l'ultima grossa colonna della Wehrmacht invade ogni parte di Scandiano, il CLN fa appena in tempo a nascondersi e a mettere in salvo i documenti del comando partigiano. Raffiche di mitragliatrice, scoppi di fucili segnano gli ultimi scontri tra tedeschi e partigiani. Alle 21,30 i partigiani entrano in Piazza Spallanzani ed il CLN annuncia la liberazione di Scandiano al suono delle campane della torre civica. La gente esce nelle strade del centro, si porta in Via Vallisneri dove, al chiarore della luna piena, dal balcone del municipio, Bruno Lorenzelli legge il proclama della nuova Giunta. E' l'annuncio della liberazione del paese, un invito all'ordine e alla disciplina, un richiamo accorato a prepararsi alla ricostruzione.¹¹⁰

L'incubo è finito, la grande ondata di odio, violenza e distruzioni si ritira e lascia allo scoperto le ferite, mostra i danni, i lutti. La gioia per la liberazione si mescola allo sgomento delle perdite, all'attesa di coloro che sono ancora prigionieri e di cui da mesi non si hanno notizie.

¹⁰⁸ S. FOLLONI, opera citata, p 216

¹⁰⁹ Testimonianza di Floriana Artioli, raccolta dall'autrice il 25 novembre 2008

¹¹⁰ S. FOLLONI, opera citata, p 216

“Io mi sforzo di pensare al giorno della Liberazione. Ero poco più che bambina, so che sono andata a Scandiano, tutti mi dicono che c’era tanta gente, ma io ho un solo ricordo: sul bordo della strada c’era un cavallo morto. Era un cavallo bianco, mi faceva tanta pena. Era steso lì in terra, morto.”¹¹¹

“... il giorno della Liberazione, io e l’Anna, da Jano siamo corse a Scandiano a fare festa, perché la guerra era finita... a Scandiano c’era tanta gente, a un certo punto Lorenzelli, che era il nostro Sindaco, è venuto lì nella strada, davanti al Municipio, la gente lo salutava. Mi viene in mente che un vecchio si era commosso a vedere Lorenzelli vicino a lui, si era tolto il cappello e Lorenzelli gli ha detto: “Qui siamo tutti uguali! Nessuno deve togliersi il cappello!”

... Qui (a Ca’ de Caroli, nda) non ci abitava più nessuno. C’erano delle case rotte, erano state spezzonate dalle bombe, i pali della luce erano caduti. Le case erano piene di tanta polvere. Per un bel po’ abbiamo dovuto raccogliere i rottami, pulire, aggiustare le case rotte.”¹¹²

Tra mucchi di macerie, strade interrotte, campi impoveriti, stalle semivuote, scuole e fabbriche chiuse, la gente inizia una nuova vita. Sono tornati i partigiani, ci sono i brasiliani, i soldati del governo alleato, con i loro zaini, dove ci sono più cose da mangiare che nella dispensa di una famiglia di Scandiano. Gli alleati offrono cioccolato, caffè, sigarette. La sera si fa festa, si balla e le ragazze sono sollecitate a danzare con i soldati alleati dalla pelle scura. Sono tornati gli sfollati e poi ritorneranno i soldati prigionieri in Albania, in Africa, in Russia, i sopravvissuti dai campi di concentramento. Si ricompongono le famiglie. In Municipio c’è un nuovo governo con i rappresentanti dei vari partiti, dei contadini, degli operai e del fronte della gioventù, che invitano la popolazione a collaborare per la ricostruzione del paese distrutto. La rinascita morale e materiale però è difficile. I giovani non hanno mai vissuto nella tolleranza e nel rispetto, hanno subito e sperimentato violenza e paura, bisogna convincerli a non ascoltare il desiderio di vendetta. Nell’affermare il diritto di vivere nel rispetto di tutti, spesso sono le donne che

¹¹¹ Testimonianza di Maruska Talmonti, raccolta dall’autrice nel marzo 2007

¹¹² Testimonianza di Vesperta Bendini, già citata. La testimonianza è ripresa anche in “Spirito Libero”, dvd della rappresentazione teatrale messa in scena il 25 aprile 2008 da Compagnia Teatro Nuovo presso il Circolo Le Ciminiere di Ca’ de Caroli

cercano di far valere la giustizia e la ragione. Si fa la conta dei danni, dei bisogni, delle risorse. Senza soldi e senza carbone, gli operai fanno ripartire l'Officina Marchino e la Fornace Alboni. Si bonificano i campi, si riprendono gli allevamenti, riaprono le scuole, con gli aiuti dell'UNRRA e le donazioni di volontari si distribuiscono alimenti e vestiti ai più poveri. Il Fronte della Gioventù e le donne, organizzate nelle associazioni femminili UDI e CIF, sono tra i protagonisti nella raccolta di contributi e nelle attività volontarie per i bisognosi.

Con la caduta della dittatura i cittadini godono di nuovi diritti di libertà e di partecipazione, tra i quali anche il diritto al voto per le donne. Il 24 marzo 1946 infatti le donne votano per la prima volta, partecipano alla elezione del consiglio comunale e due di loro diventano le prime consigliere comunali di Scandiano. La presenza delle donne in consiglio, nelle commissioni e nei vari comitati cittadini è esigua, sono infatti più visibili là dove c'è da fare concretamente, per la famiglia ed anche per le istituzioni, le associazioni, le cooperative.

L'economia si basa soprattutto sull'agricoltura e la maggior parte della popolazione vive nelle frazioni, nelle case rurali. Nelle liste dei disoccupati tanti sono gli uomini in cerca di un lavoro. Le donne ufficialmente attive sono poche; molte di loro, pur di contribuire al mantenimento della famiglia, si adattano alle situazioni più diverse, a lavori stagionali, precari, malpagati e non assicurati. Contribuiscono alla ricostruzione del paese grazie alla loro adattabilità, alla disponibilità a servire, a sopportare fatiche, alla capacità di gestire in modo oculato i magri bilanci familiari, al sostegno attivo e continuo di tante iniziative di solidarietà.

Nel corso di pochi anni, le condizioni dell'agricoltura migliorano, i mezzi meccanici e i fertilizzanti aumentano le produzioni utilizzando meno addetti. Prima i giovani, poi intere famiglie si trasferiscono dai campi alle industrie che sorgono nella zona. Diminuiscono gli abitanti nei borghi rurali, la gente si sposta verso il centro di Scandiano. Sorgono nuovi quartieri, case, strade, scuole e servizi. Migliorano i bilanci familiari, le condizioni igieniche, le situazioni abitative. Le scelte dello sviluppo, come le decisioni di costruire una nuova strada, una fabbrica, una latteria, un quartiere, la rete del metano, ecc. sono quasi sempre fatte dagli uomini, le donne sono solo di supporto. Sostengono il marito, il figlio che si avventura nell'imprenditoria, la famiglia che decide di costruirsi la casa, sollecitano i figli nello studio.

Dopo anni di lavoro sommerso, malpagato e poco riconosciuto, le donne entrano nel mondo produttivo e, per molte di loro, il lavoro fuori casa diventa strumento di affermazione personale. Chiedono parità di salari con l'uomo, servizi per l'infanzia e sostegni alla donna lavoratrice, ottengono leggi che tutelano la maternità.

Lo sviluppo economico trasforma il tessuto sociale. Nei nuovi nuclei familiari la donna non è più soggetta al volere del capofamiglia, partecipa alla gestione dei risparmi, programma il futuro dei figli. Si avvia un lento e complesso processo che mette in discussione la naturalezza del carico femminile degli impegni domestici. Le ragazze sentono il desiderio di muoversi più liberamente, di occupare nuovi spazi. Si diffondono nuovi costumi che mettono in discussione anche l'indissolubilità del matrimonio.

Donne ricostruttrici.

La gioia per la liberazione si mescola ad altre emozioni improvvise: la pena per i vinti, la sofferenza per gli scomparsi, la tristezza per un animale morto, la difficoltà a sorridere.

“...Non so, era un po’ come avere perso la testa, abbiamo passato dei giorni che eravamo sempre in piazza, andavamo a Scandiano davanti al Comune e poi a Reggio in Via Emilia, c’era sempre gente. Noi siamo stati sfollati, prima di tornare a casa nostra siamo andati a Scandiano per fare festa, e poi siamo tornati a casa, ma ogni tanto tornavamo in piazza. E poi c’è un particolare: dentro all’Officina (Marchino) avevano messo dei soldati tedeschi, io avevo sempre avuto tanta paura di loro, beh, in quei giorni lì, a vederli lì mogi, mogi, mi facevano quasi pena. E pensare che con tutto quello che loro hanno fatto, sono stati trattati bene...”¹¹³

Su tutto prevale la volontà di ricostruire, pulire, rioccupare le case abbandonate dopo i bombardamenti, il ritrovarsi per condividere la gioia del reincontro ed il sostegno nella ripresa.

Ritornano per primi i partigiani, gli ex comandanti si mettono alla guida del paese, invitando a comportamenti civili e responsabili. Dopo 5 anni di guerra e più di 20 anni di dittatura, non è facile dimenticare le violenze subite, i lutti, le paure; non è facile vivere nella tolleranza. I giovani non hanno conosciuto le modalità del vivere civile e partecipato, hanno masticato solo violenza. Nonostante gli inviti alla calma, ad una ripresa pacifica e ragionata, in alcuni prevale il desiderio di ritorsioni. Di fronte ad episodi di intolleranza, di sopraffazioni, le donne intervengono in modo deciso.

“Dopo la Liberazione qui in pista (nell’area dell’ex Officina Marchino, nda) c’è stata una festa dove abbiamo ballato. C’erano gli americani, erano neri, (soldati brasiliani dell’esercito alleato, nda) e i partigiani ci dicevano di ballare anche con loro. A un certo punto della festa ho sentito uno di Ventoso che voleva mandare via due ragazze che erano figlie di fascisti. Io sono andata dal partigiano che organizzava la festa, era un comandante partigiano, gli ho detto: “Ma così non va bene! Dobbiamo continuare ad essere divisi tra rossi e neri? Siamo qui che

¹¹³ Testimonianza di Diana Baschieri, già citata

facciamo festa perché è finita la guerra e dobbiamo dare un buon esempio!”. Lui è andato subito sul palco, ha detto all’orchestra di smettere di suonare e poi al microfono ha detto: “La guerra è finita! Basta con l’odio, dobbiamo vivere in pace!”. Così anche le due ragazze rimasero lì con noi.”¹¹⁴

La situazione economica è molto grave e, nonostante l’entusiasmo per la fine della guerra, disoccupazione e mancanza di prospettive generano sfiducia e preoccupazione. Anche in questi frangenti le donne donano il proprio contributo, operando spesso dolorose rinunce per il bene dei propri uomini, secondo il ruolo tradizionalmente riservato alle donne. Diverse di loro infatti, che avevano conquistato un posto di lavoro in fabbrica, con grande sacrificio lo cedono al marito, al fratello disoccupato.¹¹⁵ Le associazioni femminili invitano a reagire contro la depressione.

“... l’anno della liberazione è finito...il 1945, iniziato nell’incubo della dominazione straniera, ha visto la fulgida primavera, tutto il popolo si è sollevato in un’ondata di entusiasmo...poi sono venute le giornate buie l’inverno, la disoccupazione, la fame. I reduci sono tornati ed hanno trovato una casa rotta, una miseria dilagante...dobbiamo lottare contro il senso di stanchezza, sfiducia...lottare per il miglioramento delle nostre condizioni morali e materiali. Avanti dunque senza esitazione ...Buon anno e Buon lavoro!”¹¹⁶

“... l’organizzazione dell’UDI è animata profondamente dalla volontà di portare la gioia, la pace e il benessere... le nostre udiste hanno preparato in città e in tutti i paesi della provincia gli alberi di Natale, così ricchi di doni e di delizie per i nostri bambini ...”¹¹⁷

La nuova vita ricomincia anche dalla sistemazione delle case, dalla necessità di colmare una fame atavica e, naturalmente, sono soprattutto le

¹¹⁴ Testimonianza di Vesperta Bendini, già citata. L’episodio è riportato anche in “Spirito Libero”, dvd già citato

¹¹⁵ In questa pubblicazione sono citate le esperienze di Nelda Magnani ed Adalgisa “Isa” Istelli

¹¹⁶ N. IOTTI, “Anno Nuovo” in “Noi Donne”, a. II n. 1 – 15 gennaio 1946 (POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell’UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo “Organizzazione”, Busta I, 46.2

¹¹⁷ L. SCARPONI, “ Natale festa e gioia di ogni bimbo” in “Noi Donne” a II – n. 1, 15 gennaio 1946

donne a pulire, sistemare, a darsi da fare per racimolare un po' di farina, delle uova, del latte per sfamare i figli, la famiglia.

A Scandiano si è fatta la conta dei danni: 35 famiglie hanno avuto la casa distrutta dai bombardamenti, 2.950 persone hanno bisogno di vestiti e ancor di più sono coloro che hanno bisogno di cibo.¹¹⁸

Contribuire in uno sforzo comune alla rinascita di un paese distrutto dalla guerra, lacerato dalle violenze, privo delle risorse materiali e ancora senza leggi per governare con nuove modalità, è estremamente difficile. Il Comune invita a collaborare, anche le donne partecipano in modo attivo. Fin dall'inizio si mobilitano per raccogliere contributi in denaro, indumenti, cibo e poi, per lunghi periodi, offrono lavoro volontario per assistere, accogliere ed educare.

"...le donne non mi hanno mai abbandonato. Hanno fatto di tutto. Sono andate a raccogliere i "pom d'la casca" (mele cadute dagli alberi) per fare le marmellate ai bambini della colonia. ...sono andate a spigolare (raccogliere il grano rimasto nei campi dopo la mietitura)... e poi nella gestione, tutte volontarie. Per le maestre l'Ester Artioli e poi la signora Paderni. Tutte lavoravano gratis. Mi ricordo la "Valvéin" di Ca' de Caroli e poi l'Emma che faceva la cuoca. Molte donne volontarie erano state staffette durante il partigianato...e poi le donne a casa che lavoravano per rammendare i vestiti dei bambini, non avevano dei gran cambi, i vestiti si sporcavano o si strappavano e c'erano tante donne che li lavavano e li rammendavano..."¹¹⁹

Molte di queste attività sono illegali, nessun ente o istituzione le autorizza, tuttavia la carica emotiva della resistenza spinge le donne ad impegnarsi, pur di sfamare ed aiutare chi è nel bisogno. In questo sforzo le donne mostrano continuità tra resistenza e ricostruzione. Lorenzelli sottolinea questo aspetto, come per ringraziare le tante donne che l'hanno sostenuto, e racconta invece del trauma subito quando sente che non sempre può contare su tutti i compagni partigiani. Di fronte al primo episodio di disimpegno da parte di uno di questi dice:

"Io dalla rabbia fui traumatizzato. Il colpo di nervoso fu talmente grande che mi bloccai e mi dovettero portare a casa. Persi pure la voce, per otto giorni non mi tornò più. Nei partigiani facevamo tutto il

¹¹⁸ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera già citata, p 279

¹¹⁹ B. LORENZELLI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, pp 250 e 251

possibile per far riuscire le cose. Era la prima volta che mi sentivo dire: "Noi siamo partigiani, ma non facciamo tutto quello che è possibile"."¹²⁰

*"Mia mamma era rimasta vedova con due bimbe piccole e solo lei sa i sacrifici che ha fatto. Mia sorella per lunghi periodi stava da degli zii vicino a Reggio e io invece sono stata alla colonia di Rondinara e anche a Fellegara. Mia madre stava via quaranta giorni, così doveva sistemarci... mi ricordo molto bene quando ero alla colonia di Rondinara, c'erano tante donne volontarie, la Bruna la moglie di Rossi, la Tina di Ca' de Caroli, l'Ester la maestra, la Rina la moglie di Lorenzelli ..."*¹²¹

Molte donne si incontrano per prendere coscienza dei danni, dei lutti, organizzano la cura, il sostegno a chi ha bisogno. Collaborano con il Comune, ma lo fanno anche attraverso le loro associazioni e nelle loro sedi.

*"Tante famiglie di Scandiano si trovavano in situazioni che ora non si possono comprendere. Con la Zita e altre ancora, in parrocchia organizzavamo degli incontri. Chiamavamo le donne più ricche di Scandiano a prendere il te e mentre eravamo assieme discutevamo dei casi più gravi, delle famiglie che avevano tante difficoltà. La Zita poi conosceva tutti e sapeva perfettamente come era giusto aiutare. Per un lungo periodo abbiamo continuato a trovarci, a raccogliere vestiti, cose da mangiare ed anche soldi, molte signore di Scandiano erano molto generose, abbiamo aiutato tanti."*¹²²

Le donne si prendono cura delle famiglie bisognose, ma si impegnano soprattutto nell'assistere l'infanzia. Le volontarie dell'UDI e del CIF, nelle colonie di Rondinara e di Fellegara assistono i figli delle mondine che partono per le risaie e poi attivano asili e doposcuola. Ave Signorelli, sostenuta dalla frazione, apre un asilo infantile in un'aula delle scuole elementari di Chiozza. Le donne dell'UDI di Ca'de Caroli attivano un doposcuola per gli alunni delle scuole elementari, mentre al Teatro Nuovo di Scandiano e nelle parrocchie UDI e CIF promuovono attività ricreative pomeridiane per i bambini. Le

¹²⁰ Idem, p 245

¹²¹ G. CANARINI in Idem, p 218

¹²² Testimonianza di Marta Fantuzzi Vacchi, raccolta dall'autrice il 14 gennaio 2009

donne sono volontarie nella gestione di questi servizi e promuovono lotterie ed altre iniziative per raccogliere i fondi necessari al loro funzionamento.



Educatrici volontarie e bambine ospiti della colonia di Rondinara (estate 1950?)

Contadine, mondine, serve, lavoranti a domicilio.

Come nel resto delle società preindustriali, anche nella nostra zona, le donne povere si ingegnano continuamente nei mille modi della sussistenza, ma il loro lavoro resta indefinito, marginale, poco riconosciuto. Fino al 1961 oltre 3.500¹²³ donne di Scandiano sono addette alle cure domestiche e nessuna di loro è censita tra la popolazione attiva, quindi per la statistica non fanno nulla. Eppure le donne costrette alle cure domestiche sopportano lavori gravosi: fanno il bucato con la cenere bollita nei calderoni, sciacquano i panni al torrente, cucinano con la legna, fanno il pane in casa, vanno a prendere l'acqua al pozzo¹²⁴, filano, cuciono, rattoppo vestiti logori, allevano piccoli animali, coltivano l'orto, comprano quel poco che possono acquistare e poi cercano provviste dai contadini, in cambio di un aiuto e, quando non ci sono altre risorse, procurano legna e cibo andando a rubare nei campi.

“Come abbiamo fatto per tirare avanti la famiglia? Si andava anche a rubare! Se si voleva dar da mangiare ai figli si andava in campagna a prendere della frutta, dell'uva. Si faceva così! Ci voleva la legna e alla notte si andava a rubare un po' di legna per far fuoco.”¹²⁵

Questo ed altro ancora fanno le addette alle cure domestiche, che per le statistiche non sono popolazione attiva. Nessuna ricerca riuscirà poi a colmare altri numeri mancanti che non prendono in considerazione il “fare”, ingegnoso e continuo delle tante donne che, oltre alle fatiche domestiche, lavorano nei campi e delle altre che si adattano a lavori precari, saltuari, malpagati, pur di integrare i magri bilanci familiari, insufficienti alla sopravvivenza.

Quando la maggior parte della popolazione vive nelle campagne e l'economia si basa soprattutto sull'agricoltura¹²⁶, la donna della famiglia contadina si occupa della casa, della famiglia e lo fa alzandosi prima

¹²³ Nel 1951, a Scandiano le addette alle cure domestiche sono 3.886 e le donne attive 1.075; nel 1961, le addette alle cure domestiche risultano 3.578 e quelle attive 1.441. (Dati ISTAT, IX e X Censimento generale della popolazione - 4 novembre 1951 e 15 ottobre 1961)

¹²⁴ Ai censimenti di cui alla nota precedente risulta che, a Scandiano, nel 1951 soltanto 246 abitazioni hanno l'acqua in casa, le altre 2.413 attingono l'acqua dai pozzi esterni alle case; nel 1961 sono ancora 1.373 le abitazioni prive di acqua corrente

¹²⁵ Testimonianza di Zaira Rinaldi, già citata

¹²⁶ Nel 1951 a Scandiano vivono 564 famiglie contadine, suddivise in 142 coltivatori diretti, 60 affittuari e 362 mezzadri. (C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 39)

dell'uomo, rinunciando al riposo pomeridiano, facendo la calza, rammendando o altro, la sera, mentre l'uomo gioca a carte con gli amici. Cucina, lava, cuce, ... quando l'uomo riposa, perché nelle altre ore lavora accanto a lui, nella stalla e nei campi. Eppure anche qui per la statistica il suo lavoro non è considerato. Nel 1951 gli uomini addetti al lavoro dei campi sono 1.843, le donne soltanto 488. Anche per legge il loro lavoro, quando è assicurato, vale meno di quello maschile, all'uomo vengono attribuiti contributi annui per 300 giorni, alle donne solo 180¹²⁷.

Sono centinaia le mondine che, ogni anno, verso la fine della primavera partono per le risaie del Piemonte o della Lombardia. Restano lontane per 40 giorni e con il loro duro lavoro portano a casa i soldi per pagare l'affitto o per saldare i debiti del "libretto della spesa".

*"Io e mia mamma andavamo in risaia e con quei soldi lì pagavamo l'affitto, per noi, da mangiare rimaneva solo il riso, due sacchetti che ci dava il padrone con la paga"*¹²⁸.

*"...A Scandiano avevamo dei turni con 600 mondine, certi anni quasi 800, ...le donne andavano in risaia per pagare i debiti che nell'annata la famiglia faceva dai bottegai...Io andavo dai commercianti per garantire che le famiglie che avevano le donne mondine quando tornavano avrebbero portato i soldi. Andavo con nomi e cognomi, perché le famiglie potessero aprire "il libretto" dal commerciante e fare la spesa segnando il debito di volta in volta. A fine lavoro della risaia i debiti venivano saldati..."*¹²⁹

Impossibile quantificare, neppure in modo approssimativo, le donne che vanno "a servizio" presso le famiglie. Alcune, per lo più sposate, prestano servizio ad ore presso famiglie di Scandiano, vanno a lavare i panni, a pulire scale, pavimenti. Molte giovani, talvolta ancora adolescenti, vanno a fare le domestiche a tempo pieno in città, a Reggio Emilia, Milano, Roma. Costrette a servire famiglie di cui non conoscono le abitudini, a volte faticano a

¹²⁷ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro", Busta 59.2

¹²⁸ V. BENDINI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata p 206

¹²⁹ B. LORENZELLI in Idem, p 249

comunicare, perché conoscono solo il dialetto, sono in soggezione perché ignoranti delle buone maniere.

“Io no, tante mie amiche di Jano invece sono andate a servire e hanno passato una brutta vita! Andavano a servizio da dei signori, nelle case dove c'erano i pavimenti di marmo, loro non li avevano mai visti. Non sapevano neanche da che parte cominciare a fare certi lavori. Se la signora era buona, imparavano alla svelta e diventavano brave; ma certe famiglie erano arroganti e trattavano male le donne di servizio. Una mia amica era da una padrona viziata, le urlava addosso di continuo. Lei (l'amica) non sapeva l'italiano e quando la signora urlava non capiva neanche che cosa voleva! Una volta le ha detto: “Portami subito il catino!”. La mia amica non sapeva cos'era il catino e la padrona continuava a urlare. La mia amica si è decisa a cercare il gatto. Aveva pensato che la padrona volesse il gattino. Il gatto non si lasciava prendere e la graffiava, la signora continuava a urlare, non so più com'è andata a finire quella volta. Questa mia amica me ne ha raccontate tante di queste storie. Un'altra volta la signora l'ha sgridata, perché voleva una mela e lei gliel'ha portata con le mani. La padrona urlava come una matta: “Quando ti chiedo qualche cosa devi portarla sul vassoio! Mettitele bene in testa!”. Così dopo le ha portato le ciabatte con il vassoio. Un'altra amica mi diceva che la sua famiglia (dov'era a servizio, nda) aveva la mania della pulizia e, secondo lei, una ragazza allevata da dei contadini non si lavava abbastanza. Tutto il giorno le dicevano: “Ti sei lavata le mani?”. “Lavati ancora le mani, a modo!”. “Non toccare i piatti!”¹³⁰

Pur di guadagnare qualcosa le donne si adattano a fare due giornate in campagna a raccogliere frutta, lavorano qualche giorno in più durante la mietitura, qualche settimana a vendemmiare, spesso sono ricompensate con generi alimentari, perché anche i contadini non hanno soldi.

Per un periodo molto lungo l'occupazione più diffusa tra le donne è forse quella del lavoro a domicilio. Un lavoro che si insinua tra le mura domestiche, sfrutta la manualità femminile, la pazienza, la disponibilità a lavorare senza alcun riconoscimento e per poco salario. Ancor prima della diffusione della maglieria e delle confezioni dei vestiti, in molte case tante donne fanno borse

¹³⁰ Testimonianza di Geminiana Fontanesi, raccolta dall'autrice il 2 ottobre 2008

con fili plasticati, coppette all'uncinetto per la confezione dei reggiseno, confezionano fiori di plastica, graffette per capelli, intrecciano paglia per la lavorazione dei cappelli ed altro ancora.¹³¹

Verso la fine degli anni '50 si diffonde il lavoro per la confezione delle maglie. Le ragazze giovani, soprattutto delle famiglie contadine, invece di essere avviate al lavoro nei campi vanno ad imparare a fare le magliaie. Lavorano 10- 12 ore al giorno, con le braccia fanno andare avanti e indietro una specie di carrello che scorre su una macchina e poi imparano a fare punti complessi con l'uso di piccoli ferri. Dopo due o tre mesi di apprendistato, acquistano, dallo stesso committente del lavoro, la macchina per le maglie. La pagano a rate, con tanti mesi di lavoro riescono a pagare il debito.

*“Avevo undici anni, appena ho finito la scuola elementare, in giugno, mio padre mi ha mandata a lavorare da una magliaia, facevo 10 ore e anche di più vicino alla macchina. A settembre lavoravo a turno, dalle 6 alle 14 oppure dalle 14 alle 22 e mezza giornata anche al sabato. L'anno dopo ho cominciato a lavorare a casa mia, con la macchina delle maglie che avevo comprato a rate. Ogni volta che il padrone mi pagava teneva una parte di soldi perché dovevo pagare la macchina, l'altra parte dei soldi li teneva mio padre per la famiglia”.*¹³²



Anziane festeggiate dall'UDI nella giornata dell'8 marzo (1960?)

¹³¹ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo “Donne e Lavoro”, Busta 59.1.a

¹³² Testimonianza di Angela Bertolani, raccolta dall'autrice il 30 novembre 2008

Il supporto allo sviluppo economico.

“ Si era casari da generazioni, ma io avevo già preso una decisione: cara signora moglie,...te la senti di mantenere per un po' la famiglia facendo le maglie? Lei ha accettato e io ho cominciato a guardarmi intorno...grazie alla fiducia che mi ha dato la Cassa di Risparmio,...sono riuscito ad acquistare le mie prime macchine, mi sono trasferito in un ex caseificio che mi aveva prestato un mio zio...”¹³³

La testimonianza di questo imprenditore esprime le caratteristiche su cui si basa l'avvio dell'industrializzazione della zona: operosità, propensione al rischio, sostegno economico delle istituzioni.¹³⁴ Quasi per inciso, come una cosa scontata, si fa cenno al contributo della donna, che in casi come questi si rivela fondamentale per la stessa sopravvivenza della famiglia.

Come infatti i mariti potevano andare sui monti a fare i partigiani senza l'assillo del mantenimento della famiglia a casa, così ex operai e contadini che cercano di mutare la loro situazione e si avventurano nell'imprenditoria possono farlo grazie al sostegno della donna, di solito la moglie, qualche volta la madre, che garantisce di occuparsi della famiglia, sostenendola anche economicamente.

Anche la ricostruzione e la nascita dei nuovi quartieri avvengono per l'operosità e lo spirito di iniziativa della nostra gente. Le nuove case vengono costruite di domenica, con l'aiuto di amici e parenti. Le donne sostengono e danno una mano.

*“Mi ricordo quando è sorto questo quartiere (il quartiere Giardino, nda). Chi aveva preso la terra lavorava spesso la domenica e si faceva aiutare dagli amici e dai parenti. C'erano decine e decine di case in costruzione e per la maggior parte si costruiva la domenica.”*¹³⁵

“Nella mia famiglia c'erano mio padre, mia madre e quattro figlie. Abitavamo in affitto, prima a S. Ruffino, a Fellegara e poi a Ventoso. In pochi anni avevamo fatto tutti questi traslochi. Anche nell'ultima casa il

¹³³ C. ZULIANI in G.L. BASINI – G.P. LUGLI (a cura di), *L'affermazione dell'industria a Reggio Emilia: 1940-1973*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1999. p 207

¹³⁴ Idem, p 207

¹³⁵ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 268

padrone voleva mandarci via, aveva venduto il fabbricato. Mio padre era stanco di continuare a traslocare e così mi ha detto: “Bisogna che tu ti metta a lavorare di più. Devi fare uno sforzo. Vado in banca, faccio un mutuo e tu con le maglie mi aiuti a pagare le rate del mutuo. Avevo tredici anni, lavoravo già tanto, ho dovuto lavorare di più. Tutta la mia gioventù l’ho passata a fare tante maglie per aiutare a pagare la casa.”¹³⁶

“Tanti operai e anche dei contadini, i contadini un po’ più tardi, si sono fatti la casa un pezzo alla volta. La terra costava poco e c’era anche l’aiuto del Comune per comperarla. Gli operai lavoravano tante ore in fabbrica, già verso la fine degli anni cinquanta si riusciva a risparmiare. Si costruiva la domenica, gli amici davano un aiuto, quando potevano anche le donne di famiglia aiutavano. Dopo le donne dovevano darsi da fare, la gente andava ad abitare nel primo pezzo di casa appena fatto. Per risparmiare i soldi dell’affitto, la gente andava a stare nelle case che non erano finite. C’erano due o tre stanze a piano terra e lì le donne sistemavano una stufa, un tavolo, le sedie e poi una camera da letto. Lì si faceva da mangiare, si lavava, si tenevano i bambini. E poi anche le donne andavano a lavorare, aiutavano a vivere lì, davano una mano a tirare su gli altri muri e poi andavano anche in fabbrica. Avevano il senso dell’economia, si risparmiava su tutto. Mi ricordo una donna di Scandiano, era da sola con quattro figli piccoli, non aveva la casa e neanche il lavoro. Girava dai contadini a chiedere se avevano bisogno di una mano per dare qualcosa ai suoi figli. Noi eravamo contadini e mio padre, senza farla lavorare per noi, le lasciava sempre qualche cosa: della legna, della frutta, anche delle uova. E’ riuscita a tirare avanti la famiglia in quel modo. Appena i figli finivano le scuole uno alla volta andavano a lavorare. In quel modo lì ha allevato i figli e poi è stata una delle prime a farsi la casa, anche lei come gli altri, prima una stanza e poi quell’altra, così.”¹³⁷

La produzione delle nuove aziende non richiede preparazione professionale, ma disponibilità alla fatica e a lavori ripetitivi. Le ceramiche assumono soprattutto manodopera femminile, tanto che, nel comprensorio

¹³⁶ Testimonianza di Angela Bertolani, già citata

¹³⁷ Testimonianza di Marta Montruccoli, raccolta dall’autrice il 29 settembre 2008

ceramico,¹³⁸ al dicembre 1966, le donne ceramiste sono il 56%¹³⁹ degli occupati del settore.¹⁴⁰

“...Le aziende (ceramiche,nda) impiegavano un numero considerevole di manodopera femminile e c'era bisogno del loro lavoro...”¹⁴¹

“... interi reparti come quelli della “scelta” erano affidati esclusivamente alle lavoratrici. La donna era capace, più dell'uomo, di classificare le piastrelle in quelle di prima categoria, seconda categoria, oppure in piastrelle di scarto. Le mattonelle giungevano alla “scelta” direttamente dai forni, su pesanti carrelli spinti da manodopera maschile. Le “sceglitrici” prelevavano pacchi di mattonelle e le facevano scorrere velocemente tra le mani; eliminando quelle fallate, suddividendo quelle perfette in piastrelle di prima e le altre buone come prodotto di seconda categoria. Il lavoro era di precisione ma anche di fatica, perché tutte le mattonelle venivano raccolte in pacchi, scelte velocemente e poi riposte in differenti cartoni per il magazzino. Tutta la produzione era soggetta a questo controllo affidato esclusivamente a manodopera femminile. Oltre a reparti della scelta, le donne erano occupate alle presse e nei reparti di smalteria, dove agli uomini erano affidati i lavori più pesanti ed alle donne le mansioni che richiedevano maggiore precisione.”¹⁴²

Accanto alla presenza massiccia delle donne in ceramica, un altro settore è supportato quasi esclusivamente dalla manodopera femminile: il settore dell'abbigliamento, che nasce e si sviluppa basandosi soprattutto sul lavoro a domicilio. Questa è una voce tanto importante per l'economia dell'intera provincia da far ritenere che l'esiguo salario annuo delle lavoranti a domicilio

¹³⁸ Il Comprensorio ceramico comprende i Comuni di: Scandiano, Casalgrande, Castellarano, Sassuolo, Fiorano, Maranello, Formigine, Prignano, Montefiorino, Palagano e Frassinoro

¹³⁹ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO della CAMERA del LAVORO TERRITORIALE della Provincia di Reggio Emilia. Serie “Coordinamento Lavoratrici”, Fascicolo n. 7, Busta n. 1. (Dati rilevati dall'Assessorato alla Programmazione e alla Statistica del Municipio di RE, per conto della Commissione provinciale per la preparazione della Conferenza nazionale sull'occupazione femminile in Italia nel 1967)

¹⁴⁰ Nel 1966 le donne occupate nei vari settori, a livello nazionale, sono il 19% del totale degli addetti in generale

¹⁴¹ V. BURANI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 213

¹⁴² C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 75

moltiplicato per le migliaia di addette costituisca la seconda voce dopo quella dell'esportazione del formaggio grana.¹⁴³

Tantissime giovani donne, nelle loro case, con la macchina da cucire o quella per le maglie acquistate a rate, senza assicurazione e con uno stipendio inadeguato, permettono a tante aziende di affermarsi e contribuiscono allo sviluppo di un polo internazionale della maglieria, a Carpi, a pochi chilometri da Scandiano.

Il gran numero di donne in cerca di lavoro permette pure alle grandi aziende dell'abbigliamento di svilupparsi e di essere protagoniste del boom economico per la nostra provincia. Max Mara, Confit e poi Maska¹⁴⁴ impiegano infatti tante donne. Le operaie lavorano alla catena, alla luce dei neon, ripetono, per otto ore al giorno, lo stesso pezzo di cucitura. Un'indagine del Servizio di Medicina del Lavoro di Reggio Emilia condotta alla Maska di Scandiano dimostra come queste operaie riescano a sfuggire all'alienazione soltanto con un mezzo: tenere il conto dei pezzi prodotti, trovando motivo di soddisfazione nel cucirne il maggior numero nel minor tempo possibile.¹⁴⁵

L'economia della zona decolla e cresce con l'impiego delle donne, grazie alla loro disponibilità a lavorare tante ore, alla pazienza nell'esecuzione di lavori ripetitivi ed estremamente parcellizzati.

Con i nuovi stipendi che entrano nelle famiglie abituate al risparmio e a tenori di vita modesti, si costruiscono le case¹⁴⁶ e poi si acquista il motorino per andare al lavoro, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, l'automobile. Le famiglie possono permettersi l'acquisto giornaliero di nuovi generi alimentari e di prodotti per la cura della casa e della persona. Il maggior reddito delle

¹⁴³ Agli inizi del 1960 le lavoranti a domicilio di Reggio Emilia risultano 18.000 ed il loro salario è stimato in 4 miliardi annui. (POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro", Busta 3.60. 2.a)

¹⁴⁴ L'azienda Maska, la principale industria dell'abbigliamento della zona, nasce nel 1967, nel 1969 ha oltre 150 dipendenti, la maggior parte donne. (C. ZULIANI in P.L. BASINI – G.P. LUGLI (a cura di), opera già citata, p 389)

¹⁴⁵ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO della CAMERA del LAVORO TERRITORIALE della Provincia di Reggio Emilia. Serie "FILTEA", Fascicolo n. 15, Vol.1, Busta n. 426 a 62-79

¹⁴⁶ Scandiano è uno dei comuni con il maggior numero di case in proprietà. (A. PADERNI, *l'Amministrazione Comunale nella ricostruzione post-bellica e nello sviluppo di Scandiano*, Edizioni Tecnostampa, Reggio Emilia, 1986, p 37)

famiglie, la sicurezza del lavoro e dell'abitazione permettono inoltre di non costringere i figli minorenni al lavoro e di farli studiare anche oltre l'obbligo scolastico dei 14 anni.



Operaie del calzificio Block (1970?)



Dipendenti della ceramica S. Marco (1969?)

Le lavoratrici invisibili diventano visibili.

Le norme della cooperazione familiare della società rurale hanno costretto le donne a lavori intensi, estranei ai valori dell'emancipazione individuale. Il lavoro di casalinghe, braccianti, contadine, serve, non è riconosciuto, è un darsi da fare dovuto, per la famiglia, per i figli. Le donne hanno una scarsa considerazione di sé e si riconoscono in un "fare" indefinito:

"...faccio i lavori di casa e poi anche la tessitora", gli uomini invece si riconoscono nell' "essere": "sono muratore, barbiere..."¹⁴⁷

Verso la fine degli anni cinquanta, nel breve spazio di un decennio, con l'industrializzazione della zona, muta anche il lavoro delle donne. Molte casalinghe tuttofare, contadine, braccianti, donne che si arrangiano con mille espedienti, diventano operaie, impiegate. Molte lavorano otto, nove ore al giorno, anche al sabato, e per alcuni anni, in certe aziende anche la domenica mattina. Sono abituate alla fatica ed il carico di lavoro è sopportabile. Essere assunte, pagate per le ore di effettivo lavoro, avere diritto alla mutua, ai contributi per la pensione, sono riconoscimenti nuovi. Gli stipendi delle ceramiste sono abbastanza elevati per i parametri di allora, la donna porta a casa uno stipendio mensile, acquisisce valore anche nella famiglia, le ragazze progettano il loro futuro con maggiore autonomia.

"Io vedevo le mie amiche che facevano le magliaie e volevo farla anch'io. Mio padre invece non ha mai voluto. Mi diceva: "Ma non capisci che quelle lavorano solo per il padrone! Quante ore fanno per pagare solo la macchina!". Aveva ragione. Io allora ho cercato lavoro fuori. Sono andata alla Max Mara. Ero in prova, c'era uno sciopero e io l'ho fatto, così mi hanno lasciata a casa subito. Dopo ho lavorato in un bar, in un salumificio e poi in ceramica. In ceramica sono rimasta tanti anni. In ceramica si facevano tante ore, c'era molto lavoro, si andava il sabato e c'era anche chi andava la domenica. Si guadagnava bene e molti operai e anche le operaie per i soldi non badavano alla fatica e neanche alla salute."¹⁴⁸

¹⁴⁷ L. SCARAFFIA in A. BRAVO - M. PELAJA - L. SCARAFFIA, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza Roma-Bari, 2001, p 175

¹⁴⁸ Testimonianza di Marta Montruccoli, già citata

“Quando sono andata a 16 anni a lavorare in ceramica non esisteva l'apprendistato. Io avevo fatto per due mesi la commessa e avevo guadagnato 32/33 mila lire al mese; sono andata in ceramica e ne guadagnavo 77/78 mila, più del doppio, e allora io resto qua, perché dovevo metter su casa, volevo sposarmi...”¹⁴⁹

Le donne che lavorano in fabbrica hanno diritti e riconoscimenti, diventano un esempio possibile anche per le altre non occupate o per quelle che lavorano nei campi. Abbandonare i campi per un lavoro più redditizio, avere qualche giorno di ferie, essere riconosciute per il lavoro svolto, diventa un'attrattiva anche per le ragazze delle famiglie contadine.

“Il lavoro dei contadini era molto importante, ma non avevano i riconoscimenti dovuti, le donne in modo particolare erano poco considerate. Molte ragazze volevano abbandonare i campi, pensavano di avere più soddisfazioni andando a lavorare nelle industrie. Io ero convinta che le donne con una maggiore professionalità potevano migliorare l'economia della loro famiglia. Con lo studio, conoscevano meglio i prodotti, si appassionavano al loro lavoro e poi si facevano valere. Quando ho iniziato i corsi di aggiornamento professionale gli insegnamenti erano solo per i giovani agricoltori, io ho proposto subito anche quelli per le donne. Ho avviato i corsi INIPA che erano rivolti solo alle donne. Si insegnavano: alimentazione, allevamento di animali di piccola corte, il miglioramento delle case rurali, contabilità; ma si facevano anche attività associate come l'uso dei mezzi meccanici, in particolare un corso di trattoristica che si concludeva con una gara con uomini e donne nella guida del trattore. Le donne, in particolare le giovani, ma anche quelle più mature, partecipavano con entusiasmo, si applicavano molto anche nello studio ed alla fine dei corsi sostenevano un esame per il conseguimento di un attestato ...”¹⁵⁰

Sollecitate dal sindacato, ma ancor più dall'UDI, le contadine e le braccianti iniziano una lunga lotta perché il loro lavoro sia riconosciuto e per

¹⁴⁹ N. CAITI in S. SPREAFICO – E. GUARALDI (a cura di), *L'uomo delle ceramiche*, Franco Angeli srl, Milano, 2006, pp 229-230

¹⁵⁰ Testimonianza di Floriana Artioli, già citata



*Angela Menozzi (mezzadra) con le figlie Carla, Miriam e una piccola amica (1958).
Alcune donne coltivatrici durante un corso INIPA*

avere pari diritti con l'uomo.¹⁵¹ Le braccianti chiedono parità di salario e di assistenza, le contadine chiedono il riconoscimento di tutti i giorni lavorati come avviene per gli uomini, le mezzadre vogliono l'abolizione delle "regalie".¹⁵² Le richieste delle lavoratrici agricole sono sostenute anche da altre donne.¹⁵³

Anche le casalinghe pretendono la pensione¹⁵⁴ e vogliono che il loro impegno sia riconosciuto.

"...Ma chi sono queste benedette casalinghe? Cosa fanno? Lavorano gratis più di 8 ore al giorno. Se fossero retribuite a 250 lire l'ora il costo delle casalinghe italiane costituirebbe un bilancio da far saltare il bilancio dello stato!..."¹⁵⁵

Il lavoro delle mondine trova sostegno, rispetto.

"...Permettere alla donna di andare a fare la campagna del riso voleva dire sostegno per le famiglie e benessere non solo per quella famiglia ma per la collettività. ... Organizzavamo delle delegazioni per andarle a trovare. E andava il Sindaco, il funzionario del sindacato che spiegava quali erano i diritti. Era una festa quando andavamo a trovarle. Non era una festa solo perché incontravano qualcuno del loro paese, per loro voleva dire tanto anche farsi rispettare. Il padrone vedeva il Sindaco che le andava a trovare si sentiva di portare più rispetto. Il Sindaco era l'autorità del paese che andava a portare un saluto a queste lavoratrici, quando era là ad incontrarle vedeva come lavoravano, dove

¹⁵¹ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro", Busta 53.2 a, 62 2 b)

¹⁵² Doni e servizi che le famiglie contadine erano costrette a dare ai loro padroni, in modo particolare: il dono di capponi in occasione del Natale e i servizi domestici che le contadine dovevano prestare nelle case padronali

¹⁵³ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro", Busta 62 2 b)

¹⁵⁴ Nel periodo che va dal 1954 al 1959 sono tantissime le manifestazioni dell'UDI ed alcune iniziative sostenute dai circoli UDI di Scandiano (POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Organizzazione", Busta 5.59.2)

¹⁵⁵ A. PADERNI, verbale del consiglio comunale di Scandiano del 13 settembre 1967, in cui si discute un ordine del giorno relativo alla conferenza nazionale sull'occupazione femminile. (delibera n. 221 del 13.9.1967)

dormivano. I padroni si sentivano più controllati e magari miglioravano anche i dormitori, sentivano che queste donne non erano sole, avevano con loro il sindacato e anche il Sindaco che rappresentava la comunità.
...¹⁵⁶

Il lavoro sommerso delle lavoranti a domicilio non è più soltanto fare borse e fiori di plastica, graffette per capelli o altro, nei ritagli di tempo. Ora significa confezionare maglie e cappotti a tempo pieno. E' un lavoro riconosciuto dalla legge.¹⁵⁷ Le condizioni in cui operano le lavoranti a domicilio vengono esplorate e portate alla conoscenza di tutti.

Un'indagine dell'UDI mostra che, nel 1966, le lavoranti a domicilio di Scandiano sono prevalentemente magliaie e poi addette alle confezioni di cappotti e vestiti per bambini. Molte di loro sono giovani e nubili, altre sono sposate con un figlio, quasi tutte hanno solo la licenza elementare. Fanno questo lavoro per aiutare la famiglia. Svolgono l'attività in cucina, oppure nella stanza da letto, qualcuna in uno sgabuzzino, in garage. Lavorano 10 ed anche 12 ore al giorno per una paga giornaliera che va dalle 1.800 alle 2.100 lire. Molte di loro trascorrono la domenica dedicandosi ai lavori di casa. Non hanno nessuna assicurazione, solo le sposate godono dell'assistenza mutualistica del marito.¹⁵⁸

Mentre le contadine e le lavoranti a domicilio ottengono alcuni riconoscimenti e visibilità, anche buona parte delle donne dal lavoro saltuario trova un lavoro sicuro. Al censimento del 1951 le donne occupate nell'industria e nei servizi sono soltanto 587, nel 1961 sono 1.127, nel 1971 diventano 1.836.¹⁵⁹

Dal 1963 l'obbligo scolastico viene elevato a 14 anni ed anche le ragazze, da sempre penalizzate nel proseguimento degli studi, ottengono la licenza di

¹⁵⁶ G. DENTI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 231

¹⁵⁷ La legge n. 264 del 13 marzo 1958, approvata per la tutela del lavoro a domicilio verrà disattesa. Molte ditte continueranno a commissionare il lavoro a domicilio senza l'assunzione dei carichi previdenziali e delle altre norme dettate dalla legge (POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI. Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro", Busta 59.1.a)

¹⁵⁸ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI. Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Donne e Lavoro". Busta 66.2.a)

¹⁵⁹ Dati ISTAT. Censimenti della popolazione già citati

scuola media, diverse continuano poi fino al diploma, qualcun'altra fino alla laurea.¹⁶⁰ Aumenta il numero delle insegnanti e molte ragazze diventano segretarie, ragioniere nelle ceramiche, altre conducono gli uffici delle piccole imprese, si occupano delle buste paga degli operai e della contabilità aziendale.

L'ingresso della donna nel mondo del lavoro coincide con una loro maggior visibilità anche nella vita pubblica, tanto che lo stesso Papa Giovanni XXIII in un passo dell'enciclica *Pacem in Terris* riconosce ciò, come "positivo segno dei tempi".¹⁶¹

¹⁶⁰ Al censimento della popolazione del 1951 le donne di Scandiano in possesso del diploma sono 109, quelle laureate sono 13; al censimento del 1971 diventano 282 le diplomate e 47 le laureate (dati ISTAT, IX e 10 censimento della popolazione)

¹⁶¹ Enciclica papale del 10 aprile 1963

Le donne e la politica.

Nell'Italia liberata le donne hanno ottenuto il diritto di votare,¹⁶² senza manifestare molto per averlo¹⁶³ e soprattutto senza rivendicarlo come strumento per la parità dei diritti. La società riconosce in questo modo i meriti acquisiti dalle donne, che hanno dato prova di capacità di lavoro e di sacrificio. La percezione comune del ruolo delle donne non è però cambiata:

“Siate miti, dolci, sottomesse...”

Così scrive “Noi Donne”, il giornale dell’UDI che si raccomanda alle lettrici perché non facciano capire troppo ai compagni reduci di essere cambiate, di avere acquisito maggior consapevolezza delle proprie capacità.¹⁶⁴

Anche nel difficile dopoguerra la donna dimostrerà la sua disponibilità a mettersi al servizio non tanto di se stessa, quanto del paese e delle esigenze generali.¹⁶⁵ Mettersi a disposizione degli altri, impegnarsi per la comunità, per il partito, il sindacato, è ciò che emerge con insistenza dai racconti delle donne impegnate politicamente.

“Per me non ho mai preteso nulla. Anzi, mi sono dimessa dal Consiglio Comunale proprio quando hanno iniziato a dare qualcosa. La soddisfazione stava nel risolvere i problemi, essere sostenuta dalla gente quando ci si proponeva di fare qualche cosa per il paese”¹⁶⁶

Le donne, più numerose degli uomini e tuttavia da sempre escluse dalla gestione della cosa pubblica, si trovano, ad un tratto, ad avere un peso determinante nella formazione dei nuovi governi.

¹⁶² Il diritto per il voto alle donne è sancito con decreto luogotenenziale del 25.6.1944, pubblicato il 25.2.1945

¹⁶³ A Scandiano il problema del voto alle donne era stato sollecitato durante un comizio del Sindaco Luigi Ghiacci (R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 285)

¹⁶⁴ M. MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*. Editori Riuniti, 1979, pp 93, 94 (la citazione è tratta da “Noi Donne”, anno II, 31 maggio 1945)

¹⁶⁵ Idem, p 61

¹⁶⁶ Testimonianza di Floriana Artioli, già citata

Non è possibile sapere come hanno votato in queste esperienze di democrazia. Si sa che hanno votato in massa nelle elezioni del 1946¹⁶⁷ ed ancor di più nelle elezioni politiche del 1948. Alcune di loro hanno acquisito una formazione politica durante la guerra o negli anni precedenti, in famiglia, con gli amici, poche nei luoghi di lavoro; sono in grado di sostenere le loro idee, di essere autonome nella scelta di voto. Tante però non hanno avuto alcuna opportunità e si affidano ai consigli del padre, del marito, di chi “sa”.

“Io avevo la mia idea politica. Mio padre era stato tanto disoccupato, perché non si era mai iscritto al fascio. Quando mi sono sposata non ho avuto problemi con mio marito, avevamo le stesse idee politiche, io comunque non avrei cambiato. Sono sempre stata comunista, ma cattolica e a mio marito glielo avevo detto subito: “Guarda che, anche se non sei d’accordo, io in chiesa ci vado!”. Non mi ha mai detto: “Stai a casa”. C’erano delle donne che cambiavano idea o per il marito o per il fidanzato, erano delle banderuole. ...La Rina¹⁶⁸ invece so che era comunista e suo marito era un socialista, ma lei non ha cambiato la sua idea. Ho avuto una cugina che le prime volte ha chiesto al suo padrone, dov’era a servizio, come doveva votare! Diceva che lui era istruito. Per le votazioni della repubblica lei ha votato per il re! Era istruito bene il suo padrone, avessimo avuto un gran re, con tutto quello che ci aveva fatto passare!”¹⁶⁹

Le donne vanno a votare diligentemente. Con buon senso e spirito di dedizione, danno una loro impronta alla ricostruzione. Sono presenti là dove c’è da fare, assistere, organizzare, ma sono scarsamente visibili nei luoghi della politica: i partiti, il sindacato, il consiglio comunale¹⁷⁰. Nel periodo oggetto di questa ricerca, a Scandiano, soltanto tre donne assumono un ruolo di dirigenti di partito e nel sindacato: Nella Claser, Floriana Artioli ed Ada Paderni. Le prime due, oltre a una forte personalità, hanno una notevole preparazione culturale e assumono ruoli solitamente riservati agli uomini: Nella, come delegata delle donne di Scandiano, è membro della segretaria

¹⁶⁷ A Scandiano le elezioni amministrative del 24 marzo 1946 diedero il seguente risultato: 7.427 voti validi, di cui 5.289 al PCI-PSIUP e 2.138 alla DC

¹⁶⁸ Rina Algeri

¹⁶⁹ Testimonianza di Vesperta Bendini, già citata

¹⁷⁰ In consiglio comunale a Scandiano su 30 consiglieri eletti, le donne sono 2 per ogni legislatura fino al 1964, diventano 3 nel consiglio eletto nel novembre 1964, 5 invece quelle elette nel giugno 1970

provinciale della DC, mentre Floriana è segretaria della DC ad Arceto. Ada Paderni, anch'essa donna determinata e instancabile, è colei che, più di altre, viene ricordata quando si parla di difesa dei diritti delle donne di Scandiano, delle donne lavoratrici in modo particolare; fino alla metà degli anni sessanta è dirigente della Federbraccianti alla Camera del Lavoro di Scandiano, fa parte del comitato comunale del PCI, oltre ad essere responsabile dell'UDI per un lungo periodo.

Tendenzialmente i luoghi della politica e del potere decisionale sono occupati dagli uomini; diverse donne che entrano nei partiti, in consiglio, si sentono inadeguate e si sforzano di mostrarsi capaci.

“Io e l’Isa non ci sentivamo tanto preparate, facevamo del nostro meglio ... ci consultavamo insieme, anche con la Matilde, l’Iside¹⁷¹, ci preparavamo prima di andare in Consiglio”¹⁷²

In consiglio comunale si occupano soprattutto degli ambiti tradizionalmente “femminili”, assistenza e problemi dell’infanzia, e lo fanno convinte di portare nelle istituzioni la voce delle altre donne.

“Negli ultimi anni, a causa della miseria, la condizione dell’infanzia va peggiorando...i bambini hanno malattie derivanti dallo scarso sostentamento e le visite mediche sono un’esigenza della nostra infanzia. Per poterli preservare da malattie pericolose, noi donne facciamo la proposta che l’amministrazione comunale continui nel 1952 le visite mediche a tutti i bambini delle nostre località dai 3 ai 12 anni. Oltre alla visita per i bambini che ne avessero la necessità chiediamo le visite specializzate ed ancora un apparecchio schermografico per sottoporre tutti i bambini ad un esame radiologico. Il compito di tutti noi è oggi quello di salvare la nuova generazione e fare di coloro che saranno uomini di domani delle persone fisicamente sane e che diano in futuro un concreto contributo alla società. Ringrazio anticipatamente a nome di tutte le donne”¹⁷³

¹⁷¹ Matilde Borziani ed Iside Istelli, ambedue dirigenti dell’UDI, assieme ad Ada Paderni ed Adalgisa Istelli “Isa”

¹⁷² A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 257

¹⁷³ Dall’intervento di Anna Bonvicini durante il consiglio comunale del 2 marzo 1952 (delibera n. 13 del consiglio comunale di Scandiano 2.3.1952)

*“Noi (consigliere comunali, nda) sentivamo molto ciò di cui le donne avevano bisogno. A volte eravamo noi che andavamo da loro per dei consigli...”*¹⁷⁴

Più che nei partiti e nelle istituzioni, le donne si riconoscono nelle loro associazioni: il CIF, di ispirazione cattolica, l'UDI, legata alla sinistra. Le due associazioni si differenziano nella considerazione del ruolo della donna nella società, una differenza già evidente all'interno dei GDD.¹⁷⁵ L'area cattolica vede nella famiglia il luogo naturale in cui la donna può esprimersi e considera il lavoro esterno una minaccia per l'integrità della famiglia. L'UDI al contrario considera il lavoro fuori casa essenziale per l'emancipazione femminile e la modernizzazione della società.

Localmente, soprattutto negli anni '50, più che dai contenuti, la divisione è data dalla vicinanza a diversi schieramenti politici. Molte iniziative sono affini: attività ricreative, educative e assistenziali per l'infanzia, assistenza a popolazioni colpite da calamità, attività ricreative e mini-corsi professionali per le ragazze. Da un lato la colonia ex GIL di Fellegara, il cinema Spallanzani, che veniva chiamato Ricreatorio o anche “cinema del prete”, i locali delle parrocchie; dall'altra parte la colonia di Rondinara, il Cinema Teatro Nuovo, le case del popolo, le cooperative. In questi luoghi le donne del CIF e dell'UDI organizzano l'assistenza per i figli delle mondine, doposcuola per gli scolari, spettacoli con la partecipazione dei ragazzi, sfilate di moda dove le sartine presentano i loro modelli, ecc. Tante preparano pranzi, lotterie di beneficenza, organizzano feste, puliscono i locali del cinema, cucinano per le feste de l'Unità, accolgono i bambini poveri di Napoli, gli alluvionati del Polesine. E' un impegno legato alle loro capacità, alle loro caratteristiche di madri, di donne che assistono e accudiscono, ma che esce dalle mura domestiche e che viene elargito al servizio della collettività. Si dedicano a queste attività con generosità, con passione, a volte sono forzate in questo ruolo:

“... è arrivato Lorenzelli che era Sindaco. ... e mi ha detto: “Tu domattina alle sette devi essere a Rondinara a fare la cuoca in colonia”.... Io ho risposto: “Cosa? Io non sono una cuoca. E poi ascolta

¹⁷⁴ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, pp 257-258

¹⁷⁵ S. FOLLONI, opera citata, p 176

sono qui (ad una riunione del PCI, nda) che è già notte, dovrei andare a casa, dirlo a mio marito, ho anch'io una famiglia,... ma tu scherzi!". ...Non era uno scherzo, io al mattino dopo mi sono trovata proprio là a far da mangiare a tante persone... ... sono rimasta alla colonia una ventina di giorni, fino a quando non è andata via l'acqua e gli alluvionati¹⁷⁶ hanno potuto tornare nelle loro case."¹⁷⁷

L'associazione maggiormente attiva negli anni '50 è l'UDI con oltre 600 iscritte nei suoi 11 circoli. L'8 marzo diffonde oltre 200 copie del settimanale "Noi Donne" e porta la mimosa in tutte le case.¹⁷⁸ Le associate sono per lo più donne sposate, raramente hanno un'occupazione fissa e si riconoscono nel ruolo di spose-madri.¹⁷⁹ Si mobilitano contro il caro-vita e la disoccupazione, per difendere la pace e per l'assistenza. Contro la corsa al riarmo e per una politica di distensione internazionale, distribuiscono volantini, raccolgono firme andando in ogni casa e in tanti luoghi di lavoro. Sono molto attive sul riconoscimento dei diritti del lavoro: parità di trattamento assistenziale e salariale tra uomo e donna, giusto salario per le lavoranti a domicilio, pensione alle casalinghe, tutela della salute delle lavoratrici.

"Come UDI noi abbiamo insistito tanto con le donne perché si facessero rispettare per il lavoro che facevano. Le contadine ad esempio, lavoravano più degli uomini. Andavano nei campi, nella stalla, come gli uomini e poi quando il marito faceva il pisolino loro cucivano, lavavano e alla fine risultava, per la Previdenza (l'INPS, nda), che le donne lavoravano la metà dell'uomo. Abbiamo fatto tante lotte per far riconoscere la parità delle donne contadine. E poi le magliaie, e tante donne che andavano a lavorare in nero senza assicurazione".¹⁸⁰

¹⁷⁶ Cittadini delle zone alluvionate del Polesine, ospiti della colonia di Rondinara nel 1951

¹⁷⁷ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 257

¹⁷⁸ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Organizzazione", Busta 56.3

¹⁷⁹ Indicativi al riguardo anche i premi in palio per i circoli nelle campagne di tesseramento delle iscritte: un servizio di piatti per la sposa, una tovaglia ricamata, un servizio da frutta, 6 asciugamani, un macinino elettrico per il caffè. (POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "Organizzazione", Buste 56.3 – 57.4

¹⁸⁰ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 258

L'ingresso massiccio delle donne in fabbrica è sostenuto dall'UDI con la richiesta di servizi. Scuole materne pubbliche¹⁸¹, lavanderia meccanica comunale¹⁸² e asilo nido sono i servizi che più di tutti vengono chiesti a Scandiano. Li chiedono Ada Paderni e Isa Istelli in consiglio comunale, li rivendicano tante donne¹⁸³ che manifestano con molta insistenza. La richiesta dell'asilo nido è al centro delle iniziative dell'UDI di Scandiano per diversi anni, la loro insistenza permetterà di averlo nel 1969, due anni prima della legge nazionale.

*“L’asilo era un servizio per le mamme che già andavano a lavorare, ma l’UDI sentiva molto l’esigenza di avere questi servizi perché le donne potessero andare a lavorare, altrimenti non uscivano dallo schiacciamento che avevano in famiglia e fuori.”*¹⁸⁴

Le donne sono coinvolgenti, la loro azione è sempre tangibile, danno visibilità alle loro iniziative, sono caparbie nel sostenere le richieste.

*“Riuscivamo a entrare nelle case e a parlare con le donne, più dei partiti e più dei sindacati... per portare avanti le nostre richieste noi andavamo da tutti, siamo andate anche dal parroco, andavamo nelle scuole...”*¹⁸⁵

*“Mia madre era sempre impegnata per l’UDI. Per la pace, a Scandiano hanno fatto tante iniziative. Veniva la Velia Vallini che era segretaria dell’UDI di Reggio, a volte si fermava a dormire a casa nostra. Mi ricordo che un 8 marzo mia madre e le altre hanno fatto tanti biscotti a forma di otto, il numero otto come simbolo della festa della donna, poi li hanno portati anche alle donne ricoverate all’ospedale...”*¹⁸⁶

“Per avere l’asilo siamo andate tante volte dal Prefetto. Le prime volte non ci facevano neanche entrare, ci lasciavano fuori dal portone,

¹⁸¹ Verbale del consiglio comunale di Scandiano del 26 aprile 1968 (delibera n 68 del 26.4.1968)

¹⁸² Idem c.s. del 30 dicembre 1963 (delibera n 234 del 30.12.1063)

¹⁸³ G. DENTI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 231

¹⁸⁴ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, pp 255, 256

¹⁸⁵ ADA PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 256

¹⁸⁶ Testimonianza di Leda Aielli raccolta dall'autrice il 19 aprile 2008

*veniva solo l'usciera a dirci che il Prefetto non era disposto a riceverci. Poi a forza di insistere siamo riuscite a farci ricevere e a spiegare cosa volevamo. Portavamo le copie delle delibere, dei documenti per dimostrare che eravamo informate... io la Matilde, l'Isa e anche altre donne abbiamo lavorato molto per avere l'asilo, fino a formare una delegazione numerosa di donne incinta...prima di questa delegazione di donne incinta dal Prefetto abbiamo fatto una manifestazione a Scandiano con le donne con le carrozzine...C'erano molte donne e anche tante carrozzine... ”.*¹⁸⁷

L'impegno delle donne nella politica e nel sociale parte dalla soluzione dei problemi della vita quotidiana, da sempre relegati alla sfera del privato. I confini tra impegno politico e assistenza caritativa sono molto labili. Talvolta questo modo di fare politica è minimizzato come politica marginale. Anche negli ambienti di sinistra persiste una certa visione che considera “politica delle donne”, quella che si esercita nella dimensione della quotidianità e “politica degli uomini” quella più elevata che si esercita nel grande dibattito, nella grande iniziativa.¹⁸⁸

*“Senza l'impegno decisivo delle donne non si ottenevano i servizi... i partiti, il sindacato questo problema lo mettevano in mezzo agli altri problemi, e poi si occupavano di più delle questioni generali... ”.*¹⁸⁹

Tra senso di inadeguatezza e voglia di partecipare, le donne ottengono titolarità nell'esercizio alla politica, partendo proprio dalle loro caratteristiche di genere

*“...le donne del popolo non hanno immaturità politica, ...ma hanno bensì un buon senso, che vale molto più di certe elucubrazioni di tanti politicanti... ”.*¹⁹⁰

Buon senso, capacità di ascoltare chi ha bisogno, disponibilità al fare, sono gli elementi che portano le donne ad impegnarsi nel sociale. Da volontarie delle colonie, degli asili e dell'assistenza diventano protagoniste nel rivendicare servizi, nel pretenderli dallo stato, non per sé, ma per la

¹⁸⁷ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 256

¹⁸⁸ M. MAFAI, *L'apprendistato della politica...*, opera citata, p 36

¹⁸⁹ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 258

¹⁹⁰ L. OLEARI, “Donne alle urne” in “Noi Donne”, anno III, 2 febbraio 1946

collettività. Insieme chiedono anche parità di diritti, prima di tutto nei luoghi di lavoro. Le donne che entrano in fabbrica si riconoscono nel sindacato, entrano a far parte delle commissioni interne,¹⁹¹ si occupano dei problemi aziendali, dei diritti per la maternità.

*“Non eravamo tanto istruite sui nostri diritti, ma poi il sindacato ci informava. Alla Camera del Lavoro mi avevano detto che c’era la legge che autorizzava a stare a casa in aspettativa per la maternità. L’azienda non mi poteva rifiutare il permesso per stare a casa...Tutte le settimane veniva il capofabbrica a fare il giro, tutte le settimane per chiederci di andare a fare lo straordinario al sabato. Io non ci sono mai andata. Il capofabbrica minacciava di licenziarmi, ma io sapevo di avere fatto il mio dovere nelle quaranta ore e mi sentivo in diritto di stare a casa il sabato, con tutto quello che c’era da fare al sabato e anche la domenica non potevo fare gli straordinari in ceramica”.*¹⁹²



Volontarie in cucina ad una Festa dell’Unità a Scandiano

¹⁹¹ L’organismo che, prima dei consigli di fabbrica, rappresenta i lavoratori all’interno delle aziende

¹⁹² G. CANARINI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 217

Nuovi valori e nuovi stili di vita.

Ancora verso gli anni settanta poteva accadere che una madre con la sua bambina appena nata fosse visitata da una vicina, oppure da una parente anziana, che le portava in dono una bottiglia di marsala all'uovo e la consolava dicendole:

“L’importante è che sia sana!”.

La svalutazione della nascita di una femmina resta forse uno degli ultimi residui del mondo rurale, spazzato via dal nuovo vivere dell'industrializzazione solo con difficoltà. Nel mondo contadino il maschio garantiva braccia forti per il lavoro, rimaneva nel nucleo familiare e non aveva bisogno di farsi una dote da portare in dono per le nozze. La bambina, una volta cresciuta, andava a vivere e a lavorare nella famiglia del marito, a cui portava pure la dote. Da adulta le era permesso di tornare dai genitori solo nei momenti di cura, per assisterli nel bisogno. Per questo, e nella convinzione che fosse la donna a determinare il sesso del nascituro, c'era l'usanza di dire:

“La brèva dunleina cla sa fer i so fât: préma la dònna e po' dop al masc”

(la brava donnina che sa fare bene i suoi lavori:
partorisce prima la femmina e poi il maschio).

Prima la femmina, perchè aiuterà la madre nelle faccende domestiche, nell'allevamento del fratellino e poi garantirà assistenza ai genitori anziani.

Mentre sono ancora vive queste convinzioni, non esiste più la famiglia patriarcale,¹⁹³ con il capofamiglia che governa su tutto, la moglie del capofamiglia che decide dell'andamento della casa, del pollaio, dei figli e delle nuore che debbono sottostare al volere del reggitore e della reggitrice.¹⁹⁴

Negli anni dello sviluppo economico si avvia un processo di trasformazione culturale senza precedenti che, dalla parità di trattamento sui

¹⁹³ Al censimento del 1971 a Scandiano ci sono 4.908 famiglie, soltanto 189 hanno più di 6 membri, la maggior parte è composta da 2 o 3 membri (Dato ISTAT, 11 censimento generale della popolazione)

¹⁹⁴ L. SCARAFFIA, in A. BRAVO – M. PELAJA – A. PESCAROLO – L. SCARAFFIA, opera citata, pp 13, 14

luoghi di lavoro, conduce progressivamente al mutamento di rapporti e ruoli che sembravano immutabili per la loro connotazione “naturale”.¹⁹⁵ Nelle famiglie mononucleari la donna va a lavorare in fabbrica come il marito, porta a casa uno stipendio ed assieme al marito decide come investire i risparmi, come prendersi cura dei figli, programma insomma il futuro della famiglia.

*“...anche lui (il marito, nda) era d'accordo di portare il bimbo all'asilo. Io dicevo sempre: “Adesso provo, se ci riesco, bene; se non si abitua vedremo come fare”. ... il bimbo si è abituato e ci andava poi volentieri. Con uno stipendio e basta non si poteva vivere in tre, con l'affitto da pagare e tutte le altre spese, non era facile. E poi io pensavo a quando il bimbo cresceva e sarebbe andato a scuola, ...con dei sacrifici siamo riusciti anche a farci la casa, l'appartamento in cui viviamo anche adesso. Noi non siamo stati tra i primi a farci la casa, io ho sempre avuto paura dei debiti, pensavo se la famiglia andava incontro a delle difficoltà e io dovevo licenziarmi, con dei debiti sarebbero stati problemi troppo grossi... ... Mio marito mi ha aiutata come ha potuto. Subito poco, non era abituato, poi piano piano è maturato anche lui e mi ha aiutata di più. ... in quegli anni c'era una mentalità diversa, la donna era considerata inferiore. Era difficile per tutti e due. Io mi ricordo che lui cercava di aiutarmi e per mia sorella che abitava di fronte non era così. Se mio marito asciugava i piatti c'era il figlio di mia sorella sul balcone che diceva: “Mio padre non li asciuga i piatti!”. Voglio dire che c'era proprio tutto un insieme di cose che rendevano difficile prendere abitudini diverse. Lui invece piano piano ci si è messo e posso dire che mi ha sempre aiutata. ... ”.*¹⁹⁶

Come dimostra Giuliana, il supporto del marito nei lavori di casa viene dettato dalla necessità: marito e moglie lavorano in fabbrica, la donna ha meno tempo, anche il marito deve collaborare nelle faccende domestiche. La condivisione dei lavori domestici, dentro la struttura familiare, è un processo complesso e faticoso, non è vista come mezzo di emancipazione neppure dall'UDI, che vede piuttosto nei servizi collettivi (scuole materne, asili, lavanderie meccaniche) e nell'uso degli elettrodomestici la soluzione per alleviare le fatiche dei lavori di casa.

¹⁹⁵ Idem, p 3.

¹⁹⁶ G. CANARINI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 217



Un momento della sfilata di moda per la festa delle caterinette organizzata dall'UDI al Teatro Nuovo. (25 novembre 1956?)

Le ragazze desiderano più libertà, vogliono uscire da un mondo chiuso, divertirsi e non essere soggette allo stretto controllo della famiglia e del vicinato.

“...quando andavamo a ballare, oppure al cinema, dovevamo sempre essere accompagnate dalla mamma di una di noi o da un fratello.. A ballare, ci accompagnava la mamma di una nostra amica, era un carabiniere, ma aveva un bel da fare, noi non avevamo paura delle sue minacce e delle sberle. Andavamo al Corallo, lei non voleva lasciarci

ballare i balli moderni, diceva che non stava bene fare quelle mosse. Noi ci mettevamo in una parte della pista lontana da lei e ballavamo lo stesso. Lei veniva a cercarci e ci faceva smettere. Per sentirci grandi qualche volta andavamo fuori a fumare una sigaretta, un tiro per una! Lei se n'era accorta e ci chiamava: "Fatemi sentire il fiato!". E, alè due sberloni! Così noi andavamo a fumare di nascosto e poi tornavamo con una caramella di menta in bocca. Una volta volevamo andare a ballare da sole, avevamo conosciuto dei ragazzi che ci piacevano. Ci siamo messe d'accordo con il fratello di un'amica. Gli abbiamo detto: " Tu devi dire che veniamo al cinema con te. Dopo, quando hai visto il film, a mezzanotte, ci vieni a prendere al Corallo, così ritorniamo tutti assieme". Siamo partite e sembrava che fosse tutto a posto, anche mia madre non aveva sospettato niente. Beh, ma lui si è scordato di venirci a prendere! E' tornato da solo, si è smaccato tutto e anche quella volta lì le abbiamo prese!"¹⁹⁷

Ad Arceto, "sul ponte" nel bar-gelateria di Fiorini, a Mazzalasio "da Anacleto" e in qualche altro locale c'è il juke-box, la domenica pomeriggio gruppetti di amiche si incontrano con i ragazzi, fanno amicizia, ballano il rock and roll. Giovani e ragazze si frequentano senza l'osservatore adulto, anche se il tutto avviene in ambiti ristretti, vicino a casa, ad orari fissati. Le ragazze leggono "Amica", "Grazia", si truccano.

Nel 1965 Reggio Emilia raggiunge il numero 100.000 di targa automobilistica. L'auto è però ancora un bene riservato per lo più all'uomo, che gode di ampia libertà nel muoversi. Soltanto alcune donne hanno la patente, ma hanno un uso limitato dell'auto.

"Con mia sorella, l'Angela, l'Ada Paderni e delle altre donne siamo andate tante volte dal Prefetto, perché l'asilo era già pronto, finito, ma il Comune non poteva aprirlo, non c'era l'autorizzazione... Ci accompagnava Alfio,¹⁹⁸ con la macchina...

...Quando hanno aperto l'asilo, non c'era il pulmino, avevamo la macchina ma io non avevo la patente. Per portare il bimbo all'asilo andavo in bicicletta con il seggiolino. D'estate la ceramica apriva alle

¹⁹⁷ Testimonianza di Diana Baschieri, raccolta dall'autrice il 4 ottobre 2008

¹⁹⁸ Alfio Bonacini, lo stesso autista che riportò a casa le mondine da Mortara durante la guerra e che negli anni successivi gestisce un servizio di autorimessa a Scandiano.

sette, anche l'asilo apriva alle sette, io non facevo in tempo a portare il bimbo all'asilo e poi ad essere in fabbrica all'inizio del turno. Allora la mezzora di ritardo la recuperavo anticipando il turno del pomeriggio. ...Quando pioveva era un traffico con la bicicletta e il bimbo sul seggiolino.”¹⁹⁹

*“Per andare a lavorare io e mia cognata avevamo una macchina, però era giù di regola, non poteva girare per le strade normali. Avevamo preso la patente e quando c'era freddo, oppure pioveva, andavamo a lavorare con questa macchina, per le strade basse (di campagna, nda). Non si poteva attraversare la strada principale con quella macchina lì, la lasciavamo vicino a un campo e poi l'ultimo pezzo andavamo a piedi. Una roba da non credere, ma per noi era già una comodità, noi ci siamo divertite con quella macchina”.*²⁰⁰

La televisione che, negli anni sessanta è ormai in tutte le case, trasmette un'immagine di donna morigerata; cantanti o attrici che non rispondono a questo modello vengono escluse, cancellate dai programmi televisivi.²⁰¹ Si diffondono ugualmente nuovi costumi, nuove idee di libertà di comportamenti che mettono in discussione l'indissolubilità del matrimonio. A Reggio Emilia il PSI sollecita la sinistra e le associazioni femminili a confrontarsi su queste tematiche. Il 25 febbraio 1966, presso la sala Verdi di Reggio Emilia, il PSI invita le varie associazioni ed i partiti ad un dibattito. Relatore della conferenza è l'on. Fortuna, sostenitore del progetto di legge sul divorzio.²⁰² Le donne sono combattute: alcune vedono il divorzio come scelta di civiltà e libertà, per altre invece è qualcosa che penalizza la donna, ancora debole dal punto di vista economico, se non addirittura un mezzo che concede troppa libertà alle spose.

“Quando si parlava del divorzio non tutte eravamo d'accordo. C'erano delle donne che dicevano: “Noi abbiamo sopportato tutto per il bene della famiglia, adesso le giovani non vogliono stare sottomesse a niente! ...Se il marito picchia, oppure maltratta la moglie il divorzio va

¹⁹⁹ G. CANARINI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, pp 213-214

²⁰⁰ Testimonianza di Marta Montruccoli, già citata

²⁰¹ Noti sono i casi di Mina e Lauretta Masiero che, ree di avere avuto un figlio fuori dal matrimonio, resteranno escluse dagli spettacoli televisivi per un lungo periodo

²⁰² POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo “Famiglia e Divorzio”, Busta 66.3 d

*bene, ma nel matrimonio si sa, bisogna anche sopportare, ci sono delle donne che vogliono passare davanti ai mariti!”. Delle altre (donne) dicevano che con il divorzio il marito poteva prendersi anche più libertà e magari scappava con una più giovane, poteva abbandonare la moglie e i figli e dopo poteva succedere che certe madri rimanevano da sole a tirare avanti la famiglia... ”.*²⁰³

La salute della donna, la maternità ed il parto vengono sempre più tutelati. La donna ha diritto al riposo negli ultimi mesi di gravidanza ed anche dopo la nascita del figlio. Il parto, che fino agli anni sessanta avveniva in casa, assistito da vicine oppure da parenti esperte e con l'aiuto dell'ostetrica, successivamente sempre più spesso ha luogo in ospedale.²⁰⁴ A Scandiano non c'è il reparto di ostetricia, le partorienti sono assistite dal chirurgo e da un'ostetrica. La gravidanza ed il parto sono ancora una “cosa di donne”, perciò durante la permanenza in ospedale la puerpera è assistita dalla madre o dalla suocera, raramente dal marito.

*“Fino a poco tempo prima le donne partorivano in casa. Io, nel 1968, ho partorito in ospedale, non c'era il reparto di ostetricia, c'era il chirurgo, il professor Braj e l'ostetrica, mi avevano aiutato molto anche con il bambino. Ero rimasta all'ospedale qualche giorno e quando sono venuta a casa ero già in grado di tenere il bambino. Mi avevano aiutata per avviare l'allattamento al seno, ma avevo dei problemi e non ci sono riuscita. Hanno insistito molto e solo quando hanno visto che non si poteva, mi hanno aiutata a dargli il latte artificiale.”.*²⁰⁵

“Il sindacato era venuto in fabbrica a parlare dei problemi della salute. Ormai si sapeva che il piombo dava dei grossi problemi e le ceramiche dovevano fare i controlli del sangue agli operai, soprattutto a quelli che lavoravano vicino agli smalti. Il rischio più grosso era per le donne incinta. Infatti poi l'ispettorato del lavoro dava il permesso di stare a casa già nei primi mesi di gravidanza perché si erano verificati molti casi di aborto. Quando sono rimasta incinta io l'ispettorato del lavoro non dava ancora questo permesso, però si sapeva che c'era il rischio di

²⁰³ Testimonianza di Marta Montruccoli, già citata

²⁰⁴ L'assistenza ospedaliera per il parto è garantita sia dagli enti mutualistici che dal Comune (verbale del consiglio comunale di Scandiano come da delibera n. 72 del 10.3.1967)

²⁰⁵ G. CANARINI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 216

*abortire. Al primo controllo con i valori alti del piombo io sono stata a casa, ho fatto fare un certificato di malattia e sono stata a casa in mutua.”*²⁰⁶

Intorno al 1965 l'UDI promuove molti incontri nei circoli e nelle fabbriche per parlare della salute delle donne, si parla di prevenzione del tumore agli organi genitali femminili, della necessità di aprire consultori per la citologia vaginale e, in modo ancora sottinteso si parla di controllo delle nascite. Le coppie hanno ridotto il numero dei figli, il controllo delle nascite avviene anche con l'uso della pillola anticoncezionale, ma le conoscenze della contraccezione sono limitate e l'educazione sessuale è ancora un tabù. Diverse donne ricorrono ancora alla pratica clandestina dell'aborto.²⁰⁷

*“Tutti facevano finta che non esistesse, però noi donne ne parlavamo e si sapeva che anche a Scandiano c'erano tante donne che avevano avuto bisogno di farlo (l'aborto, nda). E' sempre stato fatto, anche prima della guerra. Anche quando le donne avevano tanti figli, in mezzo c'erano anche degli aborti. E poi è arrivata la pillola, ma nonostante certe attenzioni, capitava lo stesso che qualche donna restava incinta e per qualche motivo non poteva portare alla fine la gravidanza. Magari aveva appena partorito e non sapeva come fare con un'altra gravidanza. Qui a Scandiano c'era una ceramica, ma forse non solo quella, che aveva fatto firmare alle donne una carta che se restavano incinta erano licenziate. L'Ada Paderni aveva denunciato questo fatto.”*²⁰⁸ *Le donne se restavano incinta potevano anche essere licenziate. Insomma c'erano tanti motivi che costringevano a fare l'aborto e c'erano poi certi dottori e delle ostetriche che a pagamento lo procuravano, senza tanta sicurezza per la salute della donna.”*²⁰⁹

²⁰⁶ Testimonianza di Marta Montruccoli, già citata

²⁰⁷ I. ALBERTI in M. PELLEGRINO, D. SPAGGIARI, R. SPAGNI, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*. Aliberti editore, Reggio Emilia, 2004, p 108

²⁰⁸ C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 64

²⁰⁹ Testimonianza di Diana Baschieri, raccolta dall'autrice il 4 ottobre 2008

Verso la fine degli anni sessanta, nel paese emergono richieste di comportamenti più liberi, che mettono in discussione la concezione della famiglia radicata nel modello patriarcale e nella morale cattolica. Sono argomenti abbastanza lontani da Scandiano, vengono dibattuti invece in ambiti ristretti nelle città più sviluppate e moderne. Nella nostra zona, a forte concentrazione operaia, si parla di case, di diritto al lavoro, di riforma della sanità, delle pensioni, di asili, trasporti. Anche le donne che lottano per parità di diritti in fabbrica, che chiedono servizi sociali, che cercano di educare il marito all'aiuto nei lavori domestici, fino agli anni settanta difficilmente si occupano di divorzio, di educazione sessuale, di parità di diritti tra i coniugi. Soltanto negli anni successivi, soprattutto durante le campagne referendarie del divorzio e dell'aborto si occuperanno di queste tematiche. Ma questa è una storia che viene dopo, dopo questa ricerca.



Donne di Scandiano ad una manifestazione del sindacato a Roma

PROFILI

Adalgisa Istelli “Isa”²¹⁰



“Isa” (al centro, in seconda fila) con alcune donne del circolo UDI di Scandiano.

nascosta la presenza della nonna. Il padre, antifascista, più volte arrestato e perseguitato, muore nel 1937 lasciando ai figli l’eredità dei suoi valori. Con la sua morte la famiglia rischia di perdere la casa ed il lavoro dei campi. La madre di Isa, rimasta vedova con i ragazzi ancora piccoli, riesce a convincere il proprietario del podere a lasciarle la casa ed un’area da coltivare un poco più piccola, con il vincolo di mandare una delle figlie come domestica presso

Adalgisa Istelli, da tutti conosciuta come Isa, nasce a S.Ruffino nel 1920 da genitori contadini che lavorano un podere a mezzadria. Nella sua famiglia, oltre al padre e alla madre, ci sono altre quattro sorelle, un fratello ed una nonna. E’ un nucleo familiare molto unito, come lo erano le famiglie contadine che condividevano le fatiche ed ogni momento della vita quotidiana. Le braccia adulte idonee al lavoro sono però poche e il padrone del podere non vede di buon occhio la presenza di troppe persone incapaci di grandi fatiche; perciò, com’era abitudine tra i mezzadri con troppi figli o anziani, al padrone si tiene

²¹⁰ Il breve profilo di “Isa” è stato possibile grazie alle testimonianze della sorella Enza e della nipote Riccarda Istelli (raccolte dall’autrice il 2.9.2008), di Matilde Borziani (raccolta dall’autrice il 13.8.2008) ed Ada Paderni (raccolta dall’autrice il 28.5.2002 e pubblicata nella tesi laurea citata, pp 255-260), alla lettura di diverse delibere che riassumono il lavoro del CC di Scandiano negli anni 1956-1964 ed alla consultazione di gran parte della documentazione del POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell’UDI. Sezione di Reggio Emilia

la famiglia padronale. Ed è così che a 17 anni Isa inizia il lavoro come domestica, un lavoro che sopporterà soltanto per un periodo breve. Isa non ama essere sottomessa, soprattutto a lavori ripetitivi, quasi maniacali, come battere, ogni giorno, un tappeto cinquanta volte da un lato e poi cinquanta volte dall'altro lato.

Isa ha frequentato soltanto la terza elementare, come tante altre sue coetanee. Nonostante la sua scarsa istruzione, grazie alla sua intelligenza e soprattutto alla capacità di affrontare le difficoltà e di uscire dagli schemi precostituiti, alla vigilia della guerra, quando lo stabilimento dell'OMI Reggiane è in fortissima espansione²¹¹, riesce ad entrarvi come operaia. Lavora accanto al caporeparto Ovidio Beucci,²¹² con cui, insieme ad altri lavoratori, è trasferita a Varese e poi a Scandiano, nel periodo in cui le Reggiane portano in queste località una parte della loro lavorazione.²¹³ Alle Reggiane entra poi in contatto con l'organizzazione antifascista. Sostiene il lavoro con enormi fatiche, poiché a causa di una malattia infettiva grave, inizialmente trascurata dai medici, è costretta a diversi ricoveri ospedalieri. Pur di conservare il posto di lavoro, per dare sostegno alla famiglia, ma anche per salvaguardare quell'autonomia cui lei tiene tanto, spesso va in fabbrica febbricitante, mascherando la malattia con la cura dell'aspetto esteriore. Sostenuta dalle sorelle Enza e Giannina che si prendono cura di lei appena ritorna dalla fabbrica, riesce a conservare il posto di lavoro fino al 1950, quando lo cederà al fratello Orio disoccupato ed in attesa della seconda figlia.

Per prendersi cura di sé è costretta a frequenti soggiorni marini e montani. Durante questi soggiorni porta con sé i nipoti, i figli delle sorelle e del fratello. Ai nipoti dedicherà sempre molte cure, per l'affetto che prova per loro, ma anche per permettere alle sorelle ed alla cognata di lavorare. Si dedica con passione al lavoro a maglia e per i nipoti confeziona golfini, sciarpe, cappotti.

²¹¹ G.L. BASINI - G.P. LUGLI (a cura di), opera citata, p 29

²¹² Ovidio Beucci (*Marco*), motorista alle Officine Meccaniche Reggiane, attivista del gruppo dirigente antifascista a Reggio Emilia, è stato prelevato a Scandiano da alcuni militi fascisti nella serata del 1 maggio 1944 ed ucciso il 5 maggio 1944 (R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 223)

²¹³ S. SPREAFICO, *Un'industria, una città. 50 anni alle Officine Reggiane* Il Mulino, Bologna, 1968 pp 257, 258

*“Però non faceva mai delle cose semplici o banali. Lei creava sempre dei modelli e dei punti particolari, di buon gusto, ma diversi dal solito. Belli! Ma difficili da realizzare. Ecco, lei in tutte le cose amava sempre “il difficile”.”*²¹⁴

Con l’abbandono del lavoro in fabbrica mette al centro delle sue attenzioni la partecipazione alla vita politica e sociale di Scandiano. Fin dall’inizio partecipa in modo molto attivo al lavoro dell’Udi, che a Scandiano negli anni cinquanta conta oltre 600 iscritte in 9 circoli.²¹⁵ Isa fa parte del gruppo dirigente comunale e partecipa in modo assiduo agli incontri provinciali e a diverse iniziative nazionali. Frequenta la sezione del PCI e segue con zelo i corsi promossi in quegli anni dal partito. Per partecipare alla politica occorre *“essere ben preparate”*²¹⁶ e per lei questo bisogno è ancor più sentito in quanto donna che deve dimostrare all’uomo di essere in grado di intervenire con pari capacità. La lettura, lo studio, il confronto diventano attività quotidiane.

Partecipa al lavoro dell’UDI , aiutando ad organizzare feste, spettacoli teatrali con i ragazzi ed altri momenti ricreativi presso il Teatro Nuovo di Scandiano; si dedica all’assistenza ai bambini con le colonie ed i doposcuola, ma predilige impegnarsi sulle tematiche più prettamente politiche. Assieme ad Ada Paderni promuove incontri con le donne contadine e braccianti per chiedere la parità dei diritti salariali e previdenziali con l’uomo, per chiedere l’abolizione delle “regalie” e delle “servitù”; organizza inoltre riunioni con le lavoranti a domicilio, promuove alcune conferenze sulla salute della donna.

Partecipa alle numerose manifestazioni locali e nazionali per rivendicare parità di diritti delle donne. Segue con molto interesse i problemi della pace, del disarmo atomico. In occasione dell’otto marzo organizza con passione varie iniziative che fanno di questa giornata un’occasione per rivendicare emancipazione e parità di diritti. Isa coordina le donne che curano la diffusione del settimanale “Noi Donne” e della mimosa in tutte le case ed in molti luoghi di lavoro; ma si occupa soprattutto della preparazione di cartelli da esporre nei centri abitati e davanti alle fabbriche. Dall’inizio degli anni cinquanta e per oltre un decennio, assieme ad Ada e Matilde, organizza

²¹⁴ Testimonianza di Enza Istelli, già citata

²¹⁵ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell’UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo “Organizzazione”, Buste 56.3, 57. 4

²¹⁶ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata, p 257

incontri delle donne con le istituzioni o le associazioni a Scandiano ed una manifestazione al Teatro Nuovo, che solitamente conclude i festeggiamenti dell'otto marzo, con una considerevole partecipazione di pubblico, in grande maggioranza femminile.²¹⁷

Nel novembre del 1958 si sposa. La sua nuova condizione familiare non le impedisce di vivere appieno il suo impegno politico. Alcuni mesi prima del matrimonio, nel maggio del 1956 è stata eletta consigliera comunale nelle liste del PCI, un incarico che le verrà rinnovato fino al giugno del 1970. In consiglio comunale si occupa soprattutto di scuole materne pubbliche, di servizi per le donne, delle tematiche che riguardano l'occupazione femminile, ma di lei restano pure interventi sui temi della pace e della politica internazionale. Con molta tenacia si dedica a quella che lei ed Ada hanno sempre chiamata "la battaglia per l'asilo nido" e, per molti anni, come consigliera comunale, ma soprattutto come dirigente dell'UDI, promuove molte iniziative che coinvolgono tante donne e l'intera opinione pubblica di Scandiano sulla vertenza che contrappone il Comune di Scandiano allo Stato, per l'apertura del primo asilo nido comunale. Commentando questo suo impegno, che coinvolge anche la sorella Iside, dirà più volte

*"E' proprio curioso che in prima fila, tra le donne che portano avanti questa battaglia ci siamo io, te (la sorella Iside), l'Ada e la Celsa;²¹⁸ quattro donne che non hanno figli!"*²¹⁹

Dopo l'esperienza in consiglio comunale si impegna nel sindacato, un impegno che mantiene vivo anche quando le sue condizioni fisiche sono indebolite da un male incurabile. La sua agenda del 1984 registra con meticolosità gli ultimi mesi della sua vita; ci mostra, ancora una volta la sua caparbità a partecipare, fin che le forze glielo consentono, agli incontri con le donne del sindacato pensionati della CGIL provinciale e regionale, alle riunioni e ai dibattiti alla Camera del Lavoro di Scandiano, di Sassuolo, di Reggio Emilia.

²¹⁷ POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell'UDI, Sezione di Reggio Emilia, Fascicolo "8 marzo", Buste 8.62.8, 8.63.8

²¹⁸ Iside Istelli, Ada Paderni e Celsa Francia

²¹⁹ Testimonianze di Enza e Riccarda Istelli, già citate

Zita Taroni²²⁰



Nasce a S. Ruffino nel 1913, in una famiglia di piccoli proprietari di terreni agricoli. I genitori di Zita che hanno 9 figli, adottano anche una bambina orfana che entra a far parte di questa grande famiglia. Dopo le scuole elementari, Zita frequenta per due anni le scuole medie e poi trascorre lunghi periodi presso una famiglia di zii a Parma, che non hanno figli e si dedicano ad opere caritative. Zita è coinvolta in un'esperienza per lei decisamente formativa. Nella famiglia incontra spesso uno zio sacerdote, professore presso un istituto vaticano, dalle conversazioni con questo zio trae un arricchimento culturale notevole.

Nel giugno del 1935 sposa Gino Prampolini. Zita diventa madre di due bambini e si dedica con affetto e naturalezza alle cure della famiglia.

La sua grande fede religiosa la porta ad un impegno costante e attivo nell'assistenza e nel sociale. Per la sua spinta ideale, accompagnata da notevoli capacità organizzative, sa tradurre in aiuto concreto ogni richiesta di soccorso. Dal 1946 e per diversi anni, è dirigente e attiva animatrice di alcune associazioni cattoliche: le Sezioni scandianesi della Pontificia Opera di Assistenza (POA), del Centro Italiano Femminile e della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

In quegli anni di miseria, a Scandiano sono tanti i poveri e per loro Zita raccoglie indumenti, cibo e denaro. Con il sostegno attivo di Marta Fantuzzi Vacchi e di alcune altre amiche, "dame" della S. Vincenzo, organizza incontri con le signore facoltose di Scandiano, alle quali mostra la situazione in cui versano i bisognosi, chiedendo poi contributi. Spesso gli incontri avvengono in parrocchia, con qualche tazza di tè, e lì Zita, Marta e le altre discutono delle famiglie che si trovano in difficoltà.

²²⁰ Il profilo di Zita Taroni è redatto attraverso le testimonianze del figlio Giovanni Prampolini, raccolta dall'autrice il 20 gennaio 2009, di Floriana Artioli, Ferdinanda Cesari, Giacomino Fantuzzi e Marta Fantuzzi Vacchi, raccolte dall'autrice rispettivamente il 25 novembre 2008, 25 agosto 2008, 15 ottobre 2008 e 14 gennaio 2009, supportate dalle notizie tratte da "In ricordo della signora Zita" in ALL'OMBRA DEL CAMPANONE – anno XL n. 2, 30 giugno 2005

Zita conosce ogni caso e gestisce gli aiuti con oculatezza e nel rispetto delle persone. Entra nelle case e porta personalmente gli aiuti, paga le bollette della luce, salda debiti per l'acquisto di legna o carbone, consegnando però il denaro solo nelle mani di chi è in grado di gestirlo. A diversi che non hanno nessun sostegno consegna i "buoni della S. Vincenzo".

“dal primo dopoguerra fino agli anni '60 i “buoni della S. Vincenzo” hanno costituito per i bisognosi di Scandiano moneta corrente per l'acquisto di generi di prima necessità, pane, latte, legna, carbone...”²²¹

Nel 1946, con le donne del CIF di Scandiano ed il supporto di mons. Albino Rossi, avvia e gestisce per diversi anni, la colonia di Fellegara. Nei locali dell'ex colonia GIL, vicina al Tresinaro, vengono accolte decine di bambini, per lo più figli di mondine o di braccianti agricole. Alla colonia i bambini sono sfamati, giocano con la sabbia, fanno il pisolino pomeridiano e la sera ritornano in famiglia, mentre per chi non ha nessuno ad accoglierlo, Zita provvede ad organizzare l'accoglienza notturna nelle case degli amici della parrocchia.

In un'epoca in cui rachitismo e malattie polmonari sono ancora molto diffusi, molte famiglie avvertono la necessità di un soggiorno salubre per i bambini, ma non hanno la possibilità di andare al mare o in montagna. Molte colonie marine e montane vengono pertanto riattivate da vari enti. Zita dirige a Scandiano l'attività delle colonie della POA e molti ancora oggi possono raccontare di essere andati in colonia a Pinarella di Cervia, a Villaminozzo e a Bondono di Storo, grazie alla signora Zita.

Su di lei si può contare ogni volta che occorre organizzare assistenza. Anche Nella Claser, quando nel 1951 promuove l'assistenza per gli sfollati dell'alluvione del Polesine, prende contatto con Zita, che prontamente attiva la sua rete di accoglienza e poi coordina ogni tipo di aiuto. Nel 1966, quando l'Arno allaga Firenze, presta soccorso alle famiglie evacuate dalla frazione di Brozzi.

Zita non si limita ad un semplice dare di fronte al bisogno, partecipa e sostiene diverse iniziative nell'ambito delle associazioni cattoliche. Negli anni 1956 e 1957, per il CIF di Scandiano, in collaborazione con Nella Claser,

²²¹ “In ricordo della signora Zita” documento citato

organizza corsi per i genitori delle scuole elementari. Nei diversi incontri vengono trattati temi pedagogici, sanitari e di orientamento professionale.²²²

Il suo attivismo sociale la porta ad essere presentata come candidata nelle liste della DC per le elezioni amministrative del 1970 a Scandiano. Poiché è molto stimata, è votata da tanti e diventa consigliere comunale. In consiglio è sempre presente e attenta ai lavori, anche se, per la sua timidezza, interviene raramente. Nella sala consiliare si trova vicina a Floriana Artioli e con lei condivide una parte della sua esperienza, avvertendo il suo sostegno.

*“Era una donna modesta, però aveva grandi capacità, merita di essere davvero ricordata. A volte non aveva il coraggio di intervenire, era schiva, non voleva mettersi in mostra, anche se le sue idee le aveva. In modo dolce e carino, com’era lei, mi diceva “Sono contenta di avere un’altra donna al mio fianco. Lei che è così brava a parlare, chiedi la parola anche per me. Secondo lei non sarebbe bene far presente in Consiglio questa cosa?...”*²²³

Nello stesso periodo fa parte della Commissione di Pubblica Assistenza Municipale e, grazie alle sue capacità e all’esperienza acquisita, porta una collaborazione preziosa.

Per la DC, partecipa all’organizzazione delle Feste dell’Amicizia a Scandiano.

*“... Zita era una gran donna, metteva l’animo in ogni cosa che faceva. Sapeva organizzare, far partecipare tante altre, con quel suo modo di fare buono, dolce, ma era anche lei capace di fare. Ricordo che per le Feste dell’Amicizia si metteva a fare enormi quantità di conserva di pomodoro. Lei faceva davvero tutto con il cuore e per queste feste era capace di fare grandi fatiche. Credo di averla ripresa su questo. Le avevo detto: “Ma Zita, ma davvero pensi che ci sia bisogno di tutto questo? Ma quanta fatica stai facendo!”*²²⁴

²²² POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO del CIF di Reggio Emilia, Fascicolo “Corsi Professionali”, Busta n. 12 “Attività”

²²³ Testimonianza di Floriana Artioli, già citata

²²⁴ Testimonianza di Ferdinanda Cesari, già citata

Nel 1969, in riconoscimento della sua ventennale attività nel campo dell'assistenza e del volontariato, il Comitato Italiano per gli Anziani della Camera di Commercio di Reggio Emilia le conferisce una medaglia d'oro.

In sua memoria e a quella del marito, cav. Gino Prampolini, i figli Costante e Giovanni hanno dedicato la ridecorazione della facciata della chiesa di S. Giuseppe.²²⁵

²²⁵ La ridecorazione della facciata della chiesa di S. Giuseppe è stata eseguita nell'autunno del 2008, su committenza dei fratelli Costante e Giovanni Prampolini

Floriana Artioli²²⁶

Nasce a Modena nel marzo del 1929. A nove anni, con la famiglia, si trasferisce nella casa paterna di Arceto. I genitori la sostengono nello studio ed è una delle poche ragazze che frequenta le scuole di avviamento e poi l'Istituto Professionale Superiore a Reggio Emilia e l'Istituto di Magistero della Donna a Bologna.²²⁷ Nel 1948, dopo il diploma, sostiene l'Esame di Stato a Roma e, con l'abilitazione all'insegnamento di economia domestica, disegno professionale, contabilità e merceologia, ottiene l'iscrizione a ruolo. Lo studio e la grande passione per la moda la portano a realizzare un brevetto internazionale di taglio e cucito integrato da alcuni testi tecnici che sono adottati dal CISS²²⁸ per tutto il territorio nazionale.



Floriana Artioli (la prima a destra) con altre due insegnanti, durante una lezione dei corsi INIPA rivolti alle donne coltivatrici

²²⁶ Il profilo di Floriana Artioli è stato tratto da una sua testimonianza raccolta dall'autrice il 25 novembre 2008 e da C. CORRADI, *La gioia e l'orgoglio dei giovani Club 3 p*, Tipografia S. Martino, 2008 e da "Il Coltivatore Reggiano", organo della Federazione Provinciale Coltivatori Diretti di Reggio Emilia, anno XI, n. 9, 15 maggio 1964

²²⁷ A Scandiano, le donne diplomate al 4 novembre 1951 erano soltanto 109 (Dati ISTAT, IX censimento generale della popolazione)

²²⁸ Ente nazionale per i corsi di addestramento professionale

“Avevo passione per la moda, soprattutto per l’insegnamento. Tuttavia sentivo che dovevo fare qualcosa di più, anche di diverso. Mi si presentò un’occasione che coglieva tutti i miei interessi: il desiderio di insegnare e soprattutto di stare a contatto le giovani rurali, di fare qualcosa per l’agricoltura. Io ho sempre avuto un forte legame con la terra, l’avevo ricevuto da mia madre in particolare. La Federazione provinciale della Coltivatori Diretti di Reggio mi dava l’opportunità di fare qualcosa anche per il sociale, ho accettato con molto piacere.”

Nel 1957 Floriana inizia un’intensa attività per la Coltivatori Diretti. Tra le diverse attività che conduce per l’associazione, di grande rilievo l’istruzione professionale. Sul modello dei corsi professionali maschili che funzionavano da alcuni anni, lei istituisce i corsi INIPA²²⁹, rivolti alle donne. I corsi, si differenziano in gran parte da quelli maschili, ma completano un’istruzione professionale a favore della comunità rurale. Sono tenuti da insegnanti diplomate e strutturati da Floriana, che aggiorna anche le insegnanti sulle diverse materie. Presta molta attenzione alle ragazze ed introduce alcune attività molto originali per valorizzare la loro personalità.

“... Ho organizzato delle gite nelle città, abbiamo visitato monumenti, mostre. Assieme capivano di avere diritto anche a migliorare la loro cultura, a curare il loro aspetto. Nei corsi ho portato anche un’estetista che svolgeva delle lezioni di trucco, di cura della persona. E’ stata un’esperienza positiva, un esempio che poi è stato copiato anche in altre province. Inoltre ho accompagnato le ragazze a teatro, le ho sollecitate a partecipare alla vita dell’associazione, ai congressi. Abbiamo costituito anche un gruppo folkloristico con danzatrici, musicisti e cantanti. Il gruppo ha fatto diversi spettacoli folkloristici, per alcuni anni. Erano molto brave e sono state invitate anche a delle manifestazioni nazionali.
...²³⁰
...

Floriana approfondisce le sue conoscenze confrontandosi con diverse esperienze, attiva una proficua collaborazione con donne e rappresentanti di associazioni di altri paesi, in modo particolare con gli USA e la Francia. Con l’associazione americana “Club 4 H” nascono scambi proficui: Reggio Emilia ospita una dirigente americana, mentre una giovane contadina reggiana

²²⁹ Istituto Nazionale per l’Istruzione Professionale in Agricoltura

²³⁰ Testimonianza di Floriana Artioli, già citata

rimarrà poi in America per 6 mesi. Floriana riceve riconoscimenti come Segretaria delle “Giovani famiglie rurali”, un’associazione nata a Reggio Emilia e successivamente in altre province italiane.

Per la Coltivatori Diretti si impegna in modo assiduo, diventando una delle dirigenti della Federazione provinciale e delegata dei Gruppi Donne rurali. Viene inoltre eletta diverse volte nel Consiglio Nazionale della Federazione ed è membro della Consulta nazionale femminile. Dal 1958 al 1963 è addetta sociale della Cassa Mutua provinciale dei Coltivatori Diretti, un incarico che le conferisce funzioni ispettive nelle case di cura e negli ospedali. Per controllare che gli assistiti abbiano i trattamenti necessari, ispeziona i nosocomi, aiutando anche a snellire le operazioni burocratiche per ricoveri ed esami specialistici.

“I contadini erano persone umili e difficilmente chiedevano più del necessario. Si rivolgevano ai medici quando avevano davvero bisogno di essere curati, cercavo di aiutarli, non ero fiscale. Un Natale feci in modo che tutti i ricoverati avessero un piccolo dono. Una donna si era tanto commossa, era il primo regalo che riceveva nella sua vita!”²³¹

Dall’incarico di addetta sociale della Cassa Mutua si dimette nel 1963, per iniziare ad insegnare nelle scuole. All’interno dell’associazione conserva tutte le altre cariche, le lascerà soltanto nel 1976, per prendersi maggior cura della famiglia.

Floriana, che ancor molto giovane è presidente delle giovani dell’Azione cattolica, si impegna ben presto in un’intensa attività politica. Nei giorni che seguono la Liberazione, avverte già questa necessità.

“A 16 anni ho sentito il bisogno di impegnarmi in politica, l’ho fatto per difendere i valori della religione. Subito dopo la Liberazione si era diffuso un clima difficile. C’era chi era contrario alla religione, io invece volevo difenderla. Ho sempre amato la giustizia, avevo vissuto la tragedia della guerra, mi sembrava che ci fosse il pericolo di ripercorre molti errori del periodo appena trascorso. Avevo le mie idee, volevo rispetto e allo stesso modo rispetavo le idee degli altri. Io non sono mai stata contro qualcuno, solo perché era politicamente diverso da me.

²³¹ Idem

*Partivo dalle cose da fare, ne parlavo con la gente, a volte era la gente che mi chiedeva di fare qualcosa e, se ero convinta che fosse una cosa necessaria, andavo avanti. Sono stata molti anni in Consiglio Comunale e posso dire che tutti mi hanno sempre rispettata, il Sindaco, gli Assessori mi ascoltavano con rispetto. Mi sono sempre trovata bene ad Arceto e mi sono occupata molto delle cose della frazione”.*²³²

Floriana è segretaria della DC ad Arceto e, per diversi anni, fa parte del direttivo provinciale femminile della DC. Dal 1960 al 1975 è consigliere comunale a Scandiano. Nel 1959, su invito dell'on. Bonomi, che la conosce attraverso il lavoro alla Coltivatori Diretti, va in Sicilia e, per un mese, sostiene la campagna elettorale della DC.

*“E’ stata un’esperienza arricchente, ho incontrato persone molto generose. Lì sono stata attenta a non dare troppa confidenza, dovevo svolgere il mio lavoro e se avessi accettato l’invito di qualche famiglia per un pranzo, non avrei potuto rifiutarne altri. Come avrei fatto a svolgere il mio programma? Ero in provincia di Palermo, ho fatto tanti incontri e qualche comizio. Un giorno tra assemblee e comizi né ho fatti 6, la sera ero tanto stanca da non ricordare poi se avevo mangiato. Nello stesso periodo lì a Palermo c’erano altri reggiani, a fare ciò che facevo io. Erano della federazione del PCI, e, chiaramente loro facevano la loro campagna elettorale. Ogni tanto ci siamo incontrati. Chiedevano: “Dov’è la reggiana?”.*²³³

La vita di Floriana è davvero ricca e molto intensa, oltre all’impegno sociale per la Coltivatori Diretti e a quello politico per la DC, riesce a svolgere anche il suo lavoro di insegnante presso la scuola media. Nel 1963 inizia l’insegnamento in sedi lontane da Arceto: Baiso, Gualtieri, Gattatico, Casalgrande, Reggio Emilia e poi finalmente alla scuola media Boiardo di Scandiano, dove, per alcuni anni, svolgerà anche le funzioni di vice-preside. Nel 1980 ha la soddisfazione di inaugurare la scuola media di Arceto. In questa scuola resterà per 15 anni come insegnante di educazione tecnica e per 10 anni avrà anche le funzioni di coordinatrice.

²³² In modo particolare: l’estensione della rete dell’illuminazione pubblica, l’installazione del semaforo e l’istituzione della scuola media

²³³ Testimonianza di Floriana Artioli, già citata

“Io posso dire di avere avuto tante soddisfazioni, ma questa è stata un po’ come il coronamento di tutto. Io sono davvero affezionata a questa frazione e l’inaugurazione della scuola media ad Arceto è stata una soddisfazione grandissima. Insegnare ai ragazzi che conoscevo, era un piacere. Adesso li incontro, sono già grandi, mi salutano, si ricordano di ciò che abbiamo fatto a scuola. ...”

Floriana afferma di avere avuto l’opportunità di fare esperienze arricchenti e di avere incontrato persone straordinarie.

“...anche le persone che a volte sembravano modeste, semplici, mi hanno dato tanto. C’è sempre da imparare qualcosa dagli altri e io nella mia vita ho avuto molte opportunità anche in questo.”

Ha studiato di continuo, ha viaggiato molto a Roma e in altre città per congressi, riunioni, incontri con funzionari.

“Durante la mia attività nella Coldiretti ho svolto moltissime riunioni serali in tutta la provincia per le donne rurali, per renderle interessate e più edotte sulle varie tematiche del settore e per informarle sulle varie iniziative e sulle leggi vigenti...tenevo i contatti con le delegate dei vari gruppi per rendere sempre più attiva e qualificata la presenza femminile nelle aziende rurali...Qualche volta mi domando: “Come ho fatto ad essere continuamente in movimento?”. Avevo sempre la valigia pronta. E poi mi chiedo: “Dove trovavo il coraggio per parlare davanti a tante persone?”. Qualche volta ero un po’ preoccupata, ma poi tutto passava, perchè dicevo le cose che mi sentivo di dire e che ritenevo opportune, che si potevano realizzare quanto prima. Io non avevo ambizioni, non volevo ricompense, facevo quello che sentivo di essere in grado di fare per il bene della categoria, oppure della frazione, per questo ero tranquilla.”²³⁴

Floriana ora è in pensione, è una signora di bell’aspetto, piacevole e molto vivace. Vive nella sua abitazione di Arceto, nella villetta progettata dal padre e dallo scultore Lodesani. Oltre alla cura del giardino, si occupa del restauro della casa, ne valorizza lo stile Liberty con affreschi eseguiti da lei e poi con decorazioni e carte da parati. Ad Arceto mantiene buoni rapporti con tanti

²³⁴ Idem

cittadini di ogni età e qui, in questi anni, è stata animatrice del Club della Donna, l'associazione che, attraverso molte iniziative ha raccolto fondi per la parrocchia e per la Casa degli Anziani della frazione. Floriana mantiene pure rapporti significativi con diverse persone incontrate nel corso della sua intensa attività, in modo particolare con il Sindaco della città di Toubize, conosciuto attraverso le attività del Comitato Gemellaggi. Con lui Floriana aveva avuto modo di fare uno scambio interessante; nel 1982, cinquanta studenti, con alcuni insegnanti e genitori delle scuole medie di Arceto sono stati ospiti di Toubize e poi un'eguale delegazione di studenti belgi è stata ospite ad Arceto.

Ada Paderni ²³⁵

Secondogenita di sette fratelli, nasce a Chiozza nel 1912 in una famiglia contadina. Quando la madre muore, Ada ha 14 anni, il fratellino più piccolo soltanto nove mesi. Il padre Ferdinando è un uomo mite, in difficoltà a provvedere alla conduzione della famiglia senza il sostegno della moglie, si affida così alle cure di Ada che, seppure adolescente, è dotata di un carattere forte e di una tempra fisica resistente. Costretta ad assumere un ruolo da adulta, conduce la casa: lava, cucina, rammenda, alleva ed educa i fratellini.

*“Sono stati anni duri. Vivevamo in miseria, come tante famiglie di allora. A volte non sapevo come fare per tenerli buoni, erano birichini, come tutti i bimbi di campagna. Per farmi ubbidire li rimproveravo, dicevo che se non stavano buoni veniva un brigante a prenderli...”*²³⁶

Prima della seconda guerra mondiale, assieme al fratello Nerio, emigra in Germania, dove trova lavoro presso una famiglia nel Nord del paese. Grazie alla sua esperienza con i fratelli, si mostra brava educatrice e si occupa molto dei bambini.

“Sapendo com’era lei, diventa difficile crederci: quella famiglia era convinta che il nazismo fosse una buona cosa, era molto lontana dagli ideali dell’Ada, eppure lei era stata accolta bene. C’era un buon rapporto, i bambini si erano affezionati a lei. Dopo la guerra, ha fatto



²³⁵ Le notizie del profilo di Ada sono tratte dalla consultazione di gran parte del materiale POLO ARCHIVISTICO del COMUNE di REGGIO EMILIA. ARCHIVIO STORICO dell’UDI, Sezione di Reggio Emilia, dalla lettura di alcuni verbali del consiglio comunale di Scandiano, da una sua testimonianza raccolta dall’autrice il 28 maggio 2002 e da quella di Giuliana Canarini, (pubblicate nella tesi di laurea, già citata, pp 255,260 e pp 213,218) e da una testimonianza della nipote Eda Rinaldi, raccolta dall’autrice il 29 dicembre 2008

²³⁶ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea citata p 255

*molte ricerche per sapere se erano scampati. Nel 1952 è tornata là, ha fatto ricerche anche sul posto, ma di loro non ha trovato nessuna traccia. Ha sofferto per loro, soprattutto per i ragazzi”.*²³⁷

Dopo il lavoro di governante, Ada raggiunge il fratello Nerio in un'altra zona della Germania e trova lavoro nelle coltivazioni di patate e barbabietole. Tra i nuovi compagni di lavoro c'è anche Romeo Simonini, emigrato anche lui da Scandiano. Ada e Romeo si frequentano e poi il 28 marzo 1940 si sposano. L'8 settembre 1943 vengono fatti prigionieri civili e potranno ritornare a Scandiano soltanto nel settembre del 1945.

*“La vita da prigionieri è stata molto dura, soprattutto all'inizio. Eravamo in tanti: italiani, russi, belgi, francesi, polacchi, rumeni, non ci comprendevamo nemmeno a parlare, ma dopo siamo arrivati al punto che i tedeschi avevano quasi paura di noi, perché eravamo in maggioranza ed eravamo molto uniti”.*²³⁸

Al suo ritorno a Scandiano, per un breve periodo lavora presso la Fornace Alboni di Chiozza e poi alla fine degli anni quaranta si dedica al lavoro politico a tempo pieno. All'inizio il marito è un po' contrariato per il continuo impegno di Ada fuori casa, anche di sera, con riunioni che finiscono tardi, ma lei non rinuncia e riesce a convincerlo ad accettare la sua scelta. Sono anni in cui i dirigenti del sindacato portano a casa un magro stipendio e la famiglia si mantiene con il salario da muratore di Romeo e quel poco che porta a casa Ada. Per diversi anni è funzionaria del sindacato dei braccianti agricoli alla Camera del Lavoro di Scandiano. In bicicletta va nelle frazioni, nelle aziende agricole a fare riunioni, ad incontrare i braccianti e molte donne che fanno saltuariamente questo lavoro. Si preoccupa molto della garanzia del lavoro per i disoccupati, dell'assistenza previdenziale, della parità di trattamento per le braccianti e le contadine. Con abnegazione, si impegna in modo assiduo, per la difesa dei diritti di questi lavoratori. Convinta che la forza dei più deboli, di coloro che debbono farsi valere stia in partiti, sindacati e associazioni femminili ben organizzati, dedica molto del suo tempo a sostegno del PCI, della CGIL e dell'UDI. Sono davvero tanti i chilometri che percorre a piedi o in bicicletta per contattare braccianti, contadini, lavoranti a domicilio, donne e uomini, perché aderiscano ai movimenti di massa. Ad ognuno mostra quali

²³⁷ Testimonianza di Eda Rinaldi, già citata

²³⁸ A. PADERNI – in “Storie da non dimenticare...”, videocassetta citata

sono i loro diritti e cerca di convincerli a pretenderli quando non sono rispettati. A sostegno del PCI, Ada organizza, per tanti anni, il gruppo delle donne che lavorano nelle cucine delle feste dell'Unità, con loro prepara centinaia di pasti in tantissime feste a Scandiano, al Parco Fola, a Reggio Emilia.

Assieme a Matilde ed Isa dirige i circoli UDI di Scandiano fin verso gli anni settanta. Con queste compagne ed altre ancora organizza molte iniziative al Teatro Nuovo, alcune si rivolgono alle ragazze, con le sarte che presentano i loro vestiti, ma la maggior parte delle manifestazioni hanno come protagonisti i bambini.

“Come UDI, facevamo degli spettacoli al Teatro Nuovo con i bambini. Malaguzzi (Loris) ci aiutava a preparare lo spettacolo, ad organizzare i canti, i balli. Avevamo dei costumi bellissimi.”²³⁹

Per il sindacato ed il partito accetta molti incarichi, anche in situazioni difficili e molto impegnative.

“Negli anni sessanta, dopo i fatti di luglio, il sindacato tedesco della Germania orientale invitò per un soggiorno i figli dei caduti di Reggio Emilia.²⁴⁰ Siccome io conoscevo il tedesco, perché ero stata a lavorare e poi prigioniera in Germania, il sindacato mandò me con questi bambini. In quegli anni io lavoravo alla CGIL, al sindacato Federbraccianti. Si facevano delle cose veramente ingenuie e non so che dire. Ero partita da sola con sette bambini e senza documenti. Alla frontiera, di notte, ci volevano arrestare. Erano anni difficili, c'erano dei rapporti difficili. Siamo passati solo perché dal primo fermo, (controllo della polizia di frontiera) anche se volevano farci scendere (dal treno), io ho insistito tanto, dicevo che mi assumevo io la responsabilità. Ogni controllore che ci lasciava passare pensava che quella era una grana che avrebbe risolto meglio il comando della stazione che veniva dopo. Quando siamo arrivati a Berlino era notte, c'era un temporale, ci hanno fatto scendere

²³⁹ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea già citata, p 259

²⁴⁰ I caduti di cui si parla sono: Ovidio Franchi, Lauro Farioli, Afro Tondelli, Marino Serri, Emilio Reverberi; uccisi dalla polizia durante la manifestazione contro il governo Tambroni, il 7 luglio 1960 a Reggio Emilia.

dal treno. I bambini avevano sonno e si erano messi a piangere. Poi i nostri, quelli che dovevano venirci a prendere sono arrivati con delle lanterne. Così siamo arrivati a destinazione e i ragazzi hanno potuto fare il loro soggiorno. Siamo rimasti un mese. La Zanti (Carmen)²⁴¹, che allora lavorava a Berlino, aveva saputo della nostra presenza ed era venuta a trovarci. Mi aveva detto: "Tu hai avuto una bella costanza a venire fin qui, ma hanno avuto una bella testa quelli che ti hanno mandato! Ma come hai fatto a passare e ad arrivare fin qui?".²⁴²

Nel 1964 Ada diventa consigliera comunale a Scandiano, mantenendo poi l'incarico fino al 1970. In consiglio interviene spesso accanto ad Isa, dai loro discorsi emerge una formazione che nasce dall'impegno nell'UDI. I suoi interventi sono a favore del lavoro delle donne, chiede scuole materne, asili nido, una lavanderia meccanica gestita dall'ente pubblico. Nelle sue richieste c'è molta attenzione per servizi a favore delle donne lavoratrici ed è molto evidente un progetto di società vicina al modello socialista, una società con una organizzazione efficiente ai vari livelli.

"...da calcoli approssimativi in Italia le ore perdute (impegnate nelle attività domestiche e non nel lavoro esterno, nda) dalle donne considerate casalinghe superano i 62 miliardi; è un bel dispendio di forze di lavoro che costituisce uno spreco incalcolabile per l'economia del paese. Riflettiamo su questo fatto; se i servizi fossero organizzati su scala sociale in modo che personale professionalmente preparato si occupasse delle pulizie generali, se altro personale provvedesse alla confezione dei pasti per gruppi economicamente convenienti (30-35 famiglie), se la custodia e in parte l'educazione dei bambini fosse affidata ad asilo-nido e scuole materne efficienti...milioni di donne troverebbero un'occupazione stabile e qualificata in questi servizi, ma circa 9 milioni di lavoratrici sarebbero disponibili per altri settori produttivi, con incalcolabile vantaggio per l'economia del paese".²⁴³

²⁴¹ L'on Carmen Zanti si occupava di politica internazionale e seguiva i movimenti femminili di diversi paesi

²⁴² Idem, p 259

²⁴³ A. PADERNI, verbale del consiglio comunale del 13 settembre 1967 (delibera n. 221 del 13.9.1967). Il discorso di Ada si riferisce alla preparazione della conferenza nazionale sull'occupazione femminile

Quando, nel 1968, la Giunta Municipale propone di istituire 5 scuole materne statali, prevedendone 4 nelle frazioni di Chiozza, Jano, Ca'de Caroli e Arceto ed una a Scandiano centro, Ada solleva l'inopportunità del frazionamento delle scuole. Sostiene che un'unica grande struttura al centro, con un adeguato servizio di trasporti, può essere realizzata in tempi brevi e con minor costi per la costruzione e per la gestione. Oltre al vantaggio economico, Ada sottolinea anche quello pedagogico, poiché l'elevata ricettività risponde meglio al bisogno di socializzazione dei bambini.²⁴⁴

Immane la sua presenza a tantissime manifestazioni da quelle per la pace, a quelle contro il caro vita, per le pensioni, per i servizi sociali. Lei è partecipe e fa partecipare, contattando le persone nei luoghi di lavoro e nelle case. Per le lotte sostenute ottiene molti riconoscimenti ed è ancora ricordata soprattutto per la passione con cui ha condotto l'iniziativa per l'asilo nido a Scandiano.

*“ Sono passati tanti anni, quando vado a Scandiano, incontro delle donne che mi fermano e mi ringraziano, dicono che è stato per merito mio se adesso loro hanno una pensione ”.*²⁴⁵

*“L'Ada Paderni è andata dal Prefetto tante volte con noi e con altre donne. L'Ada si è data da fare per questo asilo e possiamo solo ringraziarla... ”.*²⁴⁶

I suoi sacrifici sono rivolti alla soluzione dei problemi sociali e a sostenere un movimento politico che lei riconosce di per sé propulsivo per l'emancipazione dei più deboli. Lei che ha trascorso una vita dentro le organizzazioni di massa, dedicandosi ad esse con passione e sacrificio, fatica a comprendere le giovani che si avvicinano all'UDI, le quali verso gli anni ottanta, anche a Scandiano, mettono al centro dei loro problemi, fra l'altro, i rapporti individuali con l'altro sesso, parlando di libertà sessuale e della voglia di stare bene come donne, senza sentire il bisogno di una rigida organizzazione.

²⁴⁴ Verbale del consiglio comunale di Scandiano del 26 aprile 1968, già citato

²⁴⁵ A. PADERNI in C. FONTANESI, tesi di laurea già citata, p 256

²⁴⁶ G. CANARINI in C. FONTANESI, tesi di laurea già citata p 213

Ada, che per un lungo periodo è stata sulla scena politica di Scandiano, ha avuto anche una sua vita privata, intensa e molto ricca.

*“Lei ha avuto una vita piena di impegni che la portavano spesso fuori casa, ma la sua vita di coppia è stata una vita felice. La sua è stata una coppia molto unita, c’era molto affetto e tanta stima. Lui stravedeva per lei, la sentiva più forte, più capace. Si affidava a lei nelle decisioni della famiglia; così è stato per l’acquisto dell’appartamento, e poi quando andavano in vacanza. Lei non ha mai abusato di questa fiducia e non si è mai atteggiata da superiore a lui, anzi lo incoraggiava, gli faceva sentire la sua stima. Per la sua età, nelle condizioni in cui era cresciuta, era emancipata. Ha viaggiato per il sindacato, per l’impegno politico che aveva. Ma anche con lui (il marito) ha viaggiato molto, è stata in Germania, in Romania, in Unione Sovietica. Quando prendevano l’aereo lui aveva paura e lei lo incoraggiava. Non hanno avuto figli, ma nessuno dei due ha sofferto per questo. Hanno avuto una vita così intensa che non hanno sentito questa mancanza. E’ una cosa molto rara per una della sua età. Oltre a questa vita così intensa, forse il suo desiderio di maternità è stato compensato quando da piccola ha dovuto fare da madre ai suoi fratelli. Io ho avuto modo di starle vicina ed è stato molto bello vedere una coppia così unita anche da anziani. Hanno fatto le nozze d’oro con la cerimonia in sala del consiglio. E’ stata una festa, ci sono le foto, si baciano e si vede come sono felici”.*²⁴⁷

Ada muore a 95 anni. Negli ultimi anni, aveva sofferto per la perdita del marito ed anche per la morte del fratello Amleto. Tranne qualche momento di difficoltà, si era mantenuta lucida ed aveva superato alcune malattie con molta tenacia. Era orgogliosa e, già novantenne, si sforzava di camminare senza l’aiuto del bastone. Aveva mantenuto contatti con le amiche conosciute durante gli anni dell’impegno politico. Si sentivano al telefono, qualcuna veniva a trovarla e, fino a pochi anni prima della sua morte, ne incontrava altre in vacanza a Castelnuovo Monti.

²⁴⁷ Testimonianza della nipote Eda Rinaldi, già citata

Abbreviazioni e glossario

nda nota dell'autrice

CC – Consiglio comunale

CGIL – Confederazione generale italiana dei lavoratori

CIF – Centro italiano femminile

CLN – Comitato di liberazione nazionale, coordinamento politico dei partiti e movimenti che si opposero al fascismo e all'occupazione tedesca

GDD – Gruppi di difesa della donna

GIL – Gioventù italiana del littorio

INIPA – Istituto nazionale per l'istruzione professionale in agricoltura

ISTAT – Istituto di statistica

POA – Pontificia opera di assistenza

UDI – Unione donne italiane

Riferimenti bibliografici

- A. BRAVO – M. PELAJA – L. SCARAFFIA, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza Roma-Bari, 2001
- D. GAGLIANI (a cura di), *Guerra, Resistenza, Politica: Storie di donne*, Aliberti editore, 2006
- M. ADDIS SABA, *Partigiane, le donne della resistenza*, Mursia, Milano, 1998
- M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano, 1987
- M. MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*. Editori Riuniti, 1979
- M. PELLEGRINO, D. SPAGGIARI, R. SPAGNI, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, Aliberti editore, Reggio Emilia, 2004
- B. LORENZELLI (Mario) -F. FRANZONI (Primavera) - A. LUCENTI, *La Resistenza nella V^ Zona*, Comune di Scandiano, 1974
- S. FOLLONI, *Una zona, una Resistenza. Storia della Resistenza nella V Zona (Reggio Emilia)*, Tecnograf RE, 1985
- R. CAVANDOLI – A. PADERNI, *Scandiano 1915-1946 lotte antifasciste e democratiche*, Comune Scandiano, 1980
- A. PADERNI, *Alcuni momenti della lotta partigiana nella zona di Scandiano*, Comune di Scandiano, 2000
- A. PADERNI, *La guerra ai ponti stradali e ferroviari*, Comune di Scandiano
- G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, ANPI, Reggio Emilia, 1982
- N. CROTTI, *Il Ribelle*, Corti Linea Stampa, Scandiano, 2005
- L. FERRETTI PEPE, *I ricordi diventano storia. 1940-1945*, Ladisa Editore, Bari, 1995
- A. MAMMI (a cura di), *Il dovere di ricordare: 60 anni di impegno dalla Liberazione ad oggi*, Comune di Scandiano, 2005
- V. BUSANI, *C'era freddo dentro al cuore di tutti...*, La Poligrafica, 2008
- S. SPREAFICO, *Un'industria, una città. 50 anni alle Officine Reggiane*, Il Mulino, Bologna, 1968
- S. SPREAFICO – E. GUARALDI (a cura di), *L'uomo delle ceramiche*, Franco Angeli srl, Milano, 2006
- A. PADERNI, *l'Amministrazione Comunale nella ricostruzione post-bellica e nello sviluppo di Scandiano*, Edizioni Tecnostampa, Reggio Emilia, 1986

G.L. BASINI – G.P. LUGLI (a cura di), *L'affermazione dell'industria a Reggio Emilia: 1940-1973*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1999

C. FONTANESI (Tesi di Laurea), *La nascita dell'asilo nido a Scandiano (1950 - 1969): un contributo alla storia dello stato sociale in Italia*, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione. Bologna, 2004

C. CORRADI, *La gioia e l'orgoglio dei giovani Club 3 p*, Tipografia S. Martino, 2008

www.archiviopiacentini.it

N. MAGNANI "Nelda" (*Scampolo*), racconto autobiografico conservato dal figlio Loris Vivi (Archivio privato)

Riassunto dell'incontro, avvenuto il 17 maggio 1994, della classe V° della scuola elementare di Villalunga di Casalgrande, con LUISA FONTANI (Silva). Il fascicolo è conservato dalla nuora Carla Pellini (Archivio privato).

Periodici

NOI DONNE, a. II n. 1, 15 gennaio 1946 e a. III, 2 febbraio 1946

IL COLTIVATORE REGGIANO, organo della Federazione Provinciale Coltivatori Diretti di Reggio Emilia, anno XI, n. 9, 15 maggio 1964

ALL'OMBRA DEL CAMPANONE – anno XL n. 2 30 giugno 2005

Audiovisivi

Videocassetta, *Storie da non dimenticare: ricordi di donne partigiane*, Comune di Scandiano, 1994

*Stampato nel mese di Febbraio 2009
da Punto Stampa - La Poligrafica*

Impaginazione a cura del Centro Stampa del Comune di Scandiano

CARLA FONTANESI (1949 Albinea) dal 1965 risiede a Scandiano.

Ha lavorato nel sindacato, alla Camera del Lavoro della zona delle ceramiche e poi nell'amministrazione pubblica.

Dal 1975 al 1985 è stata consigliera comunale per il PCI a Scandiano.

Laureata in Pedagogia con una tesi in Storia contemporanea, ha pubblicato *Il primo asilo nido di Scandiano: una storia nella costruzione dello stato sociale*. (2005).

Per conto del Circolo culturale e ricreativo "Le Ciminiere" di Ca' de Caroli, in collaborazione con la Compagnia Teatro Nuovo di Scandiano, ha curato le ricerche storiche per le rappresentazioni teatrali del 25 aprile del 2006 - 2007 - 2008.

Come referente tecnico del Comune di Scandiano ha curato la ricerca *Oltre il 60° della Resistenza. Le donne protagoniste*. (2007), inchiesta che ha suggerito di indagare ulteriormente l'argomento fino alla pubblicazione di questo lavoro.

